

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

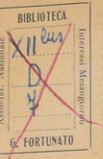
FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE VIII

(1967)



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1967



ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE VIII

(1967)



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1967

PROPRIETÀ RISERVATA

ATTI

HERAION ALLA FOCE DEL SELE

I

STOA ARCAICA

*Alla memoria di Karl Lehmann,
con immutato rimpianto.*

Nell'ultimo volume di questi *Atti*, VI-VII, 1965-1966, fig. 1 a p. 26 è stata pubblicata una pianta della zona principale (A) dello Heraion, che comprende all'estremità meridionale un edificio ancora inedito, sebbene rimesso in luce fra il 1957 ed il 1958 e già menzionato incidentalmente¹.

È una stoa o portico di forma molto semplice, cioè con ala unica ed unico spiovente del tetto, inclinato dal muro di fondo verso il colonnato frontale, ch'è compreso fra due brevi tratti di muro.

Sorgeva una cinquantina di metri a sud-est del tempio maggiore, all'incirca in linea con lo spiazzo fra questo e l'ara, cui volgeva però la parete di fondo per aprirsi, come più di consueto, a mezzogiorno. Il suo asse longitudinale è quasi perfettamente orientato E-O con una piccola deviazione verso NE-SO, cioè nello stesso senso come il tempio, ma in misura molto minore.

Gli avanzi sono scarsi e scarni, permettono tuttavia di riconoscere con certezza le misure della pianta ed anche le principali caratteristiche dell'elevato.

Essi consistono nei blocchi di un'unica assisa, che serviva da fondamento e da *euthyteria*: completa sul lato occidentale, manca su quello opposto solo dei due blocchi angolari (messi peraltro per testata e quindi riferibili ai lati lunghi); completa anche sulla facciata, salvo i due blocchi estremi verso E, è stata invece asportata interamente a N, dove non rimangono che il blocco angolare ad O, un pezzo « in situ » a ca. 8 m.² e per tutta la lunghezza frantumi di pietra, che al momento dello scavo si presentavano nell'insieme come un piccolo argine ben distinto sul terreno, attestando la linea dell'una e dell'altra faccia del muro (fig. 1).

¹ Da me specialmente in *Santuari della Magna Grecia* (Atti del 4° Convegno di Studi sulla M. G., Taranto, 1964), p. 207; e da K. LEHMANN, *Samothrace*, IV 1, *The Hall of voivie gifts* (1962), p. 73 s.

² Esattamente m. 7,86 — 8,45 dall'esterno dell'angolo ovest.

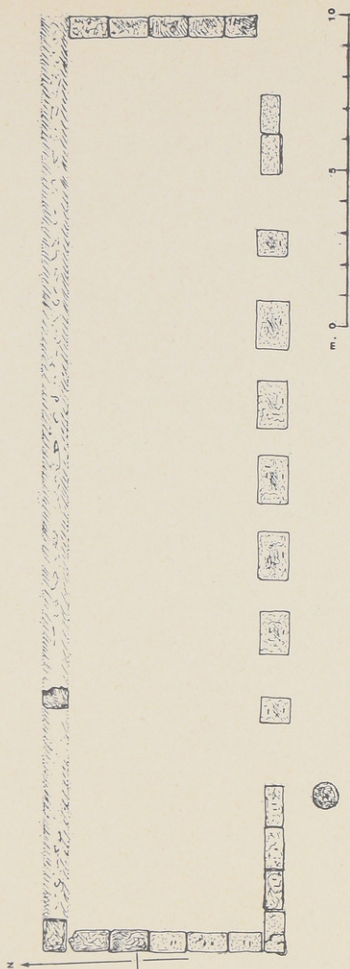


Fig. 1.

Le dimensioni esterne all'*euthyteria* (fig. 1) sono nello stato attuale di m. 30,00 × 7,69, né si possono ammettere che pochi cm. di alterazione dalle misure originarie per minimi spostamenti dei blocchi³. Al disotto sono da aggiungere le sporgenze, irregolari e non molto pronunziate, della parte solo sgrossata dei blocchi (Tavv. II e III a) e, in larghezza, quella dei sostegni isolati del colonnato meridionale, che invece aggettavano 25-26 cm. oltre la linea della facciata, però sempre sotto il piano di calpestio.

La pianta risulta stretta ed allungata nella proporzione di quasi 1:4.

Sotto il piano di posa dei blocchi fino ad 1 m. ca. al di fuori ed attraverso l'interno era un battuto di minuto pietrisco, che fungeva da sostruzione: riconoscibile per tutta l'estensione, non formava tuttavia uno strato abbastanza consistente o regolare da essere misurabile in altezza. Nessun resto di un pavimento al disopra; sembra però probabile che a questo siano da attribuire i frammenti — ch'erano sparsi così dentro il vano come davanti alla facciata — di un massiccio intonaco, troppo grossolano per appartenere alle pareti e conveniente piuttosto a formare il suolo sopra il battuto di fondo. Benché in qualche caso rimanesse la superficie relativamente levigata, non se n'è potuto identificare lo spessore totale. Comunque, il piano di calpestio interno doveva raggiungere almeno la quota dell'*euthyteria* ed andava protetto dalla pioggia, che il vento spingeva attraverso l'ampia apertura: a tali fini si prestava meglio d'ogni altra una pavimentazione di questo genere, che poteva adattarsi, oltre che alle pareti, ai singoli sostegni del portico, includendoli in una compagine unita e così assicurandone la stabilità.

I blocchi dei muri sono del solito calcare locale; benché corrosi, sfaldati e taluni spezzati, molti altri anneriti o addirittura calcinati dal fuoco (Tav. III, b), dimostrano ancora buona tecnica di lavorazione e di messa in opera. Accostati fra loro senza grappe, hanno superfici di combaciamento leggermente concave, secondo l'uso arcaico, senz'altra *anathyrosis* apprezzabile. L'alt. varia da 44 a 47 cm., di cui ca. 22 o meno levigati sulla faccia esterna per la parte in vista; la largh. oscilla fra 66 e 70; la lunghez., che risulta in media di 127-128, muta più sensibilmente agli angoli e relativamente da un lato all'altro. Dei cinque blocchi del lato occidentale tre misurano m. 1,25 in lunghez., il secondo da N raggiunge 1,28, mentre quello dell'angolo S si riduce a 1,17; dei quattro, che formano il muro meridionale in continuazione, l'angolare misura 1,34, gli altri tre 1,31; nel corrispondente tronco verso E i due elementi superstiti misurano rispettivamente 1,31 e 1,24⁴, cui sono da aggiungere i due mancanti per la lunghez. complessiva di m. 2,75-2,78 fino alla linea esterna del muro orientale; di questo i cinque blocchi superstiti misu-

³ La largh. tot. non può ridursi che di 3-4 cm., cioè a ca. m. 7,65, poiché dal muro occidentale sono da detrarsi al mass. 2 cm. per cedimento nel primo e secondo giunto da S. Quanto alla lunghez., non sembra che debba ridursi, se non in misura trascurabile, anche per la corrispondenza nella lunghez. dei due tronchi di muro, che può considerarsi di ca. 5,30, dettato un lieve allargamento nel primo giunto dopo l'angolo.

⁴ Difalcando da quest'ultimo 3 cm. per una rottura.

rano da S a N: m. 1,12—1,20—1,27—1,34—1,30, cioè complessivamente m. 6,23 (in realtà oggi m. 6,43 per cedimenti ai giunti e rotture), che con l'aggiunta delle largh. dei 2 blocchi angolari raggiungono la lunghezza del lato opposto.

La regolarità della struttura convince che i pezzi sono stati lavorati per questi muri e non riusati, come in tanti altri casi nel santuario; si aggiunge a conferma l'aggettato lasciato a protezione dello spigolo esterno nei blocchi angolari (il *Kantenschütz* degli architetti tedeschi, meglio visibile a S-O Tav. III, b).

Gli incavi per la leva nell'impostare i blocchi dell'assisa superiore dimostrano la coerente regolarità dell'apparecchio isodomico nel resto dell'elevato: essi sono segnati sulla pianta fig. 1 e non occorre che ne dica altro.

Al contrario, i sette blocchi di sostegno del colonnato si presentano molto irregolari, mal squadrate e di dimensioni diverse, ma la negligenza è comprensibile quando si consideri ch'erano infitti interamente nel terreno e cioè pertinenti alla sostruzione: nonostante le inclinazioni subite in un senso o nell'altro, la loro faccia superiore appare ancora allineata alla quota dell'*Leuthyteria* dei muri (Tav. II, a). Infatti, impostati sulla stessa massicciata di pietrisco, alla medesima profondità, sono meno alti dei blocchi di questi, oscillando fra m. 0,26 e 0,32 al mass. in qualche punto per l'obliquità o le prominente del lato inferiore, come si distingue anche in fotografia (Tav. II, a)

Spicca la differenza di lunghez., che va dal min. di ca. 0,80 nei due pezzi estremi al mass. di 1,59-1,60 nel terzo e sesto da ovest, passando per 1,39 nel secondo; e l'intervallo varia in conseguenza da un minimo di 0,84 e 0,88 nel mezzo a 1,36 e 1,41 ai lati; naturalmente non a caso i più piccoli sono vicino ai muri ed i grandi verso il centro, dove occorre un fondamento migliore⁵. Più costante la largh., che si mantiene fra 94 e 98 cm. e raggiunge 1 m. soltanto nel pezzo più corto.

Alla sommaria lavorazione degli altri tagli si contrappone quella più accurata della faccia superiore, che generalmente è anche ben conservata⁶. Come ho accennato, i sette sostegni sporgono fuori dalla linea della facciata, ma in linea con questa, e cioè a 25-26 cm. dal loro taglio meridionale, recano tutti un incavo prodotto dalla leva per impostarvi sopra un altro pezzo, che veniva a coincidere con la fronte dell'elevato dei muri. Gli incavi, che sono molto nitidi, stretti e mai ripetuti sullo stesso blocco per una ripresa della

⁵ Nessuno di questi pezzi è squadrato: il primo ad E misura cm. 80 al taglio verso S, 76 poco oltre e 84 a quello opposto; pertanto le misure sono inevitabilmente approssimative. Però verso il taglio esterno la disparità di lunghez. è stata attenuata e portata alla media di 1,55.

⁶ Si direbbe che per questi sostegni sia stato scelto il calcare più compatto prodotto dalla cava; comunque essi sono sfuggiti all'azione deleteria del fuoco. Soltanto il secondo da est era spezzato all'angolo e trasversalmente, ma ha potuto essere ricomposto con cemento per il perfetto combaciamento delle rotture.

leva⁷, sembrano una prova attendibile, e quindi preziosa, della misura dell'interasse, a compenso dell'asimmetria dei blocchi, che non ne dava alcun indizio.

La distanza dal centro di ciascun incavo al centro di quello successivo da O a E è di m. 2,510—2,470—2,505—2,435,—2,545—2,495; la dimensione media, che risulta di m. 2,493, si potrà accettare per l'interasse con la necessaria approssimazione, ma senza troppe riserve.

Inoltre in tre casi, precisamente sul primo, secondo e quarto blocco da O, si aggiunge un secondo incavo simile all'altro e contrapposto (fig. 2 a e b) alla distanza di 47-48 cm., cioè a ca. 20 cm. dal taglio settentrionale del blocco. Se il primo segno della leva attesta la posizione del pezzo superiore, il secondo, per essere contrapposto quasi perfettamente, non solo la conferma, ma documenta anche la largh. del pezzo stesso, che dovrà credersi di 47 cm. meno quel tanto da attribuirsi allo spessore della zeppa di legno, posta durante il lavoro, fra la leva metallica e la pietra a scanso di scheggiature⁸ e in questo caso da presumersi piuttosto sottile⁹.

Infine in un caso (fig. 2 b) si ha anche un incavo trasversale, verso l'angolo N-E del blocco precisamente a 21 cm. dal centro del secondo incavo già menzionato: quest'ultima traccia (contrariamente alle altre, ripetuta a brevissima distanza) impone di ridurre a ca. 40 cm. e anche meno la largh. del pezzo sovrapposto o di ammettere che questo non fosse una base quadrata, ma rettangolare, cioè allungata in profondità rispetto alla largh. sulla facciata¹⁰. Nessuna delle due ipotesi convince abbastanza per fare scartare l'altra: la prima perché la riduzione del quadrato farebbe troppo arretrare le basi delle colonne rispetto all'allineamento con i muri, e per giunta renderebbe molto esili i fusti con un diam. inf. di 30 cm. o poco più; la seconda perché alle colonne farebbe sostituire pilastri, tanto meno prevedibili in un porticato d'ingresso in quanto le considerevoli dimensioni dell'interasse non richiedevano certo espedienti per allargare il passaggio, mentre la posizione trasversale del capitello rispetto all'architrave non migliorava certo né la statica né l'estetica.

⁷ La largh. della punta doveva essere di 5 cm., ch'è la traccia min. sul primo pezzo da O; le altre sono di 6-7 cm. e 11 solo sull'ultimo: evidentemente un po' allungate per il gioco della leva.

⁸ Cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana* (1956), p. 231 ss., fig. 45 ss.; A. K. ORLANDOS, *Τὰ Ὑλικά Δείγματα*, II (1959-60), fig. 155 e anche fig. 70.

⁹ Le dimensioni piccole, la nitidezza ed il preciso allineamento degli incavi dimostrano un lavoro più delicato che gravoso per la messa in opera dei pezzi superiori, quali ch'essi siano stati (questi indizi dell'attento uso della leva anzi sono utili per indurre le caratteristiche) e fanno escludere la frapposizione di un grosso ciocco di legno, come per i grandi e pesanti blocchi dei muri, cfr. na. prec.

¹⁰ Naturalmente l'uso della leva fa escludere che si tratti di rocchi di colonne poggiati direttamente sui blocchi di sostegno: purtroppo le superfici di questi, per quanto relativamente in buono stato, non hanno traccia dell'impostazione; di scorcio si nota (meglio in fotografia, Tav. II, b, che nella realtà) un'area più secca per consumazione al centro, ma non se ne possono riconoscere i contorni.

L'idea di tali insoliti pilastri, di pianta rettangolare e paralleli alle ante invece che alla facciata, è suggerita tuttavia dal loro uso così nel protiro del vicino edificio quadrato, come nella parte anteriore della stoa del IV sec. a N-O del tempio¹¹: questi casi potrebbero considerarsi, piuttosto che occasionali ripieghi, sopravvivenze di una tradizione antica, convenienti a chi

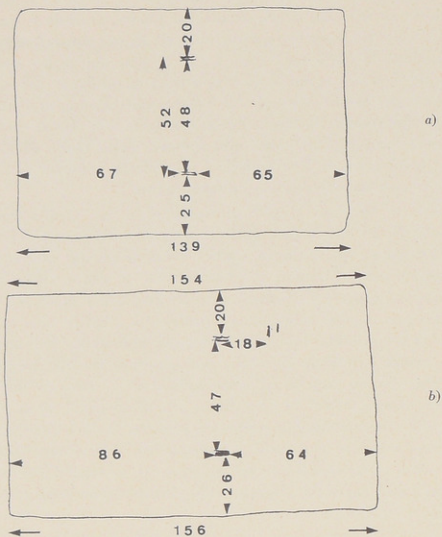


Fig. 2.

doveva riattare il santuario dopo il disastro anche per la possibilità, che offrivano, di sfruttare il vecchio materiale.

Le basi, che per l'uso della leva si devono presumere squadrate, non sono facili a conciliare con colonne doriche¹², cui male si addice inoltre l'esilità

¹¹ P. ZANGANI MONTUORO e U. ZANOTTI BIANCO, Rel. Prel. in *Not. Sc.* 1937, p. 283 ss., fig. 54 ss., *Heraion*, p. 41 ss., fig. 14, tav. III. Per l'edificio quadrato, questi *A. e M.* VI-VII (1966) p. 48.

¹² Cfr. tuttavia molte osservazioni di K. LEHMANN, *op. cit.*, p. 66 ss. in rapporto con le strutture di Samotracia.

del fusto. Si potrebbe allora rifugiarsi nella doppia alternativa di colonne ioniche con base modinata, oppure lignee, inserite in un dado di pietra alla base.

Ma, per impostare un dado di ca. 40 cm. di lato, la leva non sembra necessaria: il lavoro a braccia sarebbe stato anche più facile e sicuro. Ricorrere quindi all'ipotesi di colonne ioniche monolitiche, come nel portico degli Ateniesi a Delfi? ¹³. Avendo esposto tutto quanto risulta dall'osservazione dei resti, lascio aperto per ora il problema (v. in fine).

Per la pianta dell'edificio, per quel tanto, che si può immaginare del suo elevato e per la datazione, debbo invece aggiungere qualche altra notizia.

Eliminare anzitutto il dubbio sulla pertinenza alla stoa del rocchio di colonna, che si trova a sud dell'anta occidentale (fig. 1 e Tavv. II e III *a*). Di arenaria, non scanalato, del diam. di ca. 90 cm. ¹⁴, dista altrettanto dal muro ed è quasi in linea con la testata dell'anta, sporgendo solo di 12 cm. verso E, quanto cioè potrebbe attribuirsi al rivestimento della testata stessa. È apparso fra molti frammenti di tegole ed il dubbio che fosse « in situ » ci ha fatto esitare fino a quando la ricerca in profondità non ha dimostrato che esso poggiava non solo qualche cm. più in alto del muro, ma addirittura su grossi pezzi di tegole, ciottoli, frantumi di ceramica e tracce di ossidazione di bronzo, cioè evidenti resti di distruzione ammassati in questo punto. E n'erano conferma i frammenti di vasi, indefinibili, ma certo arcaici, misti ad altri rozzi e relativamente tardi, che si sono rinvenuti alla stessa quota fra il rocchio e il muro. Infine, nonostante le precarie condizioni, sembra che il rocchio sia rovesciato: esso sarà stato portato dopo il crollo dell'edificio fra le sue rovine per essere trasferito con queste altrove, ma rimase invece abbandonato, come molti altri dispersi in vari punti dell'area sacra.

Lo strato intatto di cenere dell'eruzione vesuviana del 79 d.C. copriva poco più di un terzo dell'edificio in diagonale da N-O a S-E: a sud, dove mancava la cenere, si è trovata una moneta di Crispina Aug. (180 ca.), che potrebbe testimoniare l'età del rimaneggiamento, mentre un bronzo di Gordiano III ¹⁵ sopra la cenere a N-O documenta qualche attività nella zona, già da tempo abbandonata, intorno alla metà del III sec. d. C.; qualche altra moneta romana, ossidata e corrosa, è illeggibile ed un paio sono tanto logore e sottili da sembrare medievali. Fra le tegole ammassate davanti alla facciata

¹³ P. AMANDRY, *Le Portiques des Athéniens*, in B.C.H. LXX, 1946, p. 00 ss.; cfr. W. B. DINSMOOR, *The Architecture of ancient Greece*, p. 142 per altri raffronti e p. 222 per le basi quadrate di colonne ioniche.

¹⁴ Già al momento della scoperta aveva tante lesioni allargate in ogni senso da non consentire misurazioni del tutto sicure. L'alt., in media di una trentina di cm. è incompleta per la distruzione della parte ora verso l'alto.

¹⁵ Gordianus Pius, trib. pot. IIII, Cos. II PP, testa sul D/ e cornucopia sul R/, del 241 d. C.

erano un diobolo d'argento emesso da Taranto o Eraclea nel IV sec. a. C. ed un bronzo di Paestum del III¹⁶; fra quelle all'interno del vano uno di Napoli della seconda metà del IV¹⁷.

Ma le monete sono fra le macerie della distruzione e dei rimaneggiamenti posteriori e valgono solo ad illustrare la storia più tarda dell'area, in cui era sorto l'edificio. Alla vita di questo sono invece riferibili con tutta probabilità altri resti trovati immediatamente sopra lo strato di sostruzione. Nell'interno, insieme con i pezzi del grosso stucco già menzionato, frantumi di tre piccoli vasi corinzi, cioè un'ansa di kotyle e parti di due fondi, uno dei quali, per un avanzo della parete, risulta pertinente ad oinochoe con corpo conico. Allo esterno davanti al porticato qualche frammento con vernice nera lucida, forse attico, comunque di buona età, una lekythos attica a f. n. alta 12 cm., e parte della spalla di un'altra più grande, mentre una terza, alta 8 cm. senza la bocca, e decorata con tre palmette orizzontali, si è trovata presso il muro orientale. Esempolari modesti, databili non oltre il principio del V sec. e che, anche per la conservazione, non meritano di essere riprodotti.

Di maggiore interesse per la conoscenza delle strutture e delle vicende dell'edificio sono resti addirittura privi in sé di valore: tracce di bruciature con pezzetti di carbone diffuse quasi ovunque sul battuto di fondo confermano la distruzione in seguito all'incendio, che l'annerimento e la calcinazione dei muri avevano rivelato; numerosi pezzi di grossi e lunghi chiodi di ferro con capocchia piatta e larga giacevano, quasi a formare una linea, lungo i blocchi di sostegno del portico, poco più a sud e ca. alla profondità del loro piano di posa: i frammenti di almeno cinque si sono trovati fra l'anta occidentale ed il primo blocco, ed a breve distanza erano particolarmente abbondanti i resti di legno carbonizzato, del resto molto fitti anche intorno all'angolo N-O.

Evidentemente tutto ciò proviene dal tetto: avanzi della travatura e delle tegole caduti in seguito all'incendio. La mancanza di tracce di combustione sulla superficie dei blocchi di sostegno del portico sembra un altro indizio contro l'ipotesi di colonne lignee, la cui persistenza nell'architettura minore è stata recentemente sostenuta dal Lehmann¹⁸; ma si potrebbe anche ammettere che, cadendo dai plinti di pietra, esse si siano abbattute in fiamme più lontano. Comunque la maggior parte del legno apparteneva senza dubbio alla

¹⁶ Per l'una e per l'altra, cfr. esemplari simili in questi *A. e M.* VI-VII (1966) nn. 116-118 e 138 ss., pp. 172 s., 193 e 195.

¹⁷ E' una frazione di piccolo modulo, su cui si riconoscono appena una testa femm. a des. sul D/ e l'avancorpo del toro androprosopo sul R/.

¹⁸ *Op. cit.*, specialmente p. 66-68, con ne. 64-71, alla cui ricca bibl. rimando anche per i confronti in generale di fusti molto sottili; cfr. anche ORLANDO, *op. cit.*, I (1955), p. 7 ss.

travatura, che doveva sostenere la falda del tetto da immaginarsi considerevolmente sporgente almeno sul davanti.

Dalla posizione, in cui si sono trovate le tegole (in prevalenza a sud, dentro e fuori l'edificio; nessun pezzo a nord, pochi ad ovest), si dovrebbe arguire che il tetto si è abbattuto in avanti per cedimento del portico, ma non si può fare troppo affidamento sulle condizioni della scoperta dopo i vari rimaneggiamenti antichi, fra cui primo il lavoro per asportare tutte le parti dell'elevato ed il muro di fondo fino alla sostruzione.

Il tetto era del tipo detto corinzio, solito nel nostro Heraion in ogni tempo: le tegole piane, larghe cm. 54 e lunghe 73, erano sormontate ai giunti da coppi quadrilaterali e coronate al culmine da grandi coppi tondi. Ma non occorre ch'io descriva questi elementi fittili della copertura perché essi corrispondono esattamente a quelli, che troviamo in quantità molto maggiore ed in migliore stato di conservazione dentro e davanti la stoa del IV sec. e di cui abbiamo dato uno schizzo ricostruttivo¹⁹. Ci meravigliamo allora di dover attribuire ad un edificio relativamente tardo tegole di forma arcaica²⁰ e, poiché altri pezzi si rinvennero anche intorno al « I thesauros », ammettemmo anche l'ipotesi che potessero avere appartenuto originariamente a questo tempio e che fra le rovine dopo la battaglia se ne fossero recuperate tante ancora utilizzabili da indurre i costruttori dei nuovi edifici a farne formare altre simili. Ora si potrebbe pensare che la destinazione primitiva di quelle tegole fosse piuttosto questa stoa²¹ (più antica, ma riapparsa dopo nei nostri scavi), cui l'altra sembra succedere nel secondo periodo del santuario.

Le misure delle due piante si corrispondono perfettamente: la sola differenza notevole è la partizione di quella più tarda in tre vani mediante due pareti divisorie; la sala centrale è ridotta alla lunghezza interna di m. 18,20 e comunica attraverso singole porte con le due stanze laterali non accessibili dall'esterno; il portico non ha che cinque colonne fra le due ante, lunghe m. 4,20 ciascuna, ed un'apertura mass. di m. 9,60 fra le loro testate, in contrasto con i 19,50 della stoa più antica.

Forse queste caratteristiche sono da mettersi in rapporto, oltre che con qualche mutamento negli usi e nei riti sotto il dominio lucano, anche con la

¹⁹ *Not. Sc. cit.*, p. 288, fig. 54. I pezzi trovati recentemente sono molto rotti e solo in un caso se n'è potuta accertare la lunghezza.

²⁰ Fu Rosario Carta con la sua larga esperienza e le sue conoscenze, fondate sul lavoro assiduo al fianco di Paolo Orsi in Magna Grecia e Sicilia, a notare per primo l'arcaismo di quelle tegole dalla costolatura bassa, piana e larga in rapporto con le altre proporzioni. In quei pezzi ed in questi, le differenze dell'impasto non aiutano a distinguere l'età della produzione come nelle piccole terrecotte figurate, dove l'argilla meglio depurata è trattata diversamente nelle varie officine delle varie età.

²¹ A meno di non sospettare che le tegole siano state scaricate qui più tardi con altro materiale, come il rocchio di colonna, per sgomberare presto il centro dell'area sacra e poi trasportarle più lontano.

posizione della nuova stoa sulla piazza davanti al tempio, mentre la primitiva si apriva largamente quasi ad accogliere i fedeli, che raggiungessero da questo lato il centro ideale del santuario, o che intendessero in certo modo discostarsene, riparati dalla parete di fondo. Ma solo una migliore conoscenza della topografia dello Heraion nel suo insieme e nei successivi momenti della sua storia potrà chiarire la funzione dei singoli edifici ed i relativi rapporti.

Certo la stoa, ch'è una unità architettonica tipica della civiltà greca ed è sostanzialmente di elementare semplicità, servì a scopi diversi così nel cuore delle città come nei recinti sacri e quindi subì adattamenti di ogni genere: fu ingrandita, innalzata con un piano superiore, articolata in ali multiple, connessa con altre costruzioni.

Come abbiamo visto, la nostra stoa è ancora molto semplice, completata soltanto dai muri laterali, che si sviluppano da quello di fondo e si piegano in facciata a formare le ante²². Ed è senza dubbio arcaica, come dimostrano le proporzioni allungate della pianta ed i particolari della struttura: dalla mancanza di assise di fondamento e di uno stilobate continuo, nonostante le mura di solidi blocchi, all'*anthrosis* concava di questi. E però difficile assegnare una data meno vaga alla costruzione: il confronto con altre della stessa area suggerisce ch'essa sia anteriore alla metà del VI sec., ma naturalmente le esigenze per il suo scopo speciale e le proporzioni della pianta, diverse da ogni altra, rendono precario il confronto, mentre l'ignoranza di qualsiasi elemento dell'elevato ci priva della possibilità di apprezzare le forme, che potrebbero aiutare la datazione.

Né aiuta in tal senso l'unità di misura, usata dai costruttori e che sembra identificabile nel piede detto ionico dal Dinsmoor ed attico da F. Krausz quando lo riconobbe nel « primo thesauros » dello Heraion.

Purtroppo l'incompletezza dei resti, il loro stato attuale e la stessa qualità della pietra non permettono di sottilizzare sulle frazioni del valore metrico variamente computate a più riprese dal Dinsmoor²³. Ma credo sia lecito applicare la misura del piede di cm. 29,5 alle dimensioni principali, che do qui di seguito:

Lunghezza est.	p. 100	= m. 29,50	(m. 30)
Larghezza »	» 26	= » 7,67	(» 7,69 ridotti a 7,65)
» int.	» 22	= » 6,49	(» 6,47 » » 6,43)
Lungh. d. ante	» 18	= » 5,31	(» 5,32 » » 5,28)
Interasse	» $8\frac{1}{2}$	= » 2,507	(» 2,493).
Largh. d. muri	» $2\frac{1}{4}$	= » 0,663	(» 0,66-0,70).
Prof. d. pilastri	» $1\frac{1}{2}$	= » 0,442	(» 0,47-0,48 da ridurre)

²² Il modo più spiccio per ottenere un portico, che poteva anche essere ispirato da intenti ambiziosi, consisteva nell'anteporre un leggiero colonnato ad un muro preesistente, come nello Heraion di Samo (*Ath. Mitt.* LV, 1930, p. 53 ss.) o quello dedicato dagli Ateniesi a Delfi, sfruttando il grande terrazzamento in apparecchio poligonale (*supra* na. 13).

²³ *Op. cit.* p. 222, na. 2 e poi in *Atti del VII Congresso Int. di Archeol. Cl.*, I, Roma 1961, p. 358, dà la misura da cm. 29,326 a 29,500 per undici templi dell'Italia meridionale, di cui la mass., ch'è anche in cifra tonda, sembra convenire al nostro caso.

Ho dato per ultima la profondità delle basi dei pilastri, ossia del lato E-O dell'elemento poggiato sui blocchi di sostegno del portico e debbo giustificare la misura e la definizione.

La distanza fra i precisi incavi — 48 cm. in due casi e 47 in un altro — fa ammettere per la profondità piedi $1\frac{1}{2}$ con la sottrazione di 3-4 cm. in tutto per la leva. Se poi si accetta la testimonianza unica dell'incavo trasversale (fig. 2 b), distante 21 cm. dal centro dei due opposti, e si sottraggono per la leva egualmente 4 cm. dai 42 complessivi, si ottengono ca. cm. 38 per la largh. della base sulla facciata, cioè pressappoco piedi $1\frac{1}{4}$ (36,875 cm.). Questa misura di ca. cm. $44 \times 38 = p. 1\frac{1}{2} \times 1\frac{1}{4}$ sembra convincente perché corrisponde a tutte le tracce superstiti ed al valore metrico antico: ne risulta una base rettangolare, che fa escludere colonne ed ammettere pilastri.

Sorprende tuttavia che il tetragono si allontani così poco dal quadrato e non assuma forma di rettangolo più decisamente allungato, come ci aspetteremmo, ricordando ancora una volta i pilastri nell'avamportico della stoa del IV sec., che si rastremano da cm. 47 a 43 sullo spessore costante di 18, e quelli nel protiro dell'edificio quadrato, che misurano 43×20 al piano di posa. Anzi, la coincidenza del loro lato di 43 cm. con quello da noi qui ricostruito può far sospettare che i due elementi riusati davanti all'edificio vicino provenivano proprio dalla nostra stoa, cui potrebbe ben convenire anche la loro alt. di m. 2,43.

In tal caso dovremmo attribuire valore soltanto relativo all'incavo trasversale: esso dimostrebbe che la base era meno larga che profonda rispetto alla facciata, ma non ne documenterebbe la precisa largh. La mancanza di tracce simili sugli altri blocchi di sostegno e la ripetizione del segno su questo farebbe pensare ad un accidente nel montaggio piuttosto che ad una manovra prestabilita, qual'è testimoniata invece dal regolare ricorrere degli incavi nell'altro senso.

Mi pare di poter quindi concludere che la stoa si apriva a sud con un portico di 7 pilastri rettangolari, profondi 43-44 cm. e larghi 37-38 sulla facciata o forse soltanto 20 cm., come suggeriscono gli esemplari riusati nello stesso Heraion e qualche analogia in altri luoghi antichi²⁴. La varietà delle soluzioni dei problemi di statica e di proporzioni tentate dall'architettura arcaica, l'irregolarità di molte strutture e la generale difficoltà d'interpre-

²⁴ Ad es. nel tempietto di Taxiarchis in Etolia i pilastri fra le ante misuravano alla base cm. 27×73 (K. A. ΡΗΟΜΑΙΟΣ in 'Αρχ. Δελτίου, X, 1926, p. 1 ss., cfr. DINSMOOR, *op. cit.*, p. 88 s.), erano, cioè, profondi quasi il triplo della largh. Evito di richiamare i tanti palazzi cretesi e micenei e i megara. Nei « modelli » fitili di templi o case si hanno invece pilastri quadrati in quello di Argo e colonnine gemine in quelli di Perachora (Perachora I, tavv. 8 s., 117 ss., p. 34 ss., fig. 7 ss.), cfr. anche C. WEICKERT, *Typen*, pp. 34, 42, 59, 117.

tarne i resti, il più delle volte frammentari, rendono possibili nel nostro caso l'una e l'altra ipotesi. Specialmente perchè in un edificio non di culto, ma di pratica utilità, anche se in un recinto sacro, si potevano seguire vecchie tradizioni e sfruttare tecniche spicce e primitive, da tempo abbandonate per costruzioni più impegnative. Escluderei però fusti lignei di qualsiasi forma, che nulla richiama e cui si oppone l'apparecchio isodomico dei muri di calcare, in contrasto con lo zoccolo di ortostati d'arenaria ed il mattone crudo della stoa più tarda, frettolosamente costruita con mezzi di fortuna dopo la disastrosa battaglia. Ma dalla tradizione della struttura lignea potrebbe derivare l'eventuale forma quasi quadrata dei pilastri del portico.

CONTINUAZIONE DELLO SCAVO NELLA ZONA B.

Fra il maggio e il giugno 1962 abbiamo continuato l'esplorazione dell'area, identificata nel 1954, ma soltanto saggiata a due riprese nel '56 e nel '60, sia per le particolari condizioni del terreno acquitrinoso e difficile a prosciugarsi, sia perchè altri lavori più urgenti e più promettenti ci avevano attratti verso altre zone dello Heraion.

Dedicando fin dal suo inizio la campagna primaverile del 1962 allo scopo di allargare lo scavo nelle varie direzioni, ci ripromettevamo di scoprirvi nuovi indizi, che chiarissero la destinazione originaria dei resti già messi in luce ed il loro rapporto con gli edifici del santuario (Tav. I, B 1).

I primi resti, che apparvero nel sondare il terreno a N-E della zona B (scavata nel 1939-40 e rinterrata dopo la demolizione dei resti di strutture per trarne le metope e le modanature, di cui erano formate, cfr. *Heraion* I, p. 47 ss.), consistono in pezzi più o meno considerevoli di calcare e d'arenaria irregolarmente ammassati per una lunghezza complessiva di m. 16,80 da N-E a S-O, per una larghezza variante da un minimo di 70 cm. ad un massimo di m. 3,30 (verso S-O) ed un'altezza non superiore a 50-60 cm., ridotta in qualche punto al solo spessore dei frammenti superstiti (fig. 3).

La linea dista 28-30 m. dal margine destro della strada campestre, che parte dalla strada Procuiali e passa davanti alla fattoria (ora posto di vigilanza degli scavi e Antiquarium statale) ed è quasi parallela a questa, come ai solchi dell'aratura; la sua estremità N-E dista m. 57,40 dal margine della prima strada campestre perpendicolare all'altra, parallela cioè alla Procuiali, ed ora in disuso. Partendo da questo estremo, la largh. si mantiene di soli 70-80 cm. per ca. 8 m. e le pietre sono tutte di calcare (salvo una, non grande, d'arenaria a 2 m. dall'inizio); nel tratto successivo i pezzi sono più abbondanti, sovrapposti in maggior numero, ed estesi in larghezza; una breve soluzione di continuità a ca. 10 m. e, vicino, una piccola ramificazione verso sud sembrano piuttosto dovuti al caso che non resti dell'angolo o della curva di un muro; dopo 11 m. prevale l'arenaria con rarissimi frammenti di calcare e qualche frantume di tegola indefinibile: tre o quattro si direbbero di età arcaica, a giudicare dai resti della costola bassa e appiattita, uno solo per il colore più chiaro dell'argilla e la costolatura più erta sembra tardo.

Benchè tutta la metà S-O sia in complesso più rilevante per la quantità del materiale e le maggiori dimensioni dei pezzi di arenaria, la struttura

non cambia o, per meglio dire, nemmeno in questo tratto si può riconoscere con certezza una determinata struttura, che valga a chiarire l'originaria destinazione del pietrame superstito.

A primo acchito il lungo e disordinato ammasso ci fece pensare ai resti sconvolti di una strada. Ma poi la qualità, la forma e la disposizione dei pezzi ci indussero a scartare questa ipotesi, cui si oppone anzitutto la prevalenza dell'arenaria, friabile, avida d'acqua e pronta a disgregarsi appena bagnata. Inoltre alcuni pezzi meglio conservati hanno dimensioni considerevoli (fin oltre 70 cm. di lato) e tutti gli altri presentano spigoli e tagli aguzzi, tanto più numerosi per l'irregolarità delle forme. Caratteristiche, cioè, incompatibili con le esigenze d'un fondo stradale.

Evidentemente si tratta dei resti sconvolti di un deposito o di una costruzione risultante di pezzi, che provengono da uno o più edifici anteriori, poichè sono frammenti o frantumi di blocchi di calcare e d'arenaria, delle cui facce lavorate si ritrova in moltissimi casi qualche avanzo. Distaccato di un paio di metri verso sud era, anzi, un intero blocco di arenaria (che a contatto dell'aria e del sole si va purtroppo disfacendo) di ca. 90 cm. di lato e 30 di spessore senza speciali segni, ma però simile a tanti altri riapparsi in diversi punti del santuario e che consideriamo abbandonati nello stato come furono portati dalla cava. Più significativo è l'angolo di un blocco di calcare compreso nell'ammasso a m. 10,35-10,30 dall'estremità N-E e che abbiamo poi rialzato come sembrava dovesse trovarsi prima d'essere abbattuto (Tav. IV, c, cfr. fig. 3, n. 3 e 3 A): alto m. 0,57, ha su quanto rimane di una faccia due incavi prodotti dal palo di ferro nella sua precedente collocazione; allo spigolo smussato nel riuso segue un taglio grossolanamente rilavorato e un po' incavato per essere adattato verso l'esterno in quest'ultima destinazione, mentre anche in alto resta un breve tratto triangolare del taglio originario.

Rialzando questo pezzo, che giaceva a diretto contatto con la terra, il suo presunto piano di posa è andato a inserirsi convenientemente fra agli altri pezzi contigui, mentre la faccia esterna è risultata in linea con parecchi altri di misura minore in vari punti dell'ammasso, tutti infitti verticalmente e nei quali sembra di poter identificare la base di un muro.

La stretta aderenza ed una certa precisione del combaciamento di questi pezzi nella parte centrale e l'inclusione di qualche frammento di tegola fanno anche escludere che la massa, in apparenza caotica, fosse un deposito di materiale asportato dagli edifici in rovina ed accumulato nelle vicinanze di un'officina di lavorazione o di una nuova costruzione, nella quale si progettasse di riusarlo, come avevamo supposto in un primo tempo.

In definitiva l'ipotesi più probabile, a quanto può ancora giudicarsi, è che i resti appartengano ad un muro largo 70-75 cm., costruito con materiali di seconda mano e più tardi in parte crollato e in parte demolito: esso corrispondeva all'incirca al centro rettilineo dell'ammasso diretto da N-E a S-O, dove un certo numero di frammenti « in situ » ne documentano qua e là l'una o l'altra faccia. Ai lati rimangono in maggiore o minor numero pezzi caduti, mentre la maggior parte dovè essere asportata. E, poichè risultava

sicuro il riuso di pezzi d'arenaria provenienti da edifici più antichi, abbiamo creduto necessario esaminarli singolarmente nel dubbio che serbassero resti di rilievi figurati o modanature. Sono stati perciò smontati gli ultimi 4-5 m. verso S-O, dov'erano compresi i frammenti più grandi; ma il lavoro è risultato negativo.

Nè l'esplorazione dell'area circostante è valsa a dare nuovi elementi di giudizio. In molte parti la mancanza o la riduzione dello strato di cenere vesuviana, che in altri punti si presenta particolarmente fitto e spesso (cfr. Tav. IV, *a* il taglio del terreno sul fondo in contrasto con quello a destra, e Tav. IV, *d* dov'è ben visibile l'assottigliarsi e lo scomparire, dopo l'angolo, dello strato scuro della cenere), dimostra profondi rimaneggiamenti del terreno, dei quali durante lo scavo non è sempre possibile stabilire esattamente i limiti perchè la cenere si trova tuttavia commista al terreno, e solo in seguito, nel taglio, se ne può distinguere lo strato o l'eventuale assenza. In complesso si può dire che lo strato di cenere copriva la massa delle pietre e si estendeva per qualche metro a S-E, riducendosi via via; scompariva quasi subito a N-O e mancava del tutto a O fino ai limiti dell'area esplorata; era invece molto fitto nella parte S, dove sono i nn. 5-12 della pianta fig. 3 ed oltre, com'è del resto evidente dalle fotografie. Di massima intatto in questo settore, presentava tuttavia singole lacune poco estese, verosimilmente prodotte da radici di alberi.

Caratteristica di quest'area è la scarsità dei frammenti a livello del piano di calpestio antico, riconoscibile tuttavia con certezza: fra i punti dei trovamenti segnati sulla pianta e nel resto dell'area esplorata più a sud non sono apparsi che rari pezzi sporadici, pochi frammenti di ceramica in maggioranza grezza e di tegole, qualche pietra certo tratta dal vicino ammasso di rovine e alcune ossa di animali sparse qua e là: più notevole una mandibola di agnello con altri frammenti nel terreno fra i punti 5 e 6 della pianta.

Indipendentemente, ma sempre sotto la cenere intatta e poco discosto a S e S-E, sono stati trovati dispersi (Tav. V, *a*) una tazzina verniciata di nero del genere comunissimo in età ellenistica (priva del piede, diam. cm. 6), una simile più piccola e svasata (diam. cm. 4,6), una lucerna verniciata nera alta 3 cm. e lunga 8 (ansa spezzata) ed un peso di terracotta troncopiramidale alto cm. 5.

Tutti i resti databili con relativa certezza appartengono ad uno stesso periodo fra la fine del IV sec. a. C. e la metà del III, cui risalgono anche gli oggetti trovati nelle fosse 5 e 6. Non vi è nessuna traccia di età romana (ad eccezione forse d'un frantume di tegola fra le pietre al n. 11) e nemmeno alcun indizio di attività precedente, sicchè si direbbe che quest'area sia stata frequentata soltanto per un periodo limitato a circa un secolo o poco più, salvo occasionali intrusioni più tardi.

D'altronde il trasporto in questa zona della gran massa di pietre provenienti da edifici in rovina è da attribuirsi al periodo di rassetto del santuario dopo il disastroso evento, che produsse danni più o meno gravi a tutti gli edifici e che abbiamo identificato nell'assalto dei Lucani sullo scorcio del V

secolo. Intorno al 400 a. C. o poco dopo si dovrà quindi datare la costruzione, che crediamo di un muro; ma, anche se tale, la poca profondità ed il tenue spessore delle fondamenta e la malferma struttura ne rendono molto improbabile la pertinenza ad un edificio, del quale difficilmente avrebbe potuto sostenere l'elevato col tetto e di cui si sarebbe presumibilmente trovato qualche altra traccia. E' perciò più verosimile che, quando urgeva la necessità di liberare l'area dei tempi dalle imponenti macerie, di restaurare gli edifici meno compromessi dagli incendi e dai crolli e d'apprestarne dei nuovi per il culto e per tutte le attività relative (procedendo ad una diversa sistemazione anche per le diverse esigenze di nuovi dominatori italici) si sia eretto questo muro nell'intento di delimitare un'area o segnare una partizione sul terreno. Anche se gli scopi di una tale delimitazione non sono chiari, pare tuttavia certo ch'essa non durò a lungo, giacchè il materiale trovato nelle fosse e quello sparso è di poco più tardo ed evidentemente fu deposto quando il muro era in rovina, viste la mancanza dell'elevato di questo « in situ » e la presenza di pietre da esso provenienti, così sparpagliate, come riusate ancora una volta per formare le fosse stesse.

Di queste la n. 5, posta all'incirca 10 m. a S-E dell'estremità meridionale del muro (fig. 3 e Tav. IV, *d*, in centro verso il fondo), non era affatto circoscritta da pietre nè da alcun altro segno, ma nella parte superiore risultava manomessa: approssimativamente il carbone ed i frammenti degli oggetti, ch'essa comprendeva (Tav. V, *c*), si estendevano per m. $2,00 \times 1,40$ con una profondità di 0,50 o poco più dal piano di calpestio antico. La manomissione risultava evidente non solo per lo stato frammentario dei vasi e la confusione dei rispettivi pezzi, ma anche per la posizione, in cui si trovava la grande scodella nera (a des. in alto Tav. V, *c*), capovolta in cima al mucchio di terra, carbone e materiali anneriti dal fuoco. Che però la parte più profonda sia rimasta intatta e che il fuoco sia arso sul luogo stesso lo provano i molti rami carbonizzati, che sarebbero altrimenti sbriciolati.

Nella fossa erano contenuti, oltre a frantumi di ossa bruciacchiate, una moneta di bronzo ed undici vasi fittili: quattro grossi e grezzi di terracotta rossastra (Tav. V, *c* in basso, 3 brocche, alte rispettivamente cm. 28,5; 26,6; 16,3; ed una sorta di pelike tozza e panciuta alta 18); la scodella già menzionata con vernice nera matta di qualità scadente (diam. 19,7 cm., compresa la sporgenza del bordo, alt. 7); due skyphoi diversi per forma e vernice (Tav. V, *c* in alto da des. a sin., alt. cm. 11,4 e 10); una olpe di forma arrotondata e di argilla molto friabile con resti di vernice giallo-rosea, alta cm. 9; resti di una minuscola brocchetta da unguenti nera, priva del piede e dell'ansa a nastro (alt. fr. cm. 6,5); una coppa incompleta, affatto simile alla olpe per la forma tondeggiante, l'argilla e la vernice; una lucerna con vernice nera ed ansa verticale, coeva all'altra e priva soltanto del fondo ed infine una moneta di bronzo molto ossidata, sul D/ della quale si riconosce tuttavia la solita figura di Poseidon nell'atto di vibrare il tridente e si può quindi immaginare il tipo corrispondente del toro sul R/.

La presenza della moneta di Poseidonia con i tipi tradizionali, la cui coniazione durò per tutto il IV sec. e probabilmente si protrasse anche nei primi decenni del III fino all'avvento dei Romani (cfr. questi *Atti e Mem.* N.S. II, p. 79 sgg. e N.S. VI-VII, pp. 180 e 194 s., tav. LV), conferma la datazione del deposito intorno al 300 a. C., come suggeriscono in complesso i vasi. Anche i due skyphoi sembrano infatti pressappoco coevi, nonostante la differenza della forma e della vernice (più chiara e opaca nell'esemplare meno ovoidale e risparmiata in una zona concava fra il corpo e il piede, ch'è ad anello verniciato), da riportarsi presumibilmente ad evoluzioni parallele in paesi diversi e forse anche imitate entrambe nella stessa Paestum.

Circa 3 m. a S-E è apparsa l'unica fossa in certo modo definita da sette frammenti informi di calcare per una lungh. mass. di 80 cm. all'esterno e con uno spazio interno largo appena da cm. 22 a 26 (n. 6 della pianta fig. 3, e Tav. VI, a-b). Un'altra pietra spostata un po' più ad ovest doveva limitare il lato corto della minuscola fossa, le cui dimensioni in origine erano ancora più ridotte quando le pietre combaciavano fra loro. Senza tracce di combustione, essa conteneva una oinochoe alta 18 cm. giacente trasversalmente sopra una piccola kylix (diam. 7 cm., alt. 5) con due ossa lunghe e sottili fraposte, ed una moneta di bronzo al disotto.

La relativa precisione della fossa rettangolare determinata dalle pietre, il suo orientamento E-O, le ossa, i due vasi e la moneta li per li fecero pensare ad una tomba di bambino col suo umile corredo funerario. Ma contro questa identificazione, che parrebbe ovvia, si oppongono perentorie difficoltà: anzitutto le dimensioni sufficienti a stento per un gracilissimo neonato ed inoltre tanto la posizione quanto le caratteristiche delle poche ossa, che poggiavano sopra la coppa, sporgendo ai due lati. Anche a voler ammettere che la oinochoe fosse stata deposta diritta e si sia poi abbattuta sotto il peso del terreno (lo spazio non sembra però consentirlo), sarebbe almeno strano che si mettesse un morticino sulla coppa; ma ciò deve escludersi perchè le ossa erano poste di traverso, ossia nel senso della larghezza. Infine l'obiezione decisiva al riconoscimento d'una sepoltura è dato dall'esame delle due o tre fragili ossa, che ho sottoposte al giudizio del prof. O. M. Olivo — cui rinnovo i miei vivi ringraziamenti — col loro involucro di terra per evitare che si sbriciolassero. Dal suo Istituto di Anatomia nell'Università di Bologna egli mi ha cortesemente scritto: « Speravo di poter raccogliere dei segni positivi di identificazione, ma il riconoscimento dell'architettura degli osteoni « è molto difficile perchè le ossa sono completamente calcinate. Qualcosa « però ho potuto intravedere su superfici di sezione levigate. Escluderei « che si tratti di ossa umane. L'elemento più grande, che ho esaminato, presenta dei rapporti fra lunghezza e diametro tali che fanno escludere si tratti « di osso di bambino o fetale: è probabile si tratti di osso lungo di volatile ».

Si dovrà quindi ammettere che la fossa sia sacrale anzi che funeraria, una sorta di *bothros* frutto di un singolo sacrificio individuale e, per ovvie ragioni di analogia, si potrà dare la stessa definizione delle altre fosse vicine. Quanto alla datazione, l'oinochoe verniciata di nero con ornati sudipinti in



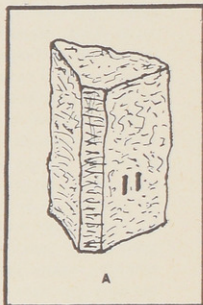
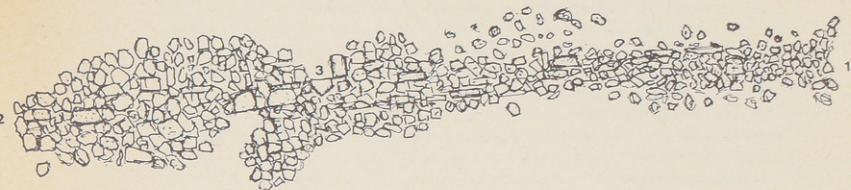


Fig. 3.

rosso o bianco (Tav. V, *b*) fornisce un criterio abbastanza preciso: è della forma 3 (cfr. A. D. TRENDALL, *Paestan Pottery*, tav. XXI *d*; *A Revision a.a. Suppl.* tav. XI *c*, n. 139; *P. Addenda*, tav. X *c-d*, A 294) con corpo arrotondato e bocca triloba, allineata con la massima sporgenza del corpo, forma, che appare già nel periodo di Assteas e Python¹; la decorazione, di cui resta solo l'ombra, consisteva in una palmetta di 11 foglie eretta sul davanti fra complicati giragli convergenti e puntini, e risulta nell'insieme molto simile a quella sulla spalla della hydria di Lisbona, attribuita dal TRENDALL (*P. Addenda*, A 204 bis, tav. *Id*) al pittore dell'Oreste di Boston. I confronti della forma e della decorazione, fanno dunque ritenere l'oinochoe prodotta da un'officina, pestana verso il 330-320 a. C., nè a questa datazione si oppongono le caratteristiche, meno significative, della coppa² e quanto può ancora giudicarsi della moneta.

Ma a confondere almeno momentaneamente le idee, si presentò al punto 8 della pianta uno scheletro contorto col teschio schiacciato da un grosso mattone di argilla bruna friabilissima e frantumi di una mezza tegola infitti disordinatamente intorno. La fotografia Tav. VII *a*, presa da N a S, mostra in primo piano la sommità del teschio sotto il mattone, come apparve dopo rimossi i pezzi della tegola (ricomposti per controllo sul piano di terra più a sinistra verso il fondo). La tegola molto rozza, d'argilla rossa, lunga cm. 72, per la costola appena accennata da un rialzo impreciso, è diversa da ogni altra fin qui rinvenuta nell'area dello Heraion e non può perciò classificarsi fra gli esemplari databili. Le ossa del torace, degli arti superiori e del bacino erano caoticamente sovrapposte, ma non sparse, mentre le gambe ed i piedi erano distesi in posizione normale (in direzione della pala sulla fotografia) così da dare l'impressione che lo scheletro non fosse stato sconvolto più tardi, ma che il cadavere contratto sia stato interrato senza una regolare fossa, né un corredo. Asportate le ossa, apparve al disotto un groppo verdastro per evidente ossidazione di bronzo e ch'era formato da 3-4 minuscole ossicine, lunghe non più di un cm. e del diam. d'un paio di mm., con una piccola moneta di bronzo illeggibile. Sarebbe più semplice immaginare che tutto appartenesse ad una medesima deposizione, ma di queste ossicine non umane, pertinenti però ad un mammifero di piccolissime dimensioni — secondo ci ha cortesemente assicurato il prof. O. M. Olivo — e colorate dal lungo contatto con la monetina difficilmente si potrebbe intendere il rapporto con lo scheletro umano. Sicchè, risultando asportata in questo punto la cenere della eruzione vesuviana del 79, è più verosimile che in età tarda, dopo l'abbandono del santuario, dalla misera gente, che dimorava ancora nella piana malsana per l'acqua stagnante, sia stato negligenemente interrato un cadavere sui resti di un pozzetto sacrificale molto più antico (cfr. questi *Atti e Mem.* VI-VII, p. 34 ss. per altri casi analoghi).

¹ Esemplari molto simili nel Museo di Paestum, riprodotti da L. FORTI, *La Ceramica di Gnathia*, tav. XXXV *d* ed *f*, il primo per la forma, l'altro per la decorazione.

² Cfr. ad es. FORTI, *op. cit.*, tavv. VII *a*, e XV *a*.

Quelli, che per le ragioni già dette sembrano fosse sacrificali o *bothroi* piuttosto che tombe (anche se non pare lecito escludere del tutto una tale possibilità), infatti dovettero essere sconvolti o frugati in un momento anteriore al 79, a giudicare da quanto si è trovato nei punti 7 e 9-12 in rapporto con le due fosse 5 e 6.

Al punto 7 era una sottile lastra di calcare spezzata in tre parti, lunga in totale ca. 1 m. ed alta la metà senz'alcun altro resto nelle adiacenze; 9 e 10 erano rispettivamente parte di una larga e profonda conca di terracotta (misure mass. del framm. cm. 63 × 48) rovesciata come per servire da copertura (Tav. VII, b)³ ed oltre metà della lungh. (cm. 46,5) di una tegola di buona epoca, completa nella largh. di cm. 54,5. Poggiate l'una e l'altra allo stesso livello, erano separate da un frammento di calcare (47 × 30 cm.) posto però a quota un po' superiore, mentre un frammento simile fiancheggiava la tegola dall'altro lato: la mancanza di qualsiasi resto sotto o accanto fu del tutto inattesa e sorprese analoghe dettero i punti 11 e 12. Il primo di questi era formato da un grosso frammento di arenaria, sotto al quale si trovava un frammento di tegola, indefinibile e da molto pezzi più o meno grandi, ma tutti informi, di calcare, sparsi disordinatamente verso ovest per un'estensione massima di 3 m. e per una larghezza da 0,75 a 1,10, non giacenti tuttavia sul terreno, ma piuttosto infitti a 70-80 cm. sotto il piano di caduta della cenere vesuviana. L'ultimo pezzo a S-O era un frammento di tegola, che dalla sagoma della costola si direbbe romana del I sec. a. C. Nel punto 12 si è trovato invece alla stessa profondità uno strato ben delimitato (ca. m. 2 × 1 e cm. 40 di spessore) di una materia, che spiccava nel terreno per il colore nerastro e la consistenza uniformemente molle, leggermente appiccicosa, e che si presentava al contrario come una sottile polvere di colore grigio chiaro dopo asciugata.

Nei due casi mancavano oggetti o frammenti (a parte qualche insignificante frantume di terracotta grezza), che soccorressero a capire quando e perchè il materiale descritto sia stato messo così com'è riapparso.

Non pare lecito trarre una conclusione certa da questi trovamenti. L'ipotesi più probabile è che l'area, come ho detto, estranea alla vita del santuario, fu sfruttata solo per breve tempo dopo il 400 a. C.: definita prima da un muro, che forse la separava dal territorio più proprio del culto, sviluppandosi (oltre che più a N) più ad est della zona B (da includersi senza dubbio nel *temenos*), fu usata parecchi decenni dopo per fosse, a quanto pare sacrificali, circonscritte da pietre prese volta a volta dal muro già in rovina. Ma il maggior numero delle fosse o *bothroi*, contenenti ossa di vittime (piccoli mammiferi, ovini e gallinacci), vasi lucerne, monete e qual-

³ Questo tipo di grande vaso grezzo è ancora in uso nelle regioni meridionali, per lavarvi i panni, col nome *cofanaturo* di ovvia origine greca, sia che lo si voglia far risalire per la forma allungata e rastremata in altezza a *κόφινος* - cesto sia a *τὸ κοῦφρον* (se. *κέρραμον*) che sappiamo almeno da testi tardi significava *giarra*, cfr. *Lexikon* di LITTLE & SCOTT s. v. *κοῦφρος*.

che peso da telaio, fu in seguito sconvolto a più riprese, come dimostrano i pezzi sparsi e l'evidente manomissione dei depositi stessi: in parte prima dell'eruzione vesuviana del 79, forse negli anni dopo il terremoto del 63, quando il santuario in rovina fu abbandonato e si asportarono i blocchi degli edifici crollati, e in parte ancora più tardi, probabilmente ad opera dei superstiti abitanti della piana impaludata, che nel seppellire un loro morto trovarono qualche oggetto e frugarono il terreno circostante nella immancabile speranza di arricchirsi⁴. Si spiegherebbero così la presenza dello scheletro, la mancanza della cenere e di ogni resto anch' e in aree abbastanza considerevoli e la contrastante integrità in altri punti dello strato di cenere, sotto cui le fosse appaiono tuttavia manomesse.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

⁴ Per le vicende dell'area in età relativamente tarda, quando il santuario decadde per una serie di calamità naturali (impaludamento progressivo, terremoto, eruzione vesuviana) e fu abbandonato, v. *Atti e Mem.* VI-VII già cit. ed inoltre quanto ho riferito al 4° Convegno di Studi sulla Magna Grecia nell'ottobre 1964 (*Santuari della M. G.*, p. 208 ss.), specialmente a proposito delle rotaie di carri, che asportavano il materiale dagli edifici sacri al momento della caduta della cenere vesuviana del 79 e dell'identificazione del loro percorso fra le zone A e C (ivi tav. XVIII, 2): la traccia dei carri passa una sessantina di metri a NE del muro qui segnalato (Tav. I, B2).

MEMORIE

TOMBE DI ATLETI TARENTINI

... ὄραζε ... τὸν δὲ καὶ
νικήσαντα κέρτων
ισόθεον νομιζόμενον.

(LUC., *Anach.*, 10).

I. — INTRODUZIONE STORICA SULL'AGONISTICA IN MAGNA GRECIA.

La celebrazione di nuove feste panelleniche, in aggiunta a quelle olimpiche, suscita nel VI secolo a. C. un vasto interesse agonistico, che in ogni regione del mondo ellenico pervade le istituzioni sociali, il sentimento religioso e l'ideale artistico dei Greci ¹.

A questo movimento non potevano mancare di partecipare col più vivo entusiasmo le città della Magna Grecia, oltre che quelle della Sicilia. E aveva un bel dire Senofane di Colofone, ramingo in Occidente, il quale contrapponendo la sua σοφία, cioè la saggezza e i più alti valori dello spirito, alla « forza degli uomini e dei cavalli » lanciava i suoi strali anche contro la scuola medico-filosofica di Crotone, tutta dedicata alla esaltazione delle virtù fisiche e delle prepotenti ambizioni agonistiche ².

In effetti, fra le città italiche, il primato nell'atletica e nelle sue più brillanti manifestazioni fu per lungo tempo tenuto da Crotone, la città desti-

¹ Come è noto, i giochi Olimpici, i più importanti ed i più antichi dei quattro ἀγῶνες μεγάλοι della Grecia, furono istituiti nel 776 a. C. Seguirono nel 582 i giochi Pitici, nel 581 quelli Istmici e nel 573 quelli Nemei. Le Grandi Panatenee furono celebrate per la prima volta nel 566 a. C. Per tutti questi festivals rimando alle singole voci in *Dictionn.* e *R.E.* Vedi inoltre A. BOETTICHER, *Olympia. Das Fest und seine Stätte*, 1886; *C.A.S.F.*, *passim*; E. N. GARDINER, *Olympia. Its History and Remains*, 1925; K. MEULI, *Der Ursprung der Olymp. Spiele*, in *Die Antike*, 1941, p. 189 ss.; A. MOUSSET, *Olympie et les jeux grecs*, 1960; M. SANTANGELO, *Il santuario dei giochi olimpici, 1960*. Per le feste panateneiche v. L. DEUBNER, *Attische Feste*, 1932, p. 22 ss.; J. A. DAVIDSON, *Note on the Panathenaea*, in *J.H.S.*, LXXVIII (1958), p. 23 ss.

² XENOPHAN., fr. 2, in H. DIELS, *Die Fragm. d. Vorsokr.*, 1903, p. 56; E. DIEHL, *Anth. Lyr. Gr.*, I, p. 65 d. Cfr. *C.A.S.F.*, p. 78; CIACERI, II, p. 60; C. M. BOWRA, *Xenophanes and the Olympic Games*, 1953. Anche Tirteo combatte i giochi atletici anteponendo l'ἀρετή al servizio della patria (TIRT., fr. 9, in DIEHL, *o. c.*, p. 15 d. Cfr. M. UNTERSTEINER, *Senofane, testimonianze e frammenti*, p. 110 ss.; BELINSKI, p. 30 ss.).

nata ad assolvere un ruolo di primo piano nelle vicende storiche dell'Italia meridionale e che vantava il merito di aver avuto in Daippos, vincitore nel pugilato nella Ol. 27 (a. 672), il primo olimpionico della Magna Grecia ³.

Erano gli atleti di Crotone, patria del celeberrimo Phayllos ⁴, valentissimi corridori, sì che Strabone poteva dire più tardi che ἐν μὲν γούν Ὀλυμπιάδῃ i primi sette arrivati nello σπείδιον erano tutti di Crotone e che era diffuso il detto che l'ultimo dei Crotoniati era il primo di tutti gli altri Greci ⁵. Le ἀναγγραφαί dei vincitori agli agoni olimpici, dopo Daippos, ci danno infatti i nomi di un nutrito gruppo di Crotoniati, i quali tutti colsero successivamente la vittoria nelle gare dello stadio. Il primo è Glaukias ovvero Glykon, vincitore nella Ol. 48 (a. 588), seguito da Lykinos nella Ol. 49 (a. 584), Erasthenes nella Ol. 51 (a. 576), Hippostratos per due volte di seguito nelle Ol. 54 (a. 564) e 55 (a. 560), Diognetos nella Ol. 58 (a. 548), Isomachos o Ischomachos, due volte vincitore nella Ol. 68 (a.508) e nella Ol. 69 (a. 504) e Tisikrates, anch'egli vincitore per due volte successive nella Ol. 71 (a. 496) e nella Ol. 72 (a. 492) ⁶.

Ma gli atleti crotoniati non eccelsero solo nello stadio. Essi furono campioni anche in altre « specialità » e si distinsero nella lotta (πύλις). Famosissimo lottatore fu Milone, figlio di Diotimos, filosofo pitagorico, guerriero e uomo politico, il più grande rappresentante dell'atletica magno-greca, che ebbe la corona in Olympia nella lotta per πικίδες nella Ol. 60 (a. 540) ⁷ e poi nella lotta per ζυγίδες per ben cinque volte consecutive (Ol. 62, 63, 64, 65, 66 = a. 532, 528, 524, 520, 516) ⁸, riportando inoltre, secondo il racconto delle fonti, sette vittorie nei giochi Pitici, dieci in quelli Istmici e nove nei Nemei ⁹. Nella Ol. 67 (a. 512) Timasitheos, anch'egli di Crotone, impedì a Milone di cogliere la settima vittoria olimpica ¹⁰.

Contemporaneamente a questi strepitosi successi atletici crotoniati sorgevano ovunque in Magna Grecia palestre e ginnasi, dove si addestravano gli efebi per le più splendide prove di forza e di agilità, ma si creavano nel contempo quegli uomini d'arme pronti a servire la patria sui campi di battaglia ¹¹. Si istituirono inoltre feste cittadine, come quelle di Cuma ¹², Posi-

³ FÖSTER, n. 37; CIACERI, II, p. 57 ss.; MORETTI, n. 38.

⁴ GARDINER, in *J.H.S.*, XXVI (1904), p. 70 ss.; *Athl.*, p. 153.

⁵ STRAB., VI, 262. Cfr. CIACERI, II, p. 58; DUNBARIN, pp. 369-370.

⁶ FÖSTER, n. 91 ss.; MORETTI, n. 87 ss.

⁷ FÖSTER, n. 116; MORETTI, n. 115.

⁸ FÖSTER, n. 122, 126, 131, 136, 141; MORETTI, n. 122, 126, 129, 133, 139.

⁹ PAUS., VI, 14, 5; EUSEB., *arm.*, p. 94. Cfr. CIACERI, II, p. 58.

¹⁰ FÖSTER, n. 147; MORETTI, n. 145.

¹¹ Cfr. BILINSKI, p. 25 ss.

¹² Il lebeate bronzeo di Onomastos, scoperto a Cuma, è il premio di una vittoria riportata nel VI sec. a. C. in una gara atletica locale. Cfr. *G.A.S.F.*, p. 72 ss.; *Athl.*, p. 38 ss., fig. 10.

donia¹³, Metaponto¹⁴ e Taranto¹⁵, dove agoni a somiglianza di quelli panellenici si celebravano in onore di divinità locali o in occasione di cerimonie funebri, in cui doveva risaltare il valore atletico dei futuri campioni olimpici.

Altre città, come Sibari, acquistarono rinomanza nel campo agonistico al punto che il primo atleta vincitore in Olympia nel pugilato dei fanciulli fu un tal Philytas sibarita, che colse la vittoria nella Ol. 41 (a. 616)¹⁶. La opulenta città, quando intorno alla metà del VI secolo aveva raggiunto il culmine della sua potenza, ebbe addirittura l'ardire di contrapporre ai sacri agoni olimpici suoi concorsi atletici, allettando i competitori con la magnificenza di ricchi premi¹⁷.

Quando ciò avvenne — commenta il Gardiner — fu « killed the spirit of sport »¹⁸. Giusta considerazione, tanto più perchè si è ancora lontani dal tempo in cui, a partire dagli ultimi decenni del V secolo a. C., prenderà piede nel mondo atletico ellenico la pratica del professionismo¹⁹. Non crediamo tuttavia che nel VI secolo, quando — come si è detto — si organizzavano ovunque competizioni atletiche, i simbolici στεφάνοι esaltati da Erodoto²⁰ e negli epinici pindarici, siano essi di olivastro in Olympia, di lauro a Delfi, di pino all'Istmo e di prezzemolo o sedano a Nemea, con i conseguenti onori riservati ai vincitori, dovessero costituire la sola ambizione degli atleti partecipanti agli agoni, anche se di origine illustre, come quel tal Kleombrotos, forse sibarita, che avendo vinto in Olympia « fece dono ad Athana, secondo il voto fatto di (offrire) la decima degli ζεθλα », cioè dei consistenti premi in denaro ottenuti al ritorno in patria²¹.

¹³ Sul culto fluviale del Silaro e sulle feste tenute dai coloni di Posidonia sulle sue rive. CIACERI, II, p. 56; GIANNELLI, p. 123 ss.

¹⁴ Le monete metapontine della prima metà del V secolo a. C., in cui figura il dio Acheloo accompagnato dalla leggenda Ἀχέλοιο ζεθλον, furono probabilmente coniate per essere date in premio nei giuochi celebrati in onore della divinità, forse in ipostasi col fiume Bradano, di cui un culto è attestato a Metaponto da un santuario sorgente sulle sue rive. Cfr. B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 1911, p. 76; CIACERI, II, p. 56; GIANNELLI, p. 78; LO PORTO, in *Not. Scavi*, 1966, p. 140. Altri giuochi pare avessero luogo a Metaponto in occasione delle cerimonie funebri collegantesi con il culto dei Neleidi. Cfr. CIACERI, II, p. 56; GIANNELLI, p. 88 ss.

¹⁵ Sui giuochi che si organizzavano a Taranto in onore di Apollo Hyakinthos, GIANNELLI, p. 34. L'iscrizione n. 85 in MORETTI, *Iscr. agon.*, p. 249 è troppo tarda per poter essere presa qui in considerazione.

¹⁶ FÖSTER, n. 69; MORETTI, n. 71.

¹⁷ HERACL. PONT. *apud* ATHEN., XII, 522 a; TIM. *apud* ATHEN., XII, 522 c; PS. SCYMN., 354 ss.; DIONYS. PERIEG., 374. Cfr. J. S. CALLAWAY, *Sybaris*, 1950, pp. 64, 84 ss. e *G.A.S.F.*, p. 81 ss.; DUNABIN, p. 370; *Athl.*, p. 100.

¹⁸ *G.A.S.F.*, p. 81.

¹⁹ *Athl.*, p. 99 ss.; BILINSKI, p. 57 ss.

²⁰ HEROD., VIII, 26.

²¹ M. W. STOOP - G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti e Mem. Soc. M. Gr.*, n.s. VI-VII (1965-66), p. 14 ss.; S. FERRI, in *Stud. Class. e Orient.*, XIV (1965), p. 319 ss.; M. GUARBUCCI, in *Rend. dei Linc.*, XX (1965), p. 392 ss.

I ricchi premi indetti nell'austera Atene di Solone, che fissavano per l'olimpionico un compenso di 500 dracme e per l'istmionico di 100²², dovevano certamente incoraggiare i giovani delle classi sociali meno abbienti ad affrontare le spese non indifferenti di un efficace allenamento²³. Non minore attrattiva dovevano esercitare, specie fra gli atleti di Occidente, quegli *ἀγῶνες χρηματίζαται* retribuiti cioè, oltre che con denaro, con preziosi oggetti di fattura locale, come tripodi, scudi, lebeti e coppe auree²⁴ e con eccellenti premi in natura, quali nelle Grandi Panatenee erano le anfore contenenti l'olio pregiato che proveniva dai sacri uliveti dell'Attica (*μόρβια*), posti sotto la tutela dell'Areopago e che a nessuno era permesso esportare tranne che ai vincitori delle gare panatenaiche²⁵. E se si considera il fatto che ogni anfora colma di olio valeva almeno 12 dracme e al vincitore del primo premio, ad esempio, dello stadio per *παῖδες* e per *ἀγένοιοι* spettavano rispettivamente 50 e 60 *ἀμφορῆς ἐλαίου*²⁶, per tacere del numero cospicuo di tali vasi offerti ai vincitori dei giuochi ippici²⁷, ci si può rendere conto del valore notevole di questi premi²⁸. A ciò si aggiunge il meraviglioso dono simbolico di una anfora *παμπούκλιος*²⁹, con la raffigurazione su di lato di Athena promachos e la rappresentazione sull'altro, a testimonianza memorabile della vittoria riportata, della gara per cui l'anfora panatenaica era stata assegnata³⁰.

²² PLUT., *Sol.*, 23; DIOG. LAERT., I, 55. Cfr. *G.A.S.F.*, p. 74 ss.; *Athl.*, p. 37 ss. La gentile Sig.ra DotLissa P. Zancani Montuoro, che vivamente ringrazio per tutta una serie di preziosi suggerimenti, richiamando la mia attenzione sul citato passo di Plutarco, ha voluto ricordarmi che nello stesso luogo l'autore premette che Solone aveva fissato in 1 dracma il prezzo di una pecora o di un medimno di grano. Quindi ogni olimpionico ateniese al ritorno in patria avrebbe ricevuto un premio pari a 500 pecore o a ca. 200 quintali di grano!

²³ Cfr. BILINSKI, p. 34.

²⁴ Cfr. PIND., *Isthm.*, I, v. 19 ss. . . . καὶ τριπόδασιν ἐκόσμησαν δόμον | καὶ λαβήτεοσι χρυδαῖσι τε χρυσοῦ, | γεύμενοι στεράνων | νεκρόρων. Gli antichi autori (POLL., III, 153) distinguevano gli *ἀγῶνες θεματίζαται*, *χρηματίζαται*, *ἀργυρίζαται*, *δαορίζαται* e gli *ἀγ. στεφανίζαται*. Ma in effetti, in molti giuochi, gli atleti vincitori ricevevano un premio di valore reale ed un premio puramente onorifico. Cfr. *Dictionn.*, s.v. *Certamina* (E. SAGLIO); *Ludi publici* (E. COURBAUD); *Olympia* (C. GASPAR); *G.A.S.F.*, p. 72; *Athl.*, p. 39.

²⁵ *Dictionn.*, s.v. *Moriai* (E. SAGLIO); *G.A.S.F.*, p. 237 ss.; *Athl.*, p. 39 ss.

²⁶ *C.I.A.*, II, 965; A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athens*, 1881, p. 70; *Dictionn.*, s.v. *Panathenaia* (E. CAHEN); *R.E.*, s.v. *Panath.* (C. ZIEHEN).

²⁷ Ben 140 anfore spettavano, almeno nel IV secolo a. C., al vincitore del primo premio nella corsa dei cocchi. Cfr. nota precedente e *G.A.S.F.*, p. 235 ss.; *Athl.*, p. 39.

²⁸ Considerando quanto detto a nota 22, cioè che 1 dracma valeva nell'età di Solone il prezzo di una pecora, e rapportando il valore dei premi a prezzi attuali, dovremmo raggiungere — osserva la Sig.ra Zancani — cifre astronomiche, anche se ci sfugge il valore effettivo del bestiame in antico, che doveva essere molto più basso di quello attuale.

²⁹ PIND., *Nem.*, X, v. 33 ss.

³⁰ VON BRAUCHITSCH, *passim*; GARDINER, in *J.H.S.*, XXXII (1912), p. 179 ss.; PETERS, *passim*; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 441 ss.; *Dev.*, p. 88 ss.

Tradizionali compensi materiali di omerica memoria³¹ accanto a premi simbolici non dovevano quindi declassare lo sport del VI secolo a. C. al rango di una qualsiasi attività umana.

È stato con acume recentemente osservato dal Bilinski³², a proposito delle classi sociali a cui appartenevano gli *ὀλυμπιονίκαι*, che i vincitori della corsa dello stadio ci sono noti soltanto perchè i loro nomi sono stati trasmessi dalle liste degli olimpionici, mentre dei vincitori nelle altre competizioni più complesse, quali la lotta, il pugilato, il pentathlon e specialmente lo *ἱππικός ἀγών*, abbiamo quasi sempre notizie da altre fonti storiche e poetiche. E ciò perchè, richiedendo tali gare lunghi e costosi allenamenti, erano quasi sempre riservate alle famiglie nobili e ricche. I corridori vittoriosi, discendenti molto spesso da famiglie più modeste, « si salvarono dall'oblio della storia solo grazie alla loro vittoria olimpica ».

D'accordo quindi che non tutti gli olimpionici del VI e della prima metà del V secolo a. C. provenivano da famiglie aristocratiche. E ciò spiega sufficientemente quanto più sopra detto circa le retribuzioni ai vincitori negli agoni panellenici, ch'erano aperti a tutti (*ἐκ πάντων*), e perchè molti gloriosi atleti non ebbero un epinicio nè una statua nè una degna sepoltura, solo eccezionalmente erette a carico della città di origine³³.

Prevaleva tuttavia nel campo atletico, in questa età, la parte aristocratica della *polis*, specie nelle città doriche della Magna Grecia.

Lo studio sulle tombe di atleti tarentini, fra cui vanno evidentemente ricercati quegli olimpionici di Taranto dei quali le fonti ci tramandano i nomi, rivela un fatto oltremodo interessante.

Dal secolo VI fin oltre la metà del V le tombe appartenenti sicuramente ad atleti sono le più cospicue, sia per l'architettura degli ipogei superstiti sia per la ricchezza dei corredi funebri. Inoltre, la presenza di anfore panatenaiche con scene di lotta, pentatlo e pugilato, nonché di corsa con i cocchi indica che si tratta di atleti appartenenti a classi agiate che potevano permettersi il lusso anche di una costosa *ἵπποτροφία*³⁴. Il seppellimento poi in sarcofagi raggruppati dentro comuni ipogei induce a pensare che gli atleti appartenevano ad una stessa casata, *φυλὴ ο φρατρία*, i cui componenti erano organizzati secondo i modi e le esigenze di una « élite » aristocratica, dedita all'esercizio e alle più brillanti affermazioni nell'agonistica sportiva³⁵.

Sullo scorcio del VI secolo a. C. e per buona parte del V altri atleti italoti, in gran parte di nobile schiatta, colsero in Olympia la palma della vittoria ed ebbero onori e gloria. Di Taranto fu Anochos, vincitore nello stadio

³¹ I premi (*ἔεθλα*) distribuiti nei giuochi indetti per i funerali di Patrolo (Hom., II., XXIII, 250 ss., 630, 679) sono: tripodi, lebeti, cavalli, bovini, armi e schiave. Cfr. G.A.S.F., p. 23 ss.; *Athl.*, p. 18 ss.

³² BILINSKI, p. 49 ss.

³³ PAUS., III, 14, 3; VI, 13, 2. Cfr. W. D. ROUSE, *Greek Votive Offerings*, 1902, p. 172 ss.; BILINSKI, p. 50.

³⁴ *Dictioun.*, s.v. *Olympia; Hippodromos* (A. MARTIN); G.A.S.F., p. 465 ss.

e nel diaulo nella Ol. 65 (a. 520), meritandosi una statua nell'Altis, opera dell'argivo Ageladas³⁶. Nella stessa olimpiade, in una gara ignota, riusciva vincitore Philippos di Butakides, celebre fra tutti gli atleti crotonati per la sua eccezionale bellezza, che uomo d'arme, partecipando ad una spedizione in Sicilia del principe spartano Dorieos, cadde a Segesta, dove quegli abitanti gli decretarono onori divini³⁷. Ad Euthikles di Locri, vittorioso nel pentathlon nella Ol. 73 (a. 488) i concittadini eressero una statua ed un'ara su cui usavano sacrificare³⁸. Pure loco-epizefirio fu Euthymos, figlio di Astykles, vincitore nel pugilato nella Ol. 74 (a. 484) e ancora due volte di seguito nella Ol. 76 (a. 476) e 77 (a. 472), meritandosi una statua di Pythagoras di Reggio in Olympia ed un culto eroico a Temesa, in Lucania³⁹. Di Crotone fu il celebre corridore Astylos che riportò tre doppie vittorie nelle Ol. 73, 74, 75 (a. 488, 484, 480), gareggiando nello stadio e nel diaulo, ed ebbe una statua, opera di Pythagoras; ma fu tacciato di tradimento dai suoi concittadini perchè per compiacere i Dinomenidi si era proclamato siracusano⁴⁰.

Il V secolo risuona del canto encomiastico di Pindaro, Simonide e Bacchilide, che celebrano con altissime lodi anche olimpionici italioti. Al loeres Hagesidamos, figlio di Archestratos, vincitore nella Ol. 76 (a. 476) nel pugilato dei fanciulli, sono dedicate le odi pindariche X e XI⁴¹. Il tiranno Anaxilas di Rhegion fu vincitore nella Ol. 75 (a. 480) nella corsa con biga di mule, celebrata nelle monete della città e nei versi di Simonide⁴². Al giovane Alexidamos di Metaponto, vincitore a Delfi nelle gare di lotta per fanciulli, Bacchilide dedicò un suo epinico⁴³.

Altri celebri corridori italioti si distinsero nella Ol. 78 (a. 468), con la doppia vittoria riportata nello stadio e nel diaulo da Parmenides di Posidonia⁴⁴, e nella Ol. 97 (a. 392), in cui vinse nello stadio Periere di Terina⁴⁵ contemporaneamente al cauloniate Dikon, figlio di Kallimbrotos, che colse

³⁵ La sigla Δο, premessa al nome di Kleombrotos nella tabella bronzea di Franca-villa Marittima (na. 21) e che sembra indicare la comunità gentilizia dell'atleta, ben potrebbe accordarsi con questo ordine di idee.

³⁶ FÖSTER, n. 133, 134; MORETTI, n. 130, 131. Vd. p. 38.

³⁷ FÖSTER, n. 138; CIACERI, II, p. 58 ss.; DUNBABIN, p. 335 ss.; MORETTI, n. 135.

³⁸ MORETTI, n. 180.

³⁹ FÖSTER, n. 185, 195, 207; HYDE, n. 56; CIACERI, II, p. 449; DUNBABIN, p. 203 ss.; MORETTI, n. 191, 214, 227.

⁴⁰ FÖSTER, n. 176, 181, 187; CIACERI, II, pp. 15, 313, 449; DUNBABIN, p. 298 ss.; MORETTI, n. 178, 179, 186, 187, 196, 198.

⁴¹ FÖSTER, n. 186; MORETTI, n. 218.

⁴² P. HERACL. PONT., 25 in C. MÜLLER, *Fragm. Hist. Graec.*, II, p. 219; ARIST., *Rhet.*, III, 1405. Cfr. ATHEN., I, 3, dove la vittoria cantata da Simonide è erroneamente assegnata a Leophron, figlio di Anaxilas, e FÖSTER, n. 173; HEAD, *o. c.*, p. 108; CIACERI, II, pp. 57, 294, n. 3; DUNBABIN, p. 367 ss.; MORETTI, n. 208.

⁴³ BACCHIL., X, v. 113 ss.; GIANNELLI, p. 73 ss.; C. CORRATO, in *Santuari di Magna Grecia (Atti IV Conv. Stud. Magn. Gr.)*, 1964, p. 100 ss.

⁴⁴ FÖSTER, n. 212; MORETTI, n. 235, 236.

⁴⁵ FÖSTER, n. 304; MORETTI, n. 376.

la vittoria nello stadio dei fanciulli e fu vincitore ancora nello stadio e nel diaulo nella Ol. 99 (a. 384), per cui ebbe tre statue in Olympia e fu celebrato in un epigramma che vanta di lui ben quindici vittorie nei giochi panellenici ⁴⁶.

Nelle liste degli olimpionici del V secolo a. C. compaiono, dopo Anochos, i nomi spesso corrotti o incompleti di un gruppo di pentatleti di Taranto ⁴⁷, fra cui il più celebre è Ikkos, figlio di Nikolaidas, vincitore appunto nel pentathlon molto probabilmente nella Ol. 84 (a. 444) e divenuto famoso soprattutto come maestro di ginnastica e medico autorevolissimo, introducendo nella vita di palestra i più sani principi d'ordine igienico ⁴⁸.

D'ora in poi nei ginnasi e nelle palestre di Magna Grecia compaiono i primi allenatori di professione, che sotto l'influenza delle scuole mediche di Crotona e di Taranto impartiscono ammaestramenti di atletica su basi scientifiche, determinando l'affermarsi di quell'agonismo di mestiere a cui potevano accedere anche i più umili ceti sociali ⁴⁹. Nascono infatti, a partire dalla seconda metà del V secolo a. C., nel nuovo clima democratico delle città greche e italiote, gli atleti di professione, che specialmente per le dure competizioni di forza, come la lotta, il pugilato e il pancrazio, provengono il più delle volte dal *demos*. E si affermano i cosiddetti *περιδονικαι*, cioè quegli atleti che riescono ad ottenere la vittoria nei quattro giochi nazionali greci, Olimpici, Pitici, Istmici e Nemei ⁵⁰.

L'antico ideale atletico aveva ormai preso altra via e l'agonismo di tradizione aristocratica poteva ancora rimanere in vita grazie alla partecipazione dei nobili alle corse dei carri e dei cavalli.

A Taranto la scuola di Ikkos, che diede un posto alla ginnastica nella cultura greca, contribuì a dare alla città, sotto l'illuminata politica di Archita, quel primato che nell'atletica aveva avuto Crotona un secolo prima ⁵¹. E si trattò di una rinomanza dovuta in gran parte al successo personale di atleti di origini meno illustri.

Olimpionici dal nome come Dionysodoros, vincitore nello stadio nella Ol. 100 (a. 380) ⁵², Smikrinas o Mikrinas, anch'egli vincitore nello stadio nella Ol. 107 (a. 352) ⁵³, e Mys, celeberrimo pugile, vittorioso nella Ol. 111 (a. 336) ⁵⁴ non potevano provenire che dal ceto meno nobile della città. E tale condizione sociale dei nuovi atleti tarentini, rispetto a quella preminentemente aristocratica dei secoli VI e V a. C., trova impressionante confer-

⁴⁶ PAUS., VI, 3, 12; *Anth. Pal.*, XIII, 15; FÖSTER, n. 307, 315, 316; CIACERI, II, p. 426, 449 ss.; MORETTI, n. 379, 388, 389.

⁴⁷ MORETTI, n. 212, 230, 238. Vd. p. 38 ss.

⁴⁸ FÖSTER, n. 240; CIACERI, II, p. 60 ss.; MORETTI, n. 307. Vd. p. 39.

⁴⁹ CIACERI, II, p. 59 ss.; BILINSKI, p. 58 ss.

⁵⁰ PHILOSTR., *Gymn.* 2, 438. Cfr. *Athl.*, pp. 37, 48, 106 ss.; BILINSKI, p. 66.

⁵¹ CIACERI, II, p. 450.

⁵² FÖSTER, n. 322; MORETTI, n. 397. Vd. p. 40.

⁵³ FÖSTER, n. 362; MORETTI, n. 436. Vd. p. 40.

⁵⁴ FÖSTER, n. 380; MORETTI, n. 457. Vd. p. 40.

ma — come vedremo — nella tipologia delle loro sepolture, non più multiple e monumentali, ma singole e più modeste, in cui si riflette il carattere ora precipuamente personalistico della posizione dell'atleta di mestiere nell'ambito della *polis*⁵⁵.

II. — OLYMPIONIKAI DI TARANTO.

Dopo Crotone, la città italiota che annovera maggior numero di olimpionici è Taranto, almeno a giudicare dalle testimonianze letterarie superstiti, le uniche che ci soccorrono in assenza quasi totale di documenti epigrafici⁵⁶. La lista del Moretti ne include otto, compresi in un arco di tempo che va dalla Ol. 65 (a. 520) alla Ol. 111 (a. 336), corrispondente grosso modo ai termini cronologici dentro cui vanno poste le tombe di atleti finora rinvenute nella necropoli tarentina.

1. ANOCHOS (Paus.) o Anochas (Afr.), figlio di Adamatas, di Taranto. Vinse nello stadio e nel diaulo probabilmente nella stessa Ol. 65 (a. 520)⁵⁷ ed ebbe una statua in Olympia, opera dell'argivo Ageladas⁵⁸.

FONTI.

PAUS., VI, 14, 11: "Ανοχος δὲ ὁ Ἀδαμάτα Ταραντῖνος, σταδίου λαβῶν καὶ διαύλου νίκην, ἔστιν Ἀγέλαδα τέχνη τοῦ Ἀργείου.

AFRIC., p. 25: ξε' · "Ανοχος [Ἀδαμάτα] Ταραντῖνος στάδιον [καὶ διαύλον].

2. [.] di Taranto, vincitore nel pentathlon nella O. 76 (a. 476)⁵⁹. È dubbio se, come credono Grenfell e Hunt a causa della lacuna di circa otto lettere sul *Pap. Oxyr.* n. 222, si tratti dello stesso [. . .] τῶν tarentino che vinse ancora nel pentatlo nella Ol. 78 (a. 468)⁶⁰. Nonostante la lunghezza della lacuna il Robert ha creduto di poter qui inserire il nome del celebre pentatleta e medico Ikkos⁶¹.

FONTI.

Pap. Oxyr. n. 222, 10: [.] ταραντῖνος πέντ(α)θ̄.

⁵⁵ Cfr. *Athl.*, p. 103 ss.; BILINSKI, p. 57 ss.

⁵⁶ Cfr. nota 306.

⁵⁷ RUTGERS, p. 25; FÖSTER, n. 133, 134; *R.E.*, s.v. *Anochos* (KIRCHNER); HITZIG - BLÜMNER, II, p. 606; WUILLEUMIER, p. 710; MORETTI, n. 130, 131.

⁵⁸ HYDE, n. 99; *Id.*, *Olymp. Vict.*, p. 110; PICARD, p. 151; *Hdb.*, p. 88.

⁵⁹ MORETTI, n. 212.

⁶⁰ Cfr. n. 4.

⁶¹ ROBERT, p. 165. Cfr. n. 5.

3. [. . .]KRATIDAS di Taranto, vincitore nella lotta dei fanciulli nella Ol. 77 (a. 472)⁶². Il Jannell integra Ἐπιχρατίδας, ma senza fondamento⁶³.

FONTI.

Pap. Oxyr. n. 222, 28: [. . .]κρατίδας ταραντίνος παιδὸς πάλην.

4. [. . .]TION di Taranto, vincitore nel pentathlon nella Ol. 78 (a. 468)⁶⁴. La lacuna di tre lettere (cfr. n. 2) ha avuto varie opinabili integrazioni⁶⁵.

FONTI.

Pap. Oxyr. n. 222, 36: [. . .]τίων ταραν[τίνος] πένταθ ὁ φίλις.

5. IKKOS, figlio di Nikolaidas, di Taranto, vincitore nel pentathlon forse nella Ol. 83 (a. 448) o nella Ol. 84 (a. 444)⁶⁶. Ebbe una statua in Olympia⁶⁷ e fu celebre soprattutto come medico e come maestro di palestra, in cui imponeva, col suo esempio, quella continenza di vita accompagnata da una razionale dietetica, ch'egli riteneva indispensabili nell'esercizio dell'atletica⁶⁸. Il Robert⁶⁹, sulla base della cronologia offerta da Stefano di Bisanzio (Ol. 77 = 472 a. C.) che va forse riferita, come sostiene il Moretti, alla nascita piuttosto che all'apogeo di Ikkos, ha fissato la data della sua vittoria nella Ol. 76 (a. 476), credendo di poter inserire il nome del pentatleta tarentino nella lacuna di otto lettere sul *Pap. Oxyr. n. 222*, di cui è detto al n. 2.

FONTI.

PAUS., VI, 10, 5: Ἰκκος δὲ ὁ Νικολαΐδα Ταραντίνος τὸν τε Ὀλυμπικὸν στέφανον ἔσχεν ἐπὶ πεντάθλῳ, καὶ ὕστερον γυμναστῆς ἄριστος λέγεται τῶν ἐφ' αὐτοῦ γενεσῆσαι.

STEPH. BYZ., s. v. Τάρας, . . . Ἰκκος ὁ Ταραντίνος ἱατρός ἐπὶ τῆς ἄλ' ὀλυμπιάδος . . .

Sulla fama di Ikkos, come γυμναστῆς e come ἱατρός, vd. PLAT., *Leg.*, VIII, 839-840; *Prot.*, 316 d; Schol. PLAT. (RUTGERS, p. 32, n. 1), dove I. è definito σταδιοδρόμος⁷⁰; LUC., *Quom. hist. conser.*, 35; AELIAN, *De nat.*

⁶² MORETTI, n. 230.

⁶³ JANNEL, p. 346.

⁶⁴ MORETTI, n. 238.

⁶⁵ *Ibd.*, p. 92.

⁶⁶ Per la prima ipotesi è il FÖSTER, n. 240; per la seconda il MORETTI, n. 307.

⁶⁷ HYDE, n. 97; HYDE, *Olymp. Vict.*, p. 59; HITZIG-BLÜMNER, II, p. 583.

⁶⁸ DIELS, *Fragm. d. Vorsokr.*, p. 107, n. 15; R.E., s.v. *Ikkos* (SUNDWALL); CIACERI, II, pp. 60, 450; WUILLEUMIER, pp. 563, 715; *Athl.*, p. 43; Mezö, pp. 195, 225; BILINSKI, p. 58.

⁶⁹ ROBERT, p. 165 ss. Cfr. JANNEL, p. 345.

⁷⁰ Il che non può destare sorpresa, dato che la corsa era anche parte integrante del pentathlon.

anim. VI, 1; *Var. hist.*, XI, 3, dove I. è considerato esperto nella πάλη⁷¹; *EUST.*, II, p. 610.

6. DIONYSODOROS di Taranto, vincitore nello stadio nella Ol. 100 (a. 380)⁷².

FONTI.

DIOD., XV, 23: . . . παρὰ δὲ Ἡλείους Ὀλυμπιάς ἤχθη ἑκατοστή, καθ' ἣν ἐνίκη στάδιον Διονυσόδωρος Ταραντίνος.

AFRIC., p. 60: ρ' · Διονυσόδωρος Ταραντίνος στάδιον.

7. SMIKRINAS (Diod.) ovvero Mikrinas (Afr.) di Taranto, vincitore nello stadio nella Ol. 107 (a. 352)⁷³.

FONTI.

DIOD., XVI, 37: . . . Ὀλυμπιάς δ' ἤχθη ἐβδόμη πρὸς ταῖς ἑκατόν, καθ' ἣν ἐνίκη στάδιον Σμικρίνας Ταραντίνος.

AFRIC., p. 64: ρζ' · Μικρίνας Ταραντίνος στάδιον.

Pap. Oxyr. n. 12, 9: [ἐνίκη] στάδ[ι]ον (Σ) μικρί[να]ς.

8. Mys di Taranto, vincitore nel pugilato nella Ol. 111 (a. 336)⁷⁴ dopo una prova lunga ed estenuante, in cui, uno dopo l'altro, erano impegnati numerosi competitori (πολλοὺς ἔχων ἀντιμάχους, πολλὰς πληγὰς λαβών), donde rimase proverbiale il detto « quanto Mys in Olympia » (ὅσα Μῦς ἐν Πίσση).

FONTI.

SUIDA, s. v. Μῦς; Ὅσα Μῦς ἐν Πίσση (A. ADLER, *Suidae Lexic.* III, 1933, p. 429, 1466; p. 567, 680); ZENOB., V, 46; DIOGEN., I, 72: . . . Μῦς ὄνομα Ταραντίνου τοῦ πύκτου, ὅς κατὰ τὴν ἐνδεκάτην ἐπὶ ταῖς ἑκατόν Ὀλυμπιάσιν ἐνίκησε πολλὰς πληγὰς κτλ. (*Corp. Paroem. Graec.*, I, p. 139; II, p. 11 ss.); Schol. THEOCR., p. 303 W; PHOT., s. v. Ὅσα Μῦς ἐν Πίσση.

⁷¹ Anche per questa vale quanto si è detto nella nota precedente.

⁷² FÖSTER, n. 322; *R.E.*, s.v. *Dionysodoros*; CIACERI, II, p. 450; WUILLEUMIER, p. 712; MORETTI, n. 397.

⁷³ FÖSTER, n. 362; *R.E.*, s.v. *Smikrinas*; CIACERI, II, p. 450; WUILLEUMIER, p. 721; MORETTI, n. 436.

⁷⁴ RUTGERS, p. 65, nota 1; FÖSTER, n. 380; *R.E.*, s.v. *Mys*; CIACERI, II, p. 450; WUILLEUMIER, p. 718; MORETTI, n. 457.

III. — I RITROVAMENTI

Prima che venga redatta una planimetria generale di tutti gl'innumerevoli rinvenimenti di ipogei tarentini, dall'età arcaica a quella ellenistica, non possiamo affermare se essi fossero disseminati nella vasta area della necropoli senza un piano topograficamente ordinato, quale non poteva mancare in vista dell'erezione di *heroa* o *naiskoi* più o meno monumentali ⁷⁵.

Un esame anche sommario delle varie piante dei reperti sembrerebbe attestare, fin dall'età arcaica, che quest'ordine doveva esistere; specie se poi, come nel caso di celebri atleti tarentini, trattavasi di monumenti sepolcrali di cittadini benemeriti e quindi esposti all'ammirato omaggio della *polis* (Tav. VIII).

Una prova positiva al riguardo ci proviene da una recente scoperta. Nel marzo del 1962 veniva in luce in via Icco (Tav. VIII: cerchietto tratteggiato), a circa m. 45 di distanza dall'angolo con l'attuale via Dante, un tratto di strada antica, perfettamente corrispondente al tracciato rilevabile sulle fotografie aeree nella campagna, ad est della città e quindi da riferire ad una via di comunicazione con l'esterno ⁷⁶. Questa strada doveva passare per una delle porte principali (Porta Temenide?) aperte nella cinta muraria, che — come è noto — comprendeva a Taranto, alla maniera laconica, la zona della necropoli e l'attraversava in direzione est-ovest in approssimativa corrispondenza con l'attuale via Oberdan ⁷⁷. Lungo questa arteria si è potuto constatare che si allineava, in età arcaica e oltre, un gruppo cospicuo di tombe a camera, fra cui i monumenti ipogei degli aristocratici atleti tarentini del VI e V secolo a. C. (*tombe A, C, D*). La *tomba B*, una delle più importanti occupava invece l'estremo nord dell'attuale via Crispi, in vista del Mar Piccolo, non lungi dall'area dei santuari delle divinità chtonie ⁷⁸, ed era quindi, molto probabilmente, adiacente ad una strada che accedeva a questa zona sacra.

Periferiche e probabilmente allineate lungo un'arteria secondaria, normale alla prima, risultano le *tombe E e F* del IV secolo a. C., più modeste almeno a giudicare dalla tipologia delle sepolture e dal corredo funerario, anche se forse appartenenti — come vedremo — addirittura a degli olimpionici ⁷⁹. E questa diversa ubicazione, rispetto alle nobili tombe più antiche,

⁷⁵ Cfr. R. BARTOCCHINI, in *Not. Scavi*, 1936, p. 193 ss.; L. BERNABO' BREA, *ibid.*, 1940, p. 498 (ivi bibl.).

⁷⁶ La scoperta è avvenuta il 6 marzo 1962. La strada ha il fondo in battuto di pietrame e cocci di m. 0,58 di spessore ed ha una larghezza di oltre m. 10. Sul lato nord della stessa strada si son trovati degli ipogei.

⁷⁷ WUILLEUMIER, p. 239 ss.; DUNBARIN, pp. 89, 186.

⁷⁸ P. ZANGANI MONTUORO, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1933, p. 168; WUILLEUMIER, p. 346; DUNBARIN, p. 89; GIANNELLI, p. 33.

⁷⁹ Lo stesso può dirsi per i ritrovamenti H e G della Tav. VIII riferentisi a tombe allineate lungo un'arteria parallela alla principale. Per il reticolato stradale «ippodameo» che così deriva rimando a CASTAGNOLI, p. 15 ss.

non sappiamo se attribuire ad esigenze di spazio o a norme vigenti in una età della piena democrazia tarantina in cui il professionismo atletico produceva — come si è detto — ormai campioni d'origine meno illustre.

TOMBA A.

Fu scoperta clandestinamente all'epoca del Viola intorno agli anni 1880 e 1881, manomessa a più riprese e saccheggiata di tutta la sua ricca suppellettile funeraria. Il rinvenimento fu fatto nell'allora contrada « Cortivecchie », nei terreni di proprietà Cacace e precisamente sotto l'attuale palazzo del sig. Francesco Greco, al n. 35 di via Oberdan, tra via Duca di Genova e via Duca degli Abruzzi (Tav. VIII, A).

Esplorato nel 1919 dal Quagliati, l'ipogeo fu rilevato con la consueta cura dal bravo disegnatore Perazzo, il quale ci ha lasciato ottimi disegni, che non essendosi potuti rintracciare in archivio né il giornale di scavo né alcuna fotografia, costituiscono gli unici documenti per la nostra conoscenza del monumento.

Da questi disegni (uno è riprodotto alla Tav. IX) risulta che l'ipogeo trovavasi al disotto delle fondazioni di un edificio di età ellenistica o romana costruito in blocchi di pietra e fornito di peristilio, il cui stibolate era a m. 1,20 di profondità dal piano di campagna. L'ipogeo invece aveva il piano pavimentale alla profondità di m. 3,80 circa e, incassato per oltre un metro di altezza nella roccia tufacea, raggiungeva con la sua parte superiore il livello iniziale dello strato di terra più antico (*terreno primitivo*) che si adagiava a m. 2,90 circa di profondità sul banco roccioso.

La tomba era costruita in blocchi di *cárpato* (nota pietra tufacea locale) lunghi da un massimo di m. 2,00 ad un minimo di m. 0,60, alt. m. 0,48 e spessi m. 0,40. Tali blocchi allineati e connessi a sistema isodomo e senza impiego di malta su quattro assise sovrapposte, delimitavano un ambiente a pianta quadrata di m. 5,00 di lato e con l'altezza di m. 1,95. Dalla parte centrale del pavimento, costituito di lastroni quadrati di m. 0,25 di spessore e perfettamente giustapposti, si ergevano quattro robuste colonne destinate a sorreggere con la sommità dei muri il soffitto, che doveva essere stato costruito a lastre di pietra di circa m. 2,00 di lunghezza.

Le colonne, disposte sulle diagonali dell'ambiente e ad eguale distanza (m. 2,25) dagli angoli, avevano fusto monolitico rastremato e liscio, di m. 1,65 di altezza, m. 0,55 di diametro massimo e m. 0,41 di diametro minimo, su cui poggiava il capitello dorico d'un solo pezzo di m. 0,30 di altezza (abaco cm. 70 × 70 × 15; echino piatto ed espanso alto cm. 10 con anulo aggettante cm. 2).

Sul muro nord-est della tomba si apriva una porta larga m. 1,45, in origine completata da due piedritti ed un architrave in cui si inseriva il lastrone di chiusura di m. 1,35 × 1,15 × 0,20. All'esterno era un breve *dromos*,

lungo circa m. 2.00 e largo 1,50, scavato nella roccia e con un gradino a piano inclinato.

L'interno della cella conteneva quattro sarcofagi di *càrparo* forniti di copertura a lastre giustapposte. Due di essi, allineati sul lato nord-ovest misuravano rispettivamente m. 2.12 × 0,70 × 0,60 e m. 2,00 × 0,70 × 0,60 con pareti spesse m. 0,08; un altro, disposto contro l'angolo sud ed il lato sud-ovest della tomba, misurava m. 1,95 × 0,73 × 0,60 con pareti di m. 0,09 di spessore; un altro ancora, posto subito dopo l'ingresso, misurava m. 2,00 × 0,70 × 0,60 con pareti di m. 0,08 di spessore ed era accompagnato alla testata sud-est da un blocco, certamente destinato a far da supporto al corredo del sarcofago, forse un'anfora panatenaica o qualche altro grosso vaso.

Mancando ogni traccia del monumento all'esterno dell'ipogeo (rinvenuto peraltro semidistrutto), non ci rimane che prendere in considerazione le caratteristiche delle colonne, le quali si armonizzano con la regolarità geometrica e l'accurata struttura dell'insieme. Come in altre coeve tombe a camera tarentine, esse sono prive di scanalature e di *entasis*, e presentano un echino che, per quel suo legarsi immediatamente all'abaco senza alcuna rientranza, si discosta dalla forma usuale. Qualcosa di simile si avverte nella colonna dell'ipogeo tarentino di via Mezzacapo⁸⁰. La forma piatta con un rigonfiamento sentito, ma non eccessivo, richiama comunque, per citare un esempio, l'echino delle colonne del tempio c.d. di Cerere a Paestum⁸¹; l'anello semplice aggettante dalla gola ha un precedente a Taranto nel capitello della colonna di un noto ipogeo del 540 circa a.C.⁸². La tomba in esame è tuttavia più recente di un decennio, a giudicare da quanto rimane del suo ricco corredo.

Si ha infatti motivo di credere che dalla tomba provengano i seguenti frammenti di anfore panatenaiche, custoditi nel Museo di Taranto (83):

1. Tav. X, a. Frammento di anfora panatenaica con la parte superiore dell'immagine di Athena promachos in atto di vibrare la lancia. Essa porta l'elmo attico con risvolto e voluta incisa, alto *lophos*, lunghe *paragnatides* e pronunciato paranuca, da cui la chioma ricade a treccie. Il viso, dipinto in

⁸⁰ BARTOCCINI, *o. c.*, p. 212, fig. 117. La tomba, in origine con un solo sarcofago, va datata da una *kylix* a figure rosse del 520 circa a. C., commista a suppellettili vascolari più tarda, pertinente alle deposizioni successive. Circa la forma del capitello richiamo la scoperta recente della base del Poseidon bronzeo di Ugento (A. STAZIO, in *Santuari di Magna Grecia*, 1964, p. 169, tav. XIII).

⁸¹ H. BERVE, G. GRUBEN e M. HIRMER, *I templi greci*, 1962, p. 223 ss., tavv. 122, 123.

⁸² L. MARIANI, in *Not. Scavi*, 1897, p. 229, fig. 3.

⁸³ PHILIPPART, p. 60. L'indicazione « Dono Cacace - Vetr. 70 » comprova che tali frammenti provengono dai terreni di proprietà Cacace, dove — come si è detto — fu scoperta la tomba A. E' dubbio se nella stessa tomba furono raccolti i due frammenti di una presunta anfora panatenaica, ora purtroppo irripetibili, con l'iscrizione graffita e non dipinta: [T]ONNA⊕ENE⊕ENA⊕LON. (P. ORSI, in *Not. Scavi*, 1896, p. 115; G. PATRONI, *ibid.*, 1897, p. 224; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 446). La presenza del ⊕ invece di ⊙ induce a pensare che l'iscrizione sia stata incisa a Taranto. Cfr. JEFFERY, p. 163 ss.

bianco, è incorniciato alla fronte dall'onda dei capelli. La dea veste il *peplos* adorno di rade stelle graffite e cinto alla vita, porta l'egida con squamatura e bordo con linea ondulata graffita fra due file di punti bianchi e imbraccia un grande scudo rotondo con orlo in rosso violaceo e da cui risalta in bianco un uccello in volo, forse un'oca selvatica. Pure in rosso è la tenia che cinge l'elmo della dea. Il frammento è ricomposto da due pezzi con diffuse abrasioni. Alt. m. 0,15; largh. m. 0,12. Inv. n. 12216. Data: 530-520 a. C.

Il disegno incisivo dell'insieme e la forma caratteristica dell'elmo richiamano le raffigurazioni di Athena su vasi attici a figure nere del « Gruppo di Antimenes »⁸⁴ e su altre anfore panatenaiche degli ultimi decenni del VI secolo a. C.⁸⁵.

2. Tav. X, b, 1. Frammento di anfora panatenaica con parte del gallo che sormonta la colonna di sinistra, di cui rimane il capitello dorico con il collarino ritocato in rosso. Della iscrizione di rito rimane l'iniziale T[ON]. La parte superstite dello scudo di Athena reca sull'orlo un giro di punti in rosso paonazzo, ora sbiadito, mentre l'*episema* è ridotto ad un'ala dipinta in bianco avorio con accurato graffito per i particolari. Ricomposto da due frammenti. Alt. m. 0,098; largh. m. 0,101. Inv. n. 12218. Data: ca. 510 a. C.

Il punteggio sul bordo dello scudo e l'*episema* della Sirena, alla quale appartiene l'ala superstite (cfr. Tav. XII, a) ci richiama le anfore panatenaiche del « Gruppo di Leagros »⁸⁶, a cui va ascritto questo frammento, già citato dal Philippart⁸⁷.

3. Tav. X, b, 2. Frammento del lato B di anfora panatenaica con scena di lotta, di cui si scorge la parte superiore delle figure di giovani lottatori, dei quali quello di sinistra ha avvinghiato saldamente con un braccio al collo l'avversario e ha chiuso la stretta con l'altro braccio. Alt. m. 0,085; largh. m. 0,082. Inv. n. 12220. Data: ca. 520 a. C.

Lo schema degli atleti nella scena di lotta per fanciulli si ritrova su di un frammento di anfora panatenaica dell'Acropoli⁸⁸. Il frammento in esame appartiene molto probabilmente alla stessa anfora panatenaica di cui al fr. n. 4 che segue.

4. Tav. X, b, 4. Frammento di anfora panatenaica della cui decorazione rimane traccia del gallo sulla colonna, fiancheggiata dalla lettera iniziale T dell'iscrizione; quindi parte dello scudo di Athena con l'orlo dipinto in rosso e *kantharos* in bianco come *episeimon*. Alt. m. 0,082; largh. m. 0,112. Inv. n. 12217. Data: ca. 520 a. C.

⁸⁴ Dev., p. 79 ss.; ABV, p. 272 ss.

⁸⁵ GRAEF - LANGLÖTZ, tav. 56 : 928; CVA, Brit. Mus. I, tav. 3 : 1, 2.

⁸⁶ BEAZLEY, in A.J.A., 1943, p. 444; Dev., p. 93; ABV, p. 369.

⁸⁷ PHILIPPART, p. 60, n. 1, 2.

⁸⁸ GRAEF - LANGLÖTZ, tav. 61 : 1062.

Un identico scudo imbracciato da un guerriero compare sulla neck-amphora B 267 di Londra del « Pittore di Antimenes »⁸⁹. Il *kantharos*, però fiancheggiato da due *lophoi*, risalta come *episema* dello scudo di Athena sull'anfora panatenaica di Erlangen del « Gruppo del Vaticano G 23 », vicino al « Pittore di Antimenes »⁹⁰. Come si è detto, il frammento per la stessa tonalità dell'argilla può appartenere all'anfora panatenaica di cui al frammento n. 3. che precede.

5. Tav. X, b, 3. Frammento di anfora panatenaica, di cui rimane parte del riquadro segnato da una linea retta, alla quale si affiancano le tracce della colonna sinistra e le lettere NN. Ricomposto da due pezzi. Alt. m. 0,122; largh. m. 0,103. Inv. n. 12219. Data: 483/2 a. C. (?).

A meno che non si tratti di un errore del ceramografo nel tracciare la rituale iscrizione panatenaica, il che sembra improbabile, si può prendere per buona la lettura APXO]NN[... del Philippart⁹¹, confortata da ragioni di spazio, ma che ci porterebbe ad alzare di oltre un secolo la data in cui compaiono per la prima volta nomi di arconti sulle anfore panatenaiche⁹². Infatti, fra la fine del VI e i primi del V secolo a. C., a cui si fa ascendere il gruppo cronologicamente omogeneo dei frammenti in esame, non troviamo altro nome di arconte che inizi con la lettera N se non in Nikodemos, $\xi\rho\chi\omega\nu$ nel 483/2 a. C.⁹³. Inoltre va ricordato che solo nelle anfore panatenaiche più tarde l'iscrizione col nome del magistrato figura $\kappa\iota\omicron\nu\eta\rho\delta\acute{\omicron}\nu$ nello spazio accanto alla colonna di sinistra, per tradizione riservato alla iscrizione $\tau\acute{\omicron}\nu$ $\Lambda\delta\eta\gamma\eta\theta\epsilon\nu$ $\xi\theta\gamma\omega\nu$ ⁹⁴. Si tratterebbe quindi, se vero, di un caso eccezionale.

Notizie degne di fede, raccolte dal vecchio custode del Museo Nazionale di Taranto sig. Francesco Piccoli e a noi riportate dall'assistente sig. A. Campi, sembrano attestare che provenga dall'ipogeo in argomento la nota anfora panatenaica firmata da Sikelòs, attribuita per una vittoria nella lotta e databile ai primi anni del V secolo, acquistata dal Viola per il Museo Nazionale di Napoli nel 1882 e quindi a distanza di poco più di un anno dal rinvenimento della tomba⁹⁵.

⁸⁹ CVA, Brit. Mus. IV, tav. 66 : 2; ABV, p. 272, n. 85.

⁹⁰ ABV, p. 406, n. 3.

⁹¹ PHILIPPART, p. 60, n. 3.

⁹² PETERS, p. 7 ss.; *Dev.*, p. 97.

⁹³ DION. HAL., VIII, 83. Cfr. R.E., s.v. *Archontes* (SCHAEFFER).

⁹⁴ CVA, Brit. Mus. I, III H, tavv. 3 : 1; 4 : 1—3. Nell'anfora panatenaica B 609 (tav. 4 : 2) l'indicazione della carica precede quella del nome dell'arconte: fatto piuttosto raro.

⁹⁵ CVA, Napoli I, tavv. 1 : 2, 4; 2 : 1—3; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, II, 1938, p. 165 ss., fig. 153; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 445, n. 10; ABV, p. 403. Per quanto si tratti di un vaso notissimo, avrei voluto inserire una buona riproduzione nel presente lavoro. Tuttavia, ciò non è stato possibile a causa del « lavoro arretrato » del Gabinetto Fotografico del Museo Nazionale di Napoli (lettera n. 2924 del 18 marzo 1967).

Da tutto ciò si desume che la *tomba A* doveva contenere, insieme ad altro corredo, almeno cinque anfore panatenaiche, assegnate per altrettante vittorie nel γυμνικός ἀγών fra il 530 ed il 480 circa a. C.⁹⁶, di cui quella a cui apparteneva il frammento n. 3 per una vittoria nella lotta per παῖδες o ἀγένειοι⁹⁷ intorno al 520 a. C. e un'altra, quella di Sikelòs, ancora per una vittoria nella lotta, ma per ἀνδρες, intorno al 500 a. C. Onde si potrebbe pensare ad uno stesso atleta specializzato fin da fanciullo nella πάλη, com'è il caso del grande Milone crotoniate⁹⁸.

Uno sguardo alla lista degli atleti tarentini⁹⁹, vincitori in Olympia fra gli ultimi decenni del VI ed i primi del V secolo a. C. e certamente campioni anche alle Παναθηναϊα τὰ μεγάλα, come in altre feste panelleniche e locali, ci dà — come si è visto — Anochos, primo nello stadio e nel diaulo nella Ol. 65 (520 a. C.), seguito da un ignoto vincitore nel pentathlon nella Ol. 76 (476 a. C.) e ancora da un [...]kratidas, vittorioso nella lotta per fanciulli nella Ol. 77 (472 a. C.), troppo giovane quest'ultimo per potersi identificare con il παλαιστής sepolto nel nostro ipogeo. E se in assenza di dati probanti, quali le iscrizioni incise sul monumento che doveva sovrastare alla tomba, non possiamo asserire che qualcuno di questi olimpionici tarentini, di cui le scarse fonti ci tramandano i nomi, ebbe qui sepoltura accanto ad altri atleti di una stessa comunità gentilizia, resta il fatto però che la tomba racchiudeva le spoglie di ben quattro campioni a giudicare dal numero delle anfore panatenaiche, onde l'attribuzione ad un olimpionico, sia Anochos o altro, di qualcuno dei sarcofagi ritrovati nella sepoltura è tutt'altro da respingere a priori.

TOMBA B.

Nei giorni dal 2 al 15 marzo 1921 fu ripresa e portata a termine l'esplosione del noto ipogeo rinvenuto in Via Crispi nel maggio del 1917 (Tav. VIII, B)¹⁰⁰.

Da un relazione dello scavo, datata 25 marzo 1921, redatta dall'assistente L. Giarratano e corredata di disegni, rielaborati ora su nostri suggerimenti

⁹⁶ Nessuna testimonianza, né letteraria né epigrafica, esiste di interruzione delle Panatenee in questo ed in altri particolari momenti storici. Cfr. DEUBNER, *Attische Feste*, 1932, p. 22 ss. Ringrazio l'amico prof. Giancarlo Susini dell'Università degli Studi di Bologna per quanto mi ha scritto in proposito.

⁹⁷ Come è noto, nei giuochi Istmici, Nemei e Panatenaici oltre alla classe dei παῖδες (età dai 12 ai 16 anni) c'era quella degli ἀγένειοι (età dai 16 ai 20 anni). Cfr. *Athl.*, p. 41.

⁹⁸ V. ne. 7-10.

⁹⁹ V. p. 38 ss.

¹⁰⁰ Notizie della scoperta furono date dal Quagliati, il quale si soffermò su parte del corredo della tomba (QUAGLIATI, p. 617 ss.). Questa, dopo un parziale reinterramento fino al livello del piano stradale attuale, occupa uno dei locali di proprietà del Comune di Taranto, ubicato al n. 2 di Via Crispi. Trattative sono in corso fra la Soprintendenza alle Antichità ed il Municipio di Taranto per il ripristino ed il restauro del monumento.

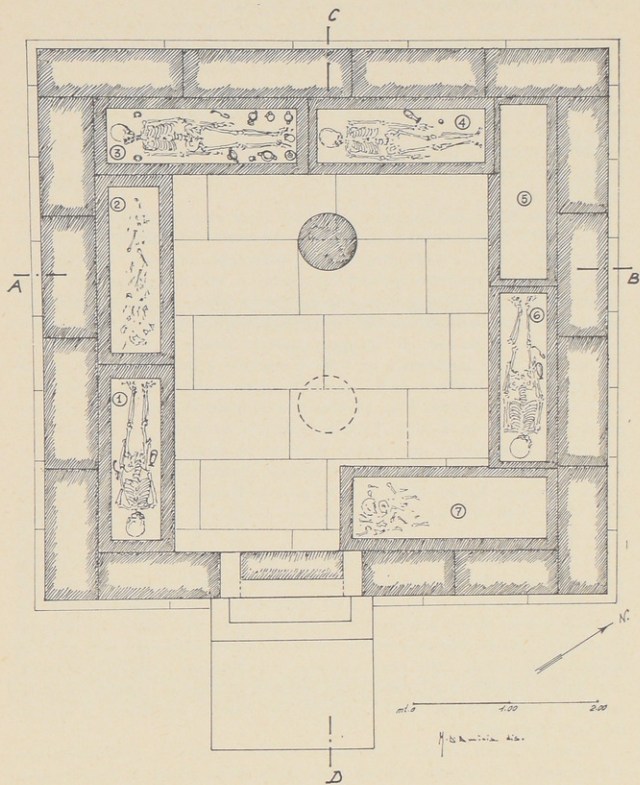


FIG. 1. — Pianta della tomba B.

dal disegnatore Mario D'Amicis, si apprende che la copertura della tomba, mancante a causa delle manomissioni subite nel passato, doveva trovarsi a m. 0,80 di profondità dall'antico piano di campagna.

L'ipogeo, come il precedente, ha pianta perfettamente quadrata e misura nell'interno m. 4,90 di lato (Tav. XI, a, b.; figg. 1-2). Le pareti sono costituite di blocchi parallelepipedi di *cárpato* disposti a secco in robusta opera isodoma per lo spessore di circa m. 0,50 ai margini di un regolare lastricato di m. 0,23 di spessore, nella stessa pietra tufacea locale ed aggettante per circa m. 0,10 (*euthyteria*) dalla verticale esterna dei muri. Questi recano internamente tracce di intonacatura a latte di calce e a m. 2,03 di altezza dal piano pavimentale sono decorati da un listello alto cm. 12 e sporgente cm. 4.

Sulla parete est dell'ipogeo si apre una porta che, in seguito alle deviazioni subite dal monumento, si può solo ricostruire idealmente sulla scorta del giornale di scavo e degli allegati rilievi purtroppo imprecisi. Questo vano di entrata risulta anzitutto spostato fortemente a sud rispetto all'asse della tomba, a causa della disposizione interna dei sarcofagi, certamente allineati lungo le pareti interne durante la costruzione o almeno prima della copertura definitiva. Il lastrone di chiusura, ritrovato intatto, misura m. 1,56 di altezza, m. 1,05 di larghezza e m. 0,30 di spessore e doveva inserirsi fra le spallette del vano costituite da due piedritti ed un architrave da questi sostenute. Davanti all'ingresso è un pianerottolo formato da due lastre giustapposte, di cui la prima di m. $1,72 \times 1,16 \times 0,25$ e la seconda di m. $1,72 \times 0,47 \times 0,25$ con la caratteristica quest'ultima di avere un incavo di m. $1,27 \times 0,27 \times 0,15$, fatto piuttosto consueto nella necropoli di Taranto sulla soglia delle tombe a camera. Le due lastre si allineano, allo stesso livello, con un gradone di m. $1,60 \times 0,50 \times 0,25$ su cui doveva insistere il lastrone di chiusura della tomba.

Sull'asse della cella, a m. 1,50 circa dalla parete ovest, si erge dal pavimento una robusta colonna a fusto liscio di m. 2,25 di altezza, m. 0,60 di diametro alla base e m. 0,50 alla sommità, che si completava con un capitello dorico, di cui qualche frammento pare sia stato rinvenuto durante lo scavo¹⁰¹. Questa colonna presenta tracce di intonaco bianco e con un'altra analoga, equidistante dalla parte opposta, era destinata a reggere le travi litiche del soffitto a lastroni della tomba a m. 2,55 di altezza dal pavimento, in corrispondenza della sommità dei blocchi sovrastanti il listello dei muri della cella¹⁰².

Lungo le pareti interne di questa — come si è detto — si allineano ben sette sarcofagi di *cárpato* con copertura della stessa pietra a doppio spiovente e cordolo superiore. I lati visibili dei sarcofagi sono intonacati. La suppellettile funeraria, ricchissima, fu raccolta in frammenti e sparsa senza

¹⁰¹ E' probabile che gli avanzi di questo capitello siano rimasti interrati nell'ipogeo.

¹⁰² Oltre ai disegni del Giarratano, esistono in archivio quelli della disegnatrice Lucia Cisco. In essi figura una sola colonna superstite.

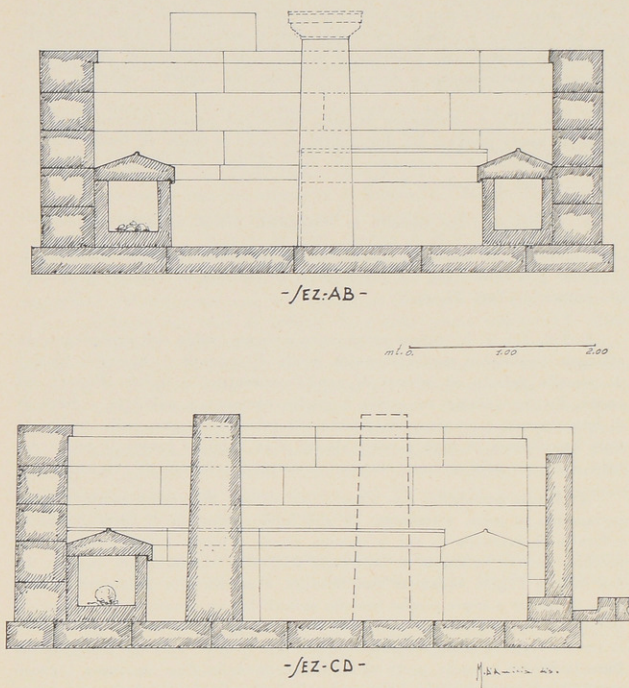


FIG. 2. — Sezioni della tomba B.

ordine nell'interno dell'ipogeo in seguito alle manomissioni; onde appare difficile ricomporre il corredo di ciascun sarcofago. Un tentativo è da noi stato fatto sulla scorta del giornale di scavo, dove tuttavia la suppellettile appare elencata con estrema sommarietà.

Il *sarcofago I* (fig. 1), esplorato nel maggio del 1917 dal custode Francesco Piepoli, misura all'interno m. 1,73 x 0,51 x 0,52 con pareti di m. 0,14 di spessore. La copertura, a tettuccio ed in due parti giustapposte, era in frammenti. Nell'interno giaceva uno scheletro di adulto disteso col cranio ad est fiancheggiato, rispettivamente a destra e a sinistra, dai seguenti oggetti:

1. *Tav. XIX, a. Alabastron* in pasta vitrea con presine laterali mutile e ornato di banda piumata fra due gruppi di fasce in giallo su fondo azzurro sbiadito. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,13. Inv. n. 4597. Data: fine del VI o inizi del V secolo a. C.¹⁰³.

2. *Strigile* in ferro raccolto in frammenti minuti e molto ossidati¹⁰⁴.

All'esterno del sarcofago, nello spazio compreso fra il suo lato nord, l'ingresso e la testata sud del sarcofago 7, fu raccolta la seguente suppellettile funeraria (*Tav. XI, a*)¹⁰⁵.

3. *Tav. XII, a, b. Anfora panatenaica* a corpo ovoido non eccessivamente allungato, spalle con sentita sinuosità, piede di restauro e coperchio fornito di pomello apicato ed adorno di cerchi concentrici e tralcio d'edera sul bordo. La decorazione accessoria è quella consueta a palmette e fiori di di loto alternati e contrapposti dipinta sul collo, cui segue, sulla spalla, la finta baccellatura in nero e rosso alterni e la raggiera presso il piede del vaso. Linee in nero e rosso corrono ai margini inferiori dei riquadri.

A. *Athena promachos* con elmo attico adorno di cerchio inciso e tenia sovrappinta in rosso, sormontato da alto *lophos* decorato di spiruline incise e fornito di paranuca da cui la chioma ricade a treccie e con grazioso cernechio, mentre la fronte si incornicia dall'onda stilizzata dei capelli. La dea indossa l'egida squamata con bordura a cerchielli e guizzanti serpenti, il chitone a triple pieghe tremule cadenti fra un ornato vivace a spirali, stelline e croci gammate, e vibra con la destra levata la lancia, mentre con la sinistra regge lo scudo rotondo sul quale è in bianco l'*episema* della Sirena. Pure in bianco sono le parti nude del corpo della dea; in rosso i grossi punti equidistanti sull'orlo dello scudo. Ai lati della figura divina si ergono le consuete colonnine doriche sormontate dai galli resi a disegno curato e con

¹⁰³ Cfr. gli analoghi esemplari dalle coeve tombe di Cuma (E. GABRIGI, in *Mon. Ant. Linc.*, XXII (1913), tav. XC; F. W. von BISSING, in *Studi Etr.*, XVI (1942), tav. XII: 9-14).

¹⁰⁴ I frammenti di questo strigile e di tutti gli altri oggetti in metallo rinvenuti nella tomba sono irreperibili.

¹⁰⁵ QUAGLIATI, p. 625. Ringrazio il Soprintendente prof. Stazio per avermi fornito tutta la documentazione fotografica di questa e delle altre tombe.

cresta, bargigli ed ali ritoccati in rosso. Lungo la colonna sinistra corre la scritta di rito: TONAΘENEΘENAΘLON.

B. Quadriga in corsa colta nell'istante in cui inizia la manovra di aggiramento della meta. Il cocchio ha le ruote a quattro raggi viste di scorcio, e mentre i cavalli esterni (σφαῖται) sono di profilo un po' accorciato, quelli di centro (ζύγιοι) hanno il petto visto di tre quarti e le teste di fronte. L'auriga in *xystis* bianca con una sorta di bretelle rosse incrociate al petto e barba a punta piegata dal vento, protendendosi in avanti nello sforzo di moderate l'impeto dei cavalli di sinistra, incita col *kentron* e le guide quelli di destra. Ritocchi in rosso paonazzo lumeggiano la chioma e la barba dell'auriga, le criniere ed i collari (ζεύγλαι) dei focosi cavalli.

L'anfora è ricomposta da molti frammenti e restaurata. Alt. m. 0,68 (col copercchio). Inv. n. 4595. Data: 520-510 a. C.

La maestosità ed energica immagine di Athena, dal disegno fine e curato, di questa pregevole anfora panatenaica¹⁰⁶ si ritrova su di un'anfora frammentaria di Sparta¹⁰⁷ e su di un'altra analoga di New York¹⁰⁸, tutte e tre ascritte dal Beazley al « Gruppo di Leagros », di cui è distintivo, come si è detto sopra¹⁰⁹, l'*episemon* della Sirena sullo scudo della dea. La scena impetuosa del τέρριππον resa nel pericoloso momento del giro intorno al τέρμα, celebrato dai versi di Sofocle¹¹⁰, a tutta prima sembrerebbe difettare di chiarezza disegnativa. Non è dubbio però che i nervosi destrieri girano a destra di chi guarda; né c'è motivo di credere che nelle Ἐγελίδαι, il campo di corse di Atene¹¹¹, il sorpasso e l'aggiramento della meta avvenisse in modo diverso che a Delfi ed Olympia, dove la posizione della ἀρεσις¹¹², da cui partivano i carri, indica che questo giro non poteva avvenire che sempre a sinistra: e lo scorcio delle splendide quadrighe nei decagrammi di Akragas e Siracusa¹¹³ ne sono prova tangibile. La datazione della nostra anfora agli ultimi decenni del VI secolo a. C. è comprovata dall'associazione con i vasi che seguono.

4. Tav. XIII, a, b. Cratere a volute attico a f.n. Corpo verniciato in nero, sull'orlo meandro semplice, ai lati delle anse tralcio di edera, presso il

¹⁰⁶ *Ibd.*, p. 617 ss.; PHILIPPART, p. 57 ss.; QUAGLIATI, *Mus. Tar.*, p. 54, 1; DRAGO, p. 85, 1; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 444; *Dev.*, p. 93; *ABV*, p. 369, n. 113.

¹⁰⁷ G. DICKINS, in *B.S.A.*, XIII (1906-1907), p. 150 ss.; *Dev.*, p. 93; *ABV*, p. 369, n. 12. Lo schema della quadriga è qui inverso rispetto a quello della nostra anfora panatenaica. Interessante è la presenza del *terma*.

¹⁰⁸ *Dev.*, p. 93 (bibl. a nota 32); *ABV*, p. 369, n. 114.

¹⁰⁹ V. nota 86.

¹¹⁰ SOPH. *Electra*, v. 711 ss. Questo giro si ripeteva ben 23 volte (cfr. *G.A.S.F.*, p. 463).

¹¹¹ Questo ippodromo aveva la lunghezza insolita di otto stadi ed era quindi considerato il più grande. Cfr. *Dictionn. s.v. Hippodromos* (MARTIN).

¹¹² PAUS., VI, 20, 10. Cfr. *Dictionn. loc. cit.*; *G.A.S.F.*, p. 451.

¹¹³ HEAD, o. c., pp. 121, 174 ss.; G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, 1946, p. 88 ss., tav. II ss.; p. 170 ss., tav. XLII ss.

piede sagomato e con fascia risparmiata, raggiera. La decorazione figurata si estende sul collo in due registri segnati da risega.

A. In alto, Herakles in lotta con il leone nemeo. L'eroe ignudo (la veste pende da sopra) sta per atterrare la belva che ruggendo cerca di respingerlo con la zampa posteriore sinistra. In aiuto interviene Iolaos in chitonisco, l'*himation* disteso a difesa del braccio sinistro, ed armato di clava. Assistono alla scena Athena in armi seduta a destra e due figure muliebri ammantate e gesticolanti assise su *diphroi*. Agli estremi, Sfingi retromiranti ed occioni profilattici. In basso, partenza di due guerrieri con elmo, scudo e lancia. Essi si avvicinano ai cocchi su cui gli aurighi si apprestano a salire reggendo lo scudo e stringendo le briglie dei quattro vivaci cavalli scalpitanti nervosamente in attesa della partenza. Fra le due quadrighe, figura muliebre ammantata; ai lati, due arcieri con copricapo frigio.

B. In alto, scena di pugna ricca di movimento. Al centro, contro una quadriga lanciata al galoppo e su cui è un guerriero e l'auriga, muove da destra, impugnando la lancia, un oplite affiancato da un arciere in atto di scagliare il dardo; mentre sull'altro lato due guerrieri appiedati ed armati di lancia si battono strenuamente, quello di sinistra spalleggiato da un arciere. Agli estremi, Sfingi retromiranti ed occioni. In basso, quieta scena di simposio. Tre figure virili barbute ed in parte coronate l'edera si alternano, sdraiate su comode *klinai*, ad altrettante figure muliebri: alcune levano in alto le coppe, altre suonano la cetra eptacorde. Sotto il piede Σ I graffito.

Il vaso è ricomposto da più frammenti e restaurato; qualche lacuna. Alt. m. 0,49. Inv. n. 4596. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

Forma e caratteristiche decorative sono tipiche del « *volute-hadled krater* » a figure nere¹¹⁴. Il disegno è buono, corretto, trattato da mano abile e svelta. Felice appare il voluto contrasto — come ha ben messo in evidenza il Quagliati¹¹⁵ — sui due lati, fra il movimento vivace delle scene di lotta dei registri superiori e la raccolta calma che promana suggestiva, nei registri inferiori, dalla scena di commiato e da quella di simposio. Il Beazley ascrive il vaso al « *Golvól Group* » (Group of the *Goluchow volute-krater*)¹¹⁶.

5. Tav. XIV, a, b. Cratere a volute attico a f.n. Forma e decorazione accessoria come il precedente.

A. In alto, scena di simposio. Su tre *klinai*, sdraiate a coppie, gesticolanti (uno leva la tazza vuota per un'ansa) e coronati di ghirlande d'edera, sono sei commensali. Davanti sono tre tavole imbandite e dalle pareti pendono ormai sgonfi otri, mentre due cani accovacciati a terra attendono ingordi gli avanzi del pasto. Agli estremi Sfingi retromiranti ed occioni profilattici.

¹¹⁴ RICHTER - MILNE, fig. 50; CASKEY, p. 121.

¹¹⁵ QUAGLIATI, p. 618 ss. Cf. PHILIPPART, p. 55.

¹¹⁶ *ABV.*, p. 195, n. 2.

In basso, tumultuoso *thiasos* bacchico. Al centro, Dionysos in chitone bianco e mantello nero, il capo cinto di edera ed il *rhyton* nella mano destra, sta per salire sul carro tirato da quattro cavalli, di cui uno bianco, mentre due Menadi e due Sileni itifallici gli danzano intorno. Uno di questi Sileni reca un enorme otre colmo di vino. Precedono il corteggio altri due Sileni in atteggiamenti osceni, una Menade su mulo itifallico ed altra a piedi; seguono un'altra Menade in groppa al mulo, ancora una Menade appiedata ed un Sileno itifallico. Sullo sfondo, gagliardi tralci di edera.

B. In alto, scena di combattimento. Al centro due cavalieri con *chlaina* a ricamo bianco e nero hanno colpito con la lancia un oplita che sta per cadere. Sui due lati altri guerrieri appiedati si battono strenuamente: e due sono già a terra. Alle estremità le consuete Sfingi accanto agli occhioni. In basso, movimentatissima scena di partenza di opliti, cavalieri, arcieri; al centro campeggia di tre quarti una focosa quadriga « wheeling round ».

Il vaso è ricomposto da molti frammenti e restaurato; qualche lacuna. Alt. m. 0,54. Inv. n. 20334. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

Questo cratere¹¹⁷ è dipinto certamente dalla stessa mano del precedente e pertanto vale anche per esso quanto si è detto sopra. Il Beazley lo include naturalmente nello stesso « Gruppo di Golvol »¹¹⁸.

6. Tav. XV, a, b. *Cratere a volute* attico a f.n. Forma e decorazione accessoria come i precedenti.

A. In alto, Herakles ed il toro cretese. L'eroe ignudo con la faretra alle spalle gravita col corpo sul toro che sta per legare con una fune, mentre ai due lati quattro agili donzelle fuggono via spaventate. Sullo sfondo si diramano esili tralci spogli. In basso, tranquilla scena di partenza del guerriero. Questi, recando un grande scudo rotondo, si appressa al cocchio su cui sta per salire l'auriga con scudo sul dorso, mentre quattro vivaci cavalli, di cui uno bianco, attendono impazienti il cenno della partenza. Sul lato destro è una congiunta ammantata, quindi un oplita con lance e scudo su cui risalta l'*episema* del delfino, un cavaliere appiedato ed un ammantato con asta; sul lato sinistro sono tre giovani armati di lancia accanto ad un cavallo.

B. In alto, cruenta scena di battaglia come sul cratere n. 4596 (Tav. XIII, b). Al centro, quadriga in corsa resa di scorcio su cui è un guerriero accanto all'auriga in *xystis* bianca. Davanti al carro sta per cadere un oplita, un altro è stato colpito dalla lancia dell'avversario a destra, un altro ancora a sinistra ai piedi di due tenaci combattenti. In basso, *thiasos* bacchico. Su due cocchi tirati da quattro cavalli, di cui uno bianco, prendono posto rispettivamente Dionysos con *rhyton* e Ariadne. Al centro un Sileno volge le sue attenzioni verso una Menade, altri due suonano la *phorminx* eptacorde davanti

¹¹⁷ QUAGLIATI, *Mus. Tar.*, p. 55, 1; PHILIPPART, p. 55; DRAGO, p. 86, 1.

¹¹⁸ *ABV.*, p. 195, n. 3.

ad altrettante Menadi. Precedono il corteggio Hermes con *kerykeion* e *pilos* ed una Menade. Un Sileno con otre pieno sulle spalle chiude a sinistra la scena.

Il vaso è ricomposto da numerosi frammenti e restaurato e reca i segni evidenti di un'antica rabberciatura in piombo. Alt. m. 0,56. Inv. n. 20335. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

Anche questo bel cratere¹¹⁹ va attribuito allo stesso pittore dei due vasi che precedono, con i quali trova posto nel « Golvol Group » del Beazley¹²⁰.

7. Tav. XVI, a, b. *Cratere a volute attico a f.n.* Forma e decorazione accessoria come i precedenti.

A. In alto, due quadrighe con auriga in *xystis* bianca e *kentron* nella mano destra. Assiste alla scena da sinistra un *agonothetes* seduto su *diphros* ammantato e con bastone in mano. Agli estremi, Sfingi e occhioni. In basso, teoria di quadrighe del tutto simili a quelle del registro superiore e appartenenti ad un fregio continuo corrente intorno alla zona inferiore del collo del vaso, dove sono dipinti complessivamente sette carri seguiti da un cavaliere armato di due aste.

B. In alto, fregio di palmette circoscritte da volute con foglioline. In basso, quadrighe del fregio continuo. Sotto il piede □ graffito.

Il vaso è ricomposto da molti frammenti e restaurato; qualche lacuna sul corpo. Le numerose abrasioni sulla parte decorata non danneggiano la visione dell'insieme. Alt. m. 0,55. Inv. n. 20336. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

Questo magnifico cratere, di così gradevole effetto decorativo e dove la monotonia del soggetto (τέτριππον) è rotta felicemente dal ripiegò del fregio floreale, per quanto ignorato dal Beazley, è stilisticamente molto vicino ai vasi che precedono.

8. Tav. XVII, a, b. *Skyphos* attico a f.n. Forma del tipo ad orlo espanso con lieve risega al disopra dell'attacco delle anse. Vernice in nero lucente, bianco e paonazzo sovrappinti per i particolari. In A, all'altezza delle anse, fiancheggiante da palmette, scena di vivace *komos* a cui partecipano una Menade e due Sileni; ai lati due robusti galli. Il B, ancora fra due galli, analoga scena di danza di una Menade ed un Sileno. Sotto la zona figurata, linee in nero e fascia risparmiata; presso il piede, linguette in nero disposte a raggiera. Nell'interno del vaso, disco risparmiato con cerchietto e punto in nero. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,145. Inv. n. 4590. Data: 520-510 a. C.

Il disegno rapido e assai raffazzonato delle figure in movimento ritmico tra i profili statici dei poderosi galli di questo *skyphos*¹²¹ si ritrova in un

¹¹⁹ PHILIPPART, p. 55.

¹²⁰ ABV, p. 195, n. 4.

gruppo di vasi analoghi, che il Beazley avvicina al suo « CHC Group » (per *CH*ariot-Courting) ¹²².

9. Tav. XVII, c, d; XVIII, c. *Skyphos* attico a f.n. Forma e decorazione tipica della « Heron Class » ¹²³, in *A* e *B* unica scena di *komos* interrotta dall'attacco delle anse e da due agili aironi sottostanti, dipinti in bianco. Apre il corteccio un'*auletria* con capo coronato di edera e lungo chitone allacciato alla vita; seguono: un portatore d'anfora che si appoggia al bastone, chino sotto il peso del vaso colmo di vino adagiato sul viluppo del mantello, e due figure virili avvinazzate, di cui uno con bastone sulle spalle, coronate d'edera, arrancanti l'uno addosso all'altro con gli *himatia* penduli dalla braccia protese e gesticolanti. Sull'altro lato la scena continua con altra *auletris* e un citareda con *phorminx* eptacorde e capo coronato retromirante verso un comasta, che col mantello gettato sulle braccia levate accenna ad uno sgraziato passo di danza. Segue un piccolo inserviente recante un fagotto, dentro una borsa di cuoio tenuta sul dorso, ed una lucerna, da cui si alza la fiamma; accanto l'iscrizione ΟΣ ΚΡ(. . . Nel campo, lunghi e ricurvi tralci di edera con bacche bianche. Sull'orlo del vaso, ramo d'edera fiancheggiato da linee nere; presso il piede, finta baccellatura in nero e rosso alterni fra linee nere. Nell'interno, tondo risparmiato con cerchietto nero; all'esterno due cerchi concentrici e punto. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,17. Inv. n. 4591. Data: ca. 520 a. C.

Il vaso appartiene — come si è detto — alla « Heron Class » del Beazley ¹²⁴ e per quanto la sua vivace decorazione si avvicini allo stile del « Pittore di Teseo » ¹²⁵, manca nelle figure schematiche, atticciate, un po' legnose dei *komastai* di quell'agilità e di quel *ductus* un po' prezioso che risaltano nelle più felici composizioni del Maestro. Si tratta quindi di un'opera di maniera.

10. Tav. XVIII, a, b. *Oinochoe* attica a fondo bianco. Sul corpo, riquadro delimitato ai lati da due fasce con punti uniti da zig-zag ed in alto da finta baccellatura disposta immediatamente sotto altra fascia a punti, corrente alla base del collo. La decorazione metopale rende una scena dionisiaca. Al centro, di profilo a destra, vestito di *chiton poderes* ed *himation*, la corona di edera sul capo, è l'immagine evanida di Dionysos. Ai lati danzano leggiadramente due agili Menadi in chitone e mantello spiovente dalle braccia, con la corona al capo e agitati i *krotala*. Nel campo tralci penduli di edera. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,24. Inv. n. 30322. Data: 520-510 a. C.

¹²¹ QUAGLIATI, *Mus. Tar.*, p. 53, 4; CVA, Taranto II, tav. 8: 1-2; DRAGO, p. 85, 3.

¹²² *ABV*, p. 623, n. 6.

¹²³ *Ibd.*, p. 518 ss.

¹²⁴ *Ibd.*, p. 617. QUAGLIATI, p. 621; PHILIPPART, p. 55.

¹²⁵ HASPELS, p. 249; *ABV*, p. 521.

Il disegno chiaro e lineare di questa bella *oinochoe* dalla forma canonica¹²⁶ è assai vicino allo stile del « Pittore di Athena »¹²⁷, onde il Beazley l'ascrive alla sua cerchia¹²⁸.

11. Tav. XVIII, *d. Oinochoe* attica a f.n. Sul corpo decorazione metopale dentro riquadro delimitato ai lati da due fasce verticali con grossi punti disposti a seacchi ed in alto da finta baccellatura corrente al disotto di un fregio a punti uniti da zig-zag, dipinto alla base del collo. A destra Dionysos ammantato e con *chiton poderes*, corona d'edera sul capo e *rhyton* proteso nella mano destra, è seduto su *diphros*. Ai due lati danzano, col capo coronato volto verso il dio ed in opposte direzioni, due Menadi in chiton dal pannello vistoso e con tirso rovescio in mano. Nel campo fitto intreccio di tralci di vite con grappoli. Scarsi ritocchi in paonazzo sulle vesti; in bianco, ora sbiadito, le parti nude delle Menadi. Il vaso è ricomposto e restaurato; qualche lacuna. Alt. m. 0,25. Inv. n. 4598. Data: ca. 510 a. C.

La composizione appare compressa nel breve spazio metopale. Risalta tuttavia il disegno per l'accurato uso del graffito specie nel pannello, dove le pieghe sono rese da linee ondulate di gradevole effetto. Il Beazley la trascura; ma l'opera è certamente della stessa mano dell'*olpe* di Lecce 563 (da Egnazia)¹²⁹, attribuita al « Pittore di Rodi 13372 »¹³⁰.

12. Tav. XX, *a. Kalpis* attica a f.n. Sul corpo ampia decorazione metopale delimitata alla base del collo da intreccio di boccioni di loto capovolti e con fila di punti intermedi. Scena di partenza del guerriero. Egli è in armi con elmo dal candido *lophos*, corazza, scudo beota dal bracciale bianco e schinieri, asta e pungolo nella mano destra e sta per montare sul cocchio tirato da quattro bellissimi cavalli, che nervosi scalpitano nell'attesa del cenno di partenza. Precede un omuncolo ignudo con asta e retromirante. Belli i finimenti della quadriga resi in colore bianco e paonazzo. Il vaso è ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,38. Inv. n. 20320. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

La forma è quella propria della *kalpis*, generalmente dipinta a figure rosse¹³¹. La decorazione risalta per vitalità e chiarezza compositiva. Il vaso non pare sia stato preso in considerazione dal Beazley, sebbene presentato dal Quagliati¹³². Si tratta comunque di un'opera da ascrivere al « Gruppo di Leagros », dove quadrighe del genere figurano su numerose *hydriai* del più comune tipo a figure nere¹³³.

¹²⁶ CASKEY, p. 135; RICHTER - MILNE, p. 124.

¹²⁷ HASPELS, pp. 160, 259 ss.

¹²⁸ *ABV*, p. 526, n. 2.

¹²⁹ *CVA*, Lecce I, tav. 2 : 2, 4.

¹³⁰ *ABV*, p. 449, n. 6.

¹³¹ CASKEY, p. 111 s.; RICHTER - MILNE, p. 81 ss.

¹³² QUAGLIATI, p. 55, 2; PHILIPPART, p. 55.

¹³³ *Dev.*, p. 81 ss.; *ABV*, p. 360 ss.

13. Tav. XIX, *d*. *Lekythos* attica a f.n. Alla base del collo giro di tratti verticali, sulla spalla intreccio di boccioni di loto capovolti. Sul corpo scena di *thiasos* bacchico. Al centro è Dionysos ammantato con corona d'edera sul capo e *rhyton* nella mano destra protesa. Egli volge indietro il capo mentre due Menadi, pure ammantate e coronate, incedono verso opposte direzioni, volgendo il capo verso il dio. Nel campo tralci. Scarsi ritocchi in paonazzo; in bianco le parti nude dei corpi muliebri. Sotto il piede ME graffito. Ricomposta e restaurata; qualche lacuna. Alt. m. 0,28. Inv. n. 4592. Data: 520-510 a. C.

Va ascritta al copioso gruppo di *lekythoi* della « Classe di Atene 581 »¹³⁴.

14. Tav. XIX, *b*. *Kylix* attica a f.n. Forma a calotta adorna di fregio a catena di palmette fra due fasce nere orizzontali. Più sotto altra fascia a risparmio. Ricomposta e restaurata. Alt. 0,055; diam. m. 0,155. Inv. n. 20315. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.¹³⁵.

15. Tav. XIX, *c*, 1. *Kylix* attica a vernice nera. Forma a gola con orlo espanso, basso piede ornato di linea orizzontale incisa, anse a bastoncino incurvato e piede a disco. Ricomposta e restaurata. Vernice in parte caduta. Alt. m. 0,05; diam. m. 0,095. Inv. n. 4593. Data: ultimi decenni del VI secolo a. C.¹³⁶.

16. Tav. XIX, *c*, 2. *Boccaletto* attico a vernice nera. Corpo cilindroide con gola sotto l'orlo fortemente espanso, ansa ad anello nastriforme, fondo a disco appena rilevato e risparmiato, dove sono dipinti tre cerchi concentrici con punto centrale. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,105. Inv. n. 20313. Data: fine VI - inizi V secolo a. C.¹³⁷.

17. Tav. XXI, *a*. Frammento della spalla di *hydria* attica a figure rosse¹³⁸. A destra è un giovane ignudo con tenia a risparmio sul capo piegato su di una *hydria* posta sotto la cannella di una fontana. Una scena analoga era certamente a sinistra, dove la frammentarietà del pezzo ci fa appena scorgere che si tratta di una donna ignuda. Sul bordo meandro semplice. Lungh. m. 0,175. Inv. n. 20333. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.

Le figure magre e atticiate ci richiamano lo stile di Skythes¹³⁹. Il Beazley preferisce non pronunciarsi sulla personalità del ceramografo e attribuisce genericamente l'opera al « Pioneer Group »¹⁴⁰.

¹³⁴ HASPELS, p. 89 ss.; *ABV*, p. 487 ss.

¹³⁵ BLOESCH, tav. 32 : 3 a.

¹³⁶ *Ibd.*, tav. 34 : 3 a.

¹³⁷ RICHTER - MILNE, fig. 186.

¹³⁸ Altri frammenti della stessa *hydria* trovansi nell'interno della *kelebe* n. 20319.

¹³⁹ PHILIPPART, p. 61, l.

¹⁴⁰ *ARV*, p. 34, n. 12.

18. Tav. XXI, *b, c*. Frammento di *kylix* attica a figure rosse. All'esterno scena di centaureomachia. A sinistra si scorge l'immagine mutila di un guerriero ignudo con elmo corinzio dal lungo *lophos*, cui segue un Centauro nell'atto di lanciare un masso. Sull'altro lato dell'ansa, sotto la quale risalta un vistoso fiore di loto dal peduncolo ricurvo, si intravede il corpo equino di un Centauro. Un altro con la chioma cinta di una corona in rosso sovrappinto stringe fra le dita il giavellotto. Segue ancora una figura mutila di guerriero con elmo, lancia e scudo con l'*episema* di un serpente fra le lettere di una falsa iscrizione. Nell'interno, dentro cerchio, parte posteriore, forse di atleta, alle cui terga sono due giavellotti (*ἀκρόντια*), forniti di *amentum* (*ἀγρόβλητ*) dipinto in rosso. Pure in rosso è tracciata la lettera superstite A di una iscrizione. Lunghezza m. 0,35. Inv. n. 4594. Data: fine del VI secolo a. C.

Come per il vaso che precede, è purtroppo da lamentare la frammentarietà in cui ci è pervenuta questa bella tazza¹⁴¹ a causa delle manomissioni subite dalla tomba. Essa è stilisticamente analoga alla *kylix* di Bonn 1644, anch'essa con Centaureomachia, con la quale figura fra la dozzina di coppe che il Beazley ascrive appunto al « Pittore di Bonn », un artista attivo verso la fine del VI secolo che predilige complesse scenografie, prive tuttavia di chiarezza compositiva e di convincente efficacia drammatica¹⁴².

19. Tav. XXII, *a, b*. *Kelebe* attica a figure rosse. Sull'orlo, intreccio di boccioni di loto dischiusi e tralcio l'edera; sopra l'attacco superiore delle anse, palmetta fra volute; presso il piede, foglie lanceolate disposte a raggiera; sotto i riquadri, linee sovrappinte in rosso.

A. Sul collo, fregio di palmette circoscritte con riempimento di punti e foglioline. Dentro un'area metopale, determinata ai lati da due fasce verticali con palmette in posizione alterna, in alto da finta baccellatura ed in basso da linea risparmiata, ratto di Thetis da parte di Peleus. A destra l'eroe ignudo cinge col braccio sinistro la vita della Nereide che, vestita di ampio chitone e con *himation* sulle spalle, volge atterrita il capo ornato di tenia all'indietro e leva in alto le braccia, chiedendo soccorso alla compagna, che, egualmente drappeggiata ed impugnante un pesce, fugge via retromirando e alzando un braccio in segno di saluto. Armille spiraliformi ornano i polsi delle fanciulle. Tracce di iscrizioni didascaliche in rosso emergono qua e là.

B. Dentro il riquadro, delimitato ai lati da fasce con tralci di edera, in alto da finta baccellatura ed in basso da linea risparmiata, scena di *thiasos*. Apre il corteeggio a destra un Sileno tibine, corto e barbato. Segue incedente con passo greve Dionysos barbato, vestito di *chiton poderes* con *apoptygma*, il *kantharos* nella destra e tralcio di vite con grappolo sulla spalla sinistra. La scena si chiude con Herakles nei suoi panni di semidio con *leonte* e clava, ma

¹⁴¹ QUAGLIATI, p. 624; PHILIPPART, p. 61, 2.

¹⁴² *ARV*, p. 351; E. PARIBENI, in *Enc. Art. Ant.*, II, p. 137.

in preda all'ebbrezza. Egli cinge il collo di un giovane (Iolaos?), anch'egli ubriaco (rosso sulle gote), che recando uno *skyphos* colmo di vino e l'*oinochoe* vuota si appoggia all'eroe. Così vacillanti e sostenendosi l'un l'altro arrancano nei fumi del vino. Corone in rosso ormano la chioma delle figure. Nel campo tracce di iscrizioni didascaliche in rosso. Nelle due scene i dettagli anatomici dei nudi virili sono indicati da pennellate a vernice dinuita. Il vaso è stato ricomposto da molti frammenti con qualche lacuna. Alt. m. 0,36. Inv. n. 20319. Data: ca. 500 a. C.

Il vaso è attribuito dal Beazley al « Pittore di Goettingen », un ceramografo attico assai vicino all'arte di Myson e la cui attività si fa rientrare nella prima decade del V secolo a. C.¹⁴³ Le sue figure sono schematiche, atticciate, angolose, in cui il panneggio delle vesti, come nel vaso in esame, si risolve spesso in una minuziosa composizione geometrica di linee rette e curve, priva di vita. Non manca tuttavia, pur nella limitatezza di mezzi dell'artista, una certa « freschezza di tocco »¹⁴⁴ nelle sue opere, come nella gustosa scenetta della coppia ebraica e barcollante del nostro corteggio dionisiaco.

Anche il *sarcofago 2* (fig. 1) fu esplorato nel 1917 e fu trovato svuotato e con la copertura a tettuccio in frantumi. Misura internamente m. 1,78 × 0,51 × 0,54 ed ha le pareti spesse m. 0,13. Lo scheletro giacente in esso era sconvolto. Nessuna traccia del corredo, andato forse confuso fra quello descritto sopra.

Il *sarcofago 3* (fig. 1) si distingue dagli altri perché intonato in tutte le sue parti interne ed esterne, compresi i lastroni di copertura, qui piatti e con tracce appariscenti di pittura color rosso porpora anche sulle facce interne. Misura nell'interno m. 1,55 × 0,59 × 0,55 con le pareti spesse m. 0,12 ed i tre lastroni, a partire da nord, rispettivamente di m. 0,90, m. 0,75, m. 0,50 di lunghezza; m. 0,84 di larghezza e m. 0,16 di spessore comune. Tale copertura era parzialmente in frammenti (Tav. XI, b), perché rotta a colpi di mazza da vecchia data. Il *sarcofago*, benchè manomesso, conteneva quasi intatto uno scheletro di adulto disteso col cranio a sud, presso cui furono raccolti minuti frammenti di foglioline d'oro appartenenti ad una corona aurea, di certo uno dei tanti oggetti di valore trafugati dalla sepoltura. Due anelli molto corrosi di ferro, trovati all'altezza delle spalle ed altrettanti ai lati delle gambe, dovevano appartenere all'asse di legno, su cui era stato deposto il cadavere e di cui tracce appariscenti furono rilevate su chiodi pertinenti alla stessa *κλίστρ*. Oltre ai frammenti assai ossidati di uno strigile in ferro, intorno alle gambe fu raccolta la seguente suppellettile:

I. Tav. XXIII, a-c. *Lekythos* attica a f.n. Sul collo, tralcio d'edera con corimbi; sulla spalla, dopo una lieve risega segnata da lineola paonazza, giro di bastoncelli verticali e fregio di palmette circoscritte fiancheggiate da fiori di loto. Sul corpo, al centro della scena, la maga Circe ammantata e seduta

¹⁴³ ARV, p. 234, n. 5.

¹⁴⁴ PARBENI, in *Enc. Art. Ant.*, III, p. 994.

su *diphros* è intenta a rimestare in un grande vaso la fatale pozione, mentre intorno si aggirano gl'infelici compagni di Odisseo già trasformati in bestie. Le quattro vittime sono divenute rispettivamente cinghiale, cane, leone e bue, e le loro sembianze animalesche sono limitate alla testa e alla coda (si noti l'assenza di questa nell'uomo trasformato in cinghiale). Essi recano in mano una tenia in rosso, ora evanido, indice della loro natura eroica. In bianco è la tenia e le parti nude del corpo femminile. Nel campo tralci di edera. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,31. Inv. n. 20324. Data: ultimo decennio del VI secolo a. C.

Fa contrasto con la sommaria immagine di Circe, la quale si allinea con le coeve figure mulicbri su *lekythoi* e *olpai*¹⁴⁵, il disegno meno affrettato per rappresentare la metamorfosi dei compagni di Ulisse, di cui, come osserva giustamente M.me Touchefeu-Meynier¹⁴⁶, è bestiale solo la testa per facilitare l'identificazione della scena. Il vaso, già citato dal Philippart¹⁴⁷, è ascritto dalla Haspels al « Pittore di Phanyllis »¹⁴⁸.

2. Tav. XX, c. *Lekythos* panciuta di produzione locale in argilla verdina e decorata di fasce a vernice brunastra opaca, in parte caduta, sul labbro e sul corpo. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,17. Inv. n. 20312. Data: fine del VI secolo a. C.

3. Tav. XX, b. *Kylix schifoidale* (*cup-skyphos*) attica a f.n. In A e B analoga scena di *symposion*. Due figure virili ignude sono sdraiate a terra; quella di sinistra, sollevandosi dal cuscino, volge indietro lo sguardo verso il compagno e suona il doppio flauto. Essi hanno il capo cinto di tenie rosse, mentre intorno si espandono lunghi tralci ricurvi. Ai lati delle anse palmette. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,10; diam. m. 0,18. Inv. n. 20326. Data: fine del VI inizi del V secolo a. C.

Lo stile trascurato e sommario è quello del « Painter of Elaiou I » del Beazley, appartenente al « Gruppo di Haimon »¹⁴⁹.

4. Tav. XXIV, a, b. *Kylix* attica a f.n. del tipo ad occhioni. Fra questi, ritoccati in bianco e rosso, in A e B Dionysos, coronato d'edera con corno potorio, e Ariadne seduti su *diphroi* e affrontati. Ritocchi in bianco per le parti nude del corpo muliebre; in bianco e rosso per le vesti delle figure. Nel campo, tralci. Nel tondo interno, figura corrente a sinistra con *himation* a ritocchi bianchi e rossi steso sul braccio. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,085; diam. m. 0,205. Inv. n. 20330. Data: ca. 510 a. C.

¹⁴⁵ *ABV*, p. 418 ss.

¹⁴⁶ O. TOUCHEFEU - MEYNIER, in *Rev. Étud. Anc.*, LXIII (1961), p. 264, tav. XIII.

¹⁴⁷ PHILIPPART, p. 54, l.

¹⁴⁸ HASPELS, p. 199, n. 13.

¹⁴⁹ *ABV*, p. 575, n. 8.

È un tardo esemplare di tazza ad occhioni¹⁵⁰ che il Beazley ascrive al ricco « Gruppo di Leagros »¹⁵¹.

5. Tav. XXVII, *a*. *Kylix* attica a f.n. Forma fonda con lieve gola sotto l'orlo e basso piede. All'altezza dell'attacco delle anse, fregio a palmette circoscritte fra foglie oblunghe sorgenti da treccia. Nel tondello interno risparmiato, cerchiato e punto. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,10; diam. m. 0,18. Inv. n. 20316. Data: ultimo quarto del VI secolo a. C.¹⁵².

6. *Boccaletto* del tutto simile all'esemplare n. 20313 (Tav. XIX, *c*, 2). Alt. m. 0,09. Inv. n. 20324. Data: fine del VI secolo a. C.

Il *sarcofago* 4 (Tav. XI, *b*; fig. 1) misura nell'interno m. 1,78 × 0,57 × 0,55 con le pareti laterali di m. 0,12 di spessore e quelle delle testate di m. 0,08. La copertura a tettuccio, monolitica e di m. 2,00 × 0,85 × 0,11 all'orlo e m. 0,30 al centro, fu rinvenuta integra. Dentro al sarcofago, risultato intatto, giaceva lo scheletro disteso di individuo adulto col cranio a sud. Un anello bronzeo ed un *alabastron* in alabastro, rinvenuti presso la mano sinistra, costituiscono l'unico corredo rinvenuto nell'interno della sepoltura. All'esterno, invece, sullo spiovente posteriore della copertura, a ridosso del muro ovest dell'ipogeo, fu raccolta la seguente suppellettile funeraria:

1. Tav. XXV, *e*. *Kylix schifoidale (cup-skyphos)* attica a f.n. Alla altezza dell'attacco delle anse, fiancheggiate da palmette con volute, zona figurata con scena dionisiaca. Sui due lati, due Menadi danzanti e retromiranti, ammantate e con corno potorio nella mano destra alzata. Nel campo, tralci con grappoli. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,098; diam. m. 0,18. Inv. n. 20327. Data: fine del VI - inizi del V secolo a. C.

Il disegno sciatto e affrettato è quello del « Pittore di Elaiou I » del Beazley¹⁵³.

2. Tav. XXV, *f*. *Kylix schifoidale (cup-skyphos)* attica a f.n. Forma come la precedente. In *A* e *B*, fra palmette con volute, scena dionisiaca. A sinistra, seduto su *diphros* e con la mano destra protesa impugnante il *rhyton*, è Dionysos che assiste al *komos*, cui partecipano due Menadi ammantate e coronate agitanti i *krotala* ed un Sileno piegato sulla sua cetra eptacorde (in *B* suona il flauto) che suona spasmodicamente. Nel campo, tralci con grappoli. Sotto il piede tre cerchi e punti. Graffiti: ME e AIP in caratteri più piccoli. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,10; diam. m. 0,185. Inv. n. 20328. Data: come sopra.

¹⁵⁰ QUAGLIANTI, *Mus. Tar.*, p. 56, 2; DRAGO, p. 84, 1.

¹⁵¹ *ABV*, p. 695, n. 297 bis.

¹⁵² Cfr. *CVA*, Lecce I, tav. 2 : 5; Rodi II, tav. 20, 1.

¹⁵³ *ABV*, p. 575. La tazza non è citata dal Beazley.

Come la precedente, è stata attribuita al « Pittore di Elaiou I », del « Gruppo di Haimon »¹⁵⁴.

3. *Kylix schifoidale* (*cup-skyphos*) attica a f.n. simile alle precedenti. In *A* e *B*, Dionysos e Ariadne seduti su *diphroi* e Satiri danzanti. Nel campo, tralci. Ai lati delle anse, grandi palmette con volute. In frammenti ricomponibili. Alt. m. 0,097; diam. m. 0,188. Inv. n. 20337. Data: come sopra.

È stata anch'essa ascritta al « Pittore di Elaiou I »¹⁵⁵.

Il sarcofago 5 (fig. 1) di forma simile ai precedenti, presenta la parte esterna intagliata per la giustapposizione angolare del sarcofago 4. E esso misura internamente m. 1,88 × 0,53 × 0,53 con lo spessore ai fianchi e alle testate rispettivamente di m. 0,13 e m. 0,07. La copertura a tettuccio si compone di due parti eguali, con dente d'innesto e cordolo superiore, misurante ciascuna m. 1,00 × 0,85 × 0,15 ai margini e m. 0,33 al centro, compreso il bastoncello o cordolo di m. 0,04. Il sarcofago è stato trovato completamente vuoto, e poichè non presentava alcuna traccia di manomissione, fa supporre non essere stato mai usato.

Il sarcofago 6 (fig. 1) misura internamente m. 1,80 × 0,53 × 0,53 con lo spessore alle fiancate e alle testate rispettivamente di m. 0,12 e m. 0,07. I lastroni di copertura, ancora a spioventi, sono delle medesime dimensioni di quelli del sarcofago precedente. Conteneva uno scheletro di adulto disteso col cranio ad est. Un *alabastron* in alabastro lesionato ed uno strigie in bronzo, ossidato ed in frammenti, stavano presso la mano destra dell'inumato. Uno dei due lastroni di copertura, durante lo scavo, e precisamente quello di est, fu rinvenuto sul pavimento addossato al sarcofago, sì che dobbiamo dedurre che la sepoltura era stata violata nel passato. È tuttavia probabile che faccia parte del corredo della tomba tutto un gruppo di frammenti, raccolti sulla copertura dell'adiacente sarcofago 5, dove erano stati probabilmente ammucchiati dai depredati, durante la ricerca affannosa dell'oro. La ricomposizione ed il restauro di tutti questi frammenti ha dato il seguente complesso di vasi:

1. Tav. XXV, a; XXVI, a. *Kylix* attica a f.n. Forma a calotta con basso piede a disco. Fascia risparmiata sotto la zona figurata. In *A* e *B*, analoga scena dionisiaca. Dionysos con *rhyton* fra due Menadi reggenti corone, seduti su *diphroi*, mentre due Sileni retromiranti danzano all'estremità della scena. Nel campo, tralci con grappoli. Sotto le anse, delfino. Nel tondo interno, Sileno corrente verso destra e retromirante. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,20. Inv. n. 20317. Data: fine VI - inizi V secolo a. C.

La decorazione sciatta, frettolosa è tipica del « Leafless Group » del Beazley, così detto a causa dei tralci privi di foglie nelle scene dionisiache di molte di queste coppe tarde¹⁵⁶.


¹⁵⁴ *CVA*, Taranto II, tav. 9:2; *ABV*, p. 575, n. 9.

¹⁵⁵ *CVA*, Taranto II, tav. 9:4; *ABV*, p. 575, n. 10.

¹⁵⁶ QUAGLIANTI, *Mus. Tar.*, p. 56, 1; DRAGO, p. 84, 3; *ABV*, p. 638, n. 87.

2. Tavv. XXV, *d*; XXVI, *b*. *Kylix* attica a f.n. di forma simile alla precedente. In *A* e *B*, fra due guerrieri in ginocchio e muniti di grandi scudi rotondi, figura virile ammantata seduta su *diphros* e con corona nella mano destra alzata; alle estremità della scena due cavalieri su cavalli che arrestano il passo. Nel campo, tralci con grappoli. Sotto le anse, delfino. Nel tondo interno, Sileno corrente molto simile al precedente. Sotto il piede IA graffito. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,20. Inv. n. 20349. Data: come la precedente.

È dipinta certamente dalla stessa mano della tazza che precede e, anche se non citata dal Beazley, va ascritta naturalmente alla stessa classe.

3. *Kylix* attica a f.n. di forma simile alle precedenti. Nella zona delle anse, sotto cui sono dipinte foglie di edera, in *A* e *B*, fra due figure ammantate, sedute su *diphroi* e con corona nella mano destra levata, due guerrieri con grandi scudi rotondi ed in ginocchio. Nel campo, tralci con grappoli. Nel tondo interno, resti di figura corrente di Sileno. Sotto il piede graffito: 

In frammenti ricomponibili con qualche lacuna. Alt. m. 0,09. Inv. n. 20348. Data: come le precedenti.

È dipinta dallo stesso pittore dei vasi che precedono e va quindi aggiunta al « Leafless Group » del Beazley.

4. Tavv. XXV, *c*; XXVI *c*. *Kylix* attica a f.n. di forma simile alle precedenti, ma col piede incavato e verniciato. In *A* e *B*, tre figure virili barbate, ammantate e recumbenti a terra su cuscini; fra di essi due Sileni. Nel campo, tralci spogli di foglie, ma con grappoli. Sotto le anse, foglia di edera. Nel tondo interno, figura ammantata con *rhyton* nella mano destra protesa. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,20. Inv. n. 20329. Data: primi decenni del V secolo a. C.

È una tipica coppa del « Leafless Group », dove la sciatteria e la fretteiosità con cui è condotta la pittura è portata al punto estremo da rendere il disegno dei consueti tralci « without leaves », cioè privi di foglie. La tazza è sfuggita alla classificazione del Beazley¹⁵⁷.

5. Tavv. XXV, *b*; XXVI, *d*. *Kylix* attica a f.n. di forma simile alla precedente. Nei due lati, scene dionisiache. In *A*, da sinistra a destra, figura ammantata e con corno potorio seduta su *diphros*, Sileno stante, figura ammantata anch'essa stante con *rhyton* nella mano destra protesa, altro Sileno con corno e danzante, figura virile recumbente e con *rhyton* nella mano destra. In *B*, tre figure sdraiate con *rhyton*; fra di esse due Sileni stanti, anch'essi con corno potorio. Nel campo, tralci con grappoli spogli di foglie. Sotto le anse, foglia d'edera. Nel tondo interno, figura ammantata con *rhyton* e seduta su *diphros*. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,20. Inv. n. 20331. Data: primi decenni del V secolo a. C.

¹⁵⁷ *ABV*, p. 638.

Va inserita nel « Leafless Group » del Beazley¹⁵⁸, come le tazze che precedono.

6. Tav. XXVIII, *a*. Frammenti di *olpe* attica a f.n. ricomponibili solo nella parte superiore. Sull'orlo, scacchiera; sul collo, meandro semplice e zona di palmette allineate. Sul corpo, al centro, figura di Athena, di cui rimane la testa, con elmo attico dall'alto *lophos* a ritocco bianco, grande scudo rotondo con stella bianca come *episema* e lancia. Essa col volto sovrappinto in bianco si volge verso Dionysos che a sinistra della scena, ammantato e con corona d'edera sul capo, impugna il *rhyton* con la mano sinistra. A destra volge il capo verso la dea Hermes barbuto, in *chlaina* sul chitone bianco, come il *pilos*, e *kerykeion*. Alt. m. 0,15. Inv. n. 20351 b. Data: fine del VI secolo a. C.

E opera tarda della « Classe di Atene 581 »¹⁵⁹.

7. Tav. XXVIII, *b*. *Oinochoe* attica a f.n. mancante della parte superiore, integrata parzialmente. Sul corpo, scena dionisiaca. Al centro, recumbente su *kline* davanti ad una tavola imbandita, è Dionysos ampiamente ammantato, ma a torso nudo, barbuto e con corona d'edera sul capo. Ai due lati danzano verso destra due Menadi in chitone e *himation*. Nel campo, tralci. In bianco le parti nude del corpo muliebri; ritocchi bianchi e rossi sulle vesti. Linee rosse correnti sul margine inferiore della scena. Finta baccellatura si scorge alla base del collo. Alt. m. 0,18. Inv. n. 20351 a. Data: fine del VI secolo a. C.

E probabilmente della stessa mano dell'*olpe* di Rodi 11884¹⁶⁰, che il Beazley non prende in considerazione. Lo stile è tuttavia vicino alle opere più tarde della « Classe di Atene 581 »¹⁶¹.

8. *Kylix* attica a f.n. simile all'esemplare n. 20315 della Tav. XIX, *b* e decorata di serie di palmette fra foglie allungate e sorgenti da treccia con punti intermedi in bianco. Nel tondo interno, cerchietto con punto. Chiazze rosse per cottura imperfetta. Alt. m. 0,055; diam. m. 0,16. Inv. n. 20338. Data: fine del VI secolo a. C.

9. *Kylix* attica a f.n. simile alla precedente. In frammenti. Inv. n. 20339. Data: come sopra.

10. *Kylix* attica a f.n. simile alle precedenti. Alt. m. 0,05; diam. m. 0,162. Inv. n. 20340. Data: come sopra.

¹⁵⁸ Vedi nota precedente.

¹⁵⁹ Cfr. MINGAZZINI, tav. 83:9; *ABV*, p. 506, 4.


¹⁶⁰ *CVA*, Rodi I, tav. 14:1.

¹⁶¹ *ABV*, p. 506 ss.

11. *Kylix* attica a f.n. simile alle precedenti. Alt. m. 0,05; diam. m. 0,16. Inv. n. 20341. Data: come sopra.

12. Tav. XXVII, b. *Kylix schifoidale* attica a vernice nera. Forma semi-ovoidale a profilo lievemente sinuoso, anse ricurve e piede ad anello. Vernice nera brillante. Risparmiati l'interno delle anse, due riquadri all'attacco di esse, ed il fondo esterno, in cui è dipinto un cerchietto con punto interno. Alt. m. 0,08. Inv. n. 20350. Data: fine del VI - inizi del V secolo a. C.¹⁶².

13. Tav. XXVII, c. *Kylix* attica a vernice nera. Forma del tipo con gola sotto l'orlo e basso piede con linea incisa sulla vernice brillante. A risparmio, il bordo del piede e i due riquadri all'attacco delle anse. Alt. m. 0,88; diam. m. 0,19. Inv. n. 20346. Data: fine del VI secolo a. C.¹⁶³.

14. Tav. XXVII, d. *Kylix* attica a vernice nera. Forma simile alla precedente, ma a piede leggermente più alto e più sottile, intorno a cui è incisa una linea orizzontale. Sotto il piede dal bordo risparmiato, graffito . Pure a risparmio l'interno delle anse ed un riquadro al loro attacco. Alt. m. 0,09; diam. m. 0,20. Inv. n. 20347. Data: fine del VI secolo a. C.¹⁶⁴.

Il sarcofago 7 (fig. 1) misura nell'interno m. 2,07 x 0,64 x 0,55 con le pareti spesse circa m. 0,13. La copertura, anche qui del genere a spioventi con cordolo longitudinale sulla sommità, fu trovata in frammenti, perché rotta a colpi di mazza per il saccheggio della sepoltura. Le ossa dell'inumato erano raccolte a mucchio presso la testata sud del sarcofago. Con ogni verisimiglianza, dopo le manomissioni subite dall'ipogeo, il corredo andò confuso con quello pertinente all'adiacente sarcofago 6 e soprattutto con quello che — come si è visto — doveva in gran parte appartenere al sarcofago 1, dato che esso era ammassato dietro la porta d'ingresso, nello spazio fra i due sarcofagi. È pertanto dubbio se appartenga al corredo del sarcofago 7 anche il seguente materiale raccolto in frammenti sul piano pavimentale della tomba, non lungi da questo sarcofago:

1. Tav. XXIV, c. *Skyphos* attico a f.n. Sull'orlo tralcio, presso il piede raggiava ad elementi alterni in nero e rosso. Sul corpo, all'altezza dell'attacco delle anse, zona figurata fra fasci di linee orizzontali. In A e B, fra due Amazzoni retromiranti e gradienti in opposte direzioni, quadriga di tre quarti. Alle estremità, Sfingi ad ali aperte. Nell'interno, tondello risparmiato. Ricoomposto e restaurato. Alt. m. 0,18. Inv. n. 20323. Data: 520-510 a. C.

¹⁶² Cfr. RICHTER - MILNE, fig. 173.

¹⁶³ CASKEY, p. 181, n. 135; BLOESCH, tav. 33:4 a.

¹⁶⁴ CASKEY, p. 183, n. 138; BLOESCH, tav. 33:7.

Il disegno sciatto e raffazonato di questo grosso *skyphos*, in cui linea a graffito e ritocco bianco sono indicati con estrema frettolosità, come in un altro esemplare da Taranto¹⁶⁵, è peculiare del « Chariot-Courting Group » (CHC Group) del Beazley¹⁶⁶.

2. Tav. XXIV, *d. Olpe* attica a f.n. Sull'orlo, fascia a scacchi, intorno al collo intreccio di boccioli di loto fra punti. Sul corpo del vaso dentro riquadro, scena di amazonomachia. A destro è Herakles in *leonte*, la testa leonina sul capo e le zampe annodate sul petto, che con la clava si difende dall'attacco di due Amazzoni, di cui una è in ginocchio. Queste, vestite di chitonisco e con elmo sul capo, si lanciano con le aste contro l'eroe al riparo di grandi scudi, su cui risaltano in bianco un tripode ed altro motivo decorativo a sfera e linee curve, come *episemata*. Ritocchi sulla barba e sulla clava di Herakles. In bianco le parti nude dei corpi femminili. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,22. Inv. n. 20325. Data: fine del VI secolo a. C.

È opera stilisticamente vicina ai più tardi prodotti della « Classe di Atene 581 »¹⁶⁷.

3. Tav. XXVIII, *c. Oinochoe* attica a f.n. Alla base del collo, fascia con punti uniti da zig-zag, ripetuta ai lati del riquadro figurato, ornato in alto di finta baccellatura ed in basso di linee tracciate in rosso. Al centro della scena di amazonomachia, Herakles avvolto nella pelle leonina brandisce la lancia con cui ha ferito mortalmente un'Amazzone che sta per cadere ai suoi piedi, mentre una a sinistra fugge e altra a destra combatte. Le Amazzoni vestono chitonisco e portano la corazza, l'elmo attico con cimiero, la spada al fianco e lo scudo su cui risaltano in bianco *episemata* a sfere e linee curve. L'*episemon* dello scudo dell'Amazzone caduta è un tripode. Ritocchi in bianco e violetto sulle vesti di Herakles e delle Amazzoni; in bianco le parti nude dei corpi muliebri. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,195. Inv. n. 20318. Data: fine del VI secolo a. C.

Per questa *oinochoe* vale quanto si è detto per l'*olpe* precedente. La sua decorazione a scena di amazonomachia, che trova riscontri nelle tarde anfore del « Pittore di Antimenes »¹⁶⁸, è stilisticamente vicina alla produzione di vasi di minore mole (*lekylthoi*, *olpai*, *oinochoai*) della « Classe di Atene 581 »¹⁶⁹.

4. Tav. XXVIII, *d. Oinochoe* attica a f.n. Alla base del collo, meandro semplice. Sul corpo, riquadro delimitato ai lati da fasce verticali a punti uniti da zig-zag, in alto da rada finta baccellatura ed in basso da linee nere

¹⁶⁵ QUAGLIATI, *Mus. Tar.*, p. 54, 2; *CFA*, Taranto II, tav. 9:1; *ABV*, p. 617, n. 12.

¹⁶⁶ QUAGLIATI, *Mus. Tar.*, p. 54, 3; *ABV*, p. 612, n. 6.

¹⁶⁷ V. ne. 159-161.

¹⁶⁸ Cfr. *CFA*, Capua II, tav. 1:1.

¹⁶⁹ V. na. 167.

e rosse. Vi è rappresentata una tumultuosa scena di gigantomachia. A sinistra, Athena in chitone e *himation*, elmo attico con cimiero, scudo con tripode in bianco come *episeimon*, affronta con la lancia un gigante guerriero che cade colpito ai suoi piedi, mentre un altro da destra si scaglia contro di lei con la lancia. I Giganti vestono il chitonisco con la mantelletta e portano l'elmo corinzio con cimiero, corazza, schinieri, scudo con *episemata* bianchi a sfere e cerchi e lancia. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,22. Inv. n. 20321. Data: fine del VI secolo a. C.

Come l'esemplare che precede, la movimentata scena di lotta, compressa nell'angusto spazio metopale e trattata a disegno rapido, un po' raffazzonato, si allinea con le più tarde opere vascolari a figure nere del VI secolo, stilisticamente vicine alla « Classe di Atene 581 »¹⁷⁰.

5. Tav. XXVII, e. *Anfora* attica a vernice nera. Forma ovoido tipo « neck-amphora », ad orlo espanso, listello alla base del collo, anse a doppio bastoncino e piede ad echino piatto. Sotto le anse, doppia linea sovrappinta in rosso. Risparmiati, una fascia nella parte inferiore del corpo ed il bordo del piede. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,295. Inv. n. 20332. Data: fine del VI secolo a.C.¹⁷¹.

6-10. Frammenti ricomponibili di n. 5 *kylikes* attiche ornate di palmette come l'esemplare n. 20315 della Tav. XIX, b. Inv. n. 20342, 20343 a, 20343 b, 20352 a, 20352 b. Data: fine del VI secolo a. C.

11-12. *Kylikes* attiche a vernice nera simili all'esemplare n. 20346 della Tav. XXVII, c. Ricomposte e restaurate. Alt. m. 0,18; diam. m. 0,17. Inv. n. 20344, 20345. Data: fine del VI secolo a. C.

Nonostante le irreparabili manomissioni subite dall'ipogeo e la conseguente commistione dei corredi, l'esame completo del copioso materiale rinvenuto ed il tentativo da noi fatto di stabilire la posizione degli oggetti, mentre ci consentono di poter affermare che dentro ogni sarcofago era stato deposto un atleta, data la presenza costante, accanto allo scheletro, dell'*alabastron* e dello strigile, ci danno modo — come si è visto — di fissare i termini cronologici di tutta insieme la suppellettile funeraria fra l'ultimo quarto del VI ed il primo del V secolo a. C.

Ciò, tuttavia, non ci autorizza a credere che i successivi seppellimenti nella tomba siano avvenuti necessariamente dentro questo arco di tempo, in quanto poteva trattarsi di suppellettile da tempo custodita dalle famiglie degli atleti e alla loro morte deposta a corredo della sepoltura. Significativa appare al riguardo la presenza del cratere n. 20335 (Tav. XV) con i segni appariscenti di antica rabberciatura: il che indica che esso era un vaso niente affatto nuovo e coevo alla deposizione.

¹⁷⁰ V. na. prec.

¹⁷¹ Cfr. CASKEY, p. 8; RICHTER - MILNE, fig. 14 (tipo 2).

A giudicare dalla massa imponente di vasi rinvenuti immediatamente dopo la porta dell'ipogeo fra i sarcofagi 1 e 7 (fig. 1), e quindi all'uno e l'altro pertinenti, fra i quali fu messa in luce l'anfora panatenaica che abbiamo datato al 520-510 a. C., pare che le prime deposizioni siano avvenute in questa parte dell'ipogeo, mentre successivamente sono stati occupati i sarcofagi più interni dal n. 2 al n. 6, contenenti, tranne il n. 5 mai adoperato, gradualmente corredi databili dalla fine del VI ai primi decenni del V secolo a. C.¹⁷².

Tali corredi, per quanto si è detto, più che costituire l'elemento di datazione assoluta dei seppellimenti, riflettono grosso modo l'età dell'attività agonistica degli atleti tarentini, accomunati nello stesso ipogeo secondo il « clan » familiare a cui appartenevano¹⁷³. E la bella anfora panatenaica assegnata intorno al penultimo decennio del VI secolo per una vittoria riportata nel *τέθριππον* ne è prova irrefutabile. Quest'anfora inoltre, proprio per la gara per cui fu data, dimostra che gli atleti erano di origine aristocratica¹⁷⁴; mentre la presenza nella tomba di corone d'oro, induce a pensare che tali corone in metallo nobile furono offerte dopo vittoriosi agoni locali o, se si trattava di olimpionici, al loro ritorno in patria¹⁷⁵.

La tentazione di scoprire, fra gl'inumati di questa che è la più importante tomba a camera tarentina, qualcuno di quegli *olympionikai* che figurano in testa alla nostra lista¹⁷⁶ è qui più che legittima, data la corrispondenza cronologica fra i materiali della tomba B e le vittorie riportate in Olympia da atleti di Taranto fra la Ol. 65 (a. 520) e la Ol. 78 (a. 468). Tuttavia, privi come siamo di documenti epigrafici¹⁷⁷, che dovevano certamente ricordare sul monumento all'esterno dell'ipogeo i nomi degli atleti che vi ebbero sepoltura, l'ipotesi che debba ricercarsi fra questi il corridore Anochos, vincitore nella Ol. 65 (a. 520), o l'ignoto pentatleta, vittorioso nella Ol. 76 (a. 476), o il lottatore [...]kratidas, che vinse nella *πάλη* per fanciulli nello Ol. 77 (a. 472), oppure [...]tion, vincitore nel pentathlon nella Ol. 78 (a. 468), rimane tale, anche se fra le più suggestive.

¹⁷² Occorre qui tenere presente che nelle tombe a camera tarentine, soprattutto d'età arcaica, le porte erano fittizie e le deposizioni si facevano attraverso un'apertura praticata nel soffitto. Cfr. BARROCCINI, in *Not. Scavi*, 1936, p. 212 ss.

¹⁷³ V. p. 35.

¹⁷⁴ V. p. 35 ss.

¹⁷⁵ V. p. 34 ss.

¹⁷⁶ V. p. 38 ss.

¹⁷⁷ Le lettere graffite in abbondanza sui vasi che abbiamo esaminato hanno valore puramente numerale.

TOMBA C.

Nel corso dei lavori di scavo per la costruzione di uno stabile in via Genova (Tav. VIII, C) fu messa in luce, nei giorni dal 9 al 18 dicembre 1959, una grandiosa sepoltura appartenente ad un atleta tarentino (Tavv. XXIX-XXX; figg. 3-5)¹⁷⁸.

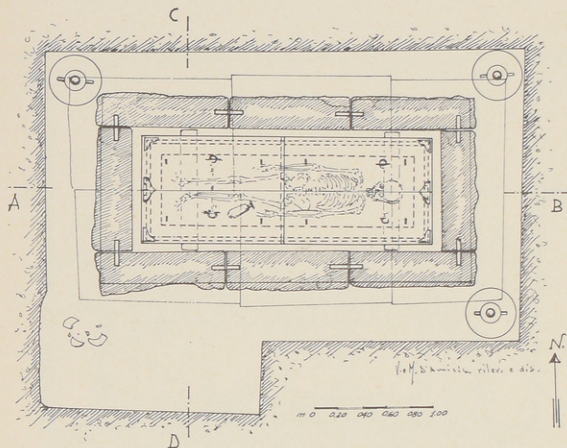


FIG. 3. — Pianta della tomba C.

La tomba era costituita di una fossa a pianta rettangolare, scavata nella roccia tufacea affiorante al disotto della coltre di *humus* a m. 1,00 circa di profondità, perfettamente orientata da est ad ovest e misurante m. 3,95 di

¹⁷⁸ La tomba fu esplorata, sotto la mia direzione e l'assistenza del sig. A. Campi, dai soprastanti agli scavi sigg. C. Minunno e G. Panico. I rilievi furono eseguiti dal geom. V. D'Amicis e redatti nella stesura definitiva che si pubblica dal disegnatore M. D'Amicis della Soprintendenza alle Antichità di Taranto. Il restauro del sarcofago e dei vasi è dei sigg. Liuzzi e Quaranta; le fotografie del bravo Carrano, a cui si deve la riproduzione fotografica di tutto il materiale che viene pubblicato in questo lavoro. A tutti porgo il mio vivo ringraziamento. Ringrazio particolarmente il Soprintendente dell'epoca dott. Nevio Degrassi che volle affidarmi gentilmente la direzione dello scavo, e a nome suo il Comando dei Vigili del Fuoco di Taranto per aver messo gentilmente a disposizione un carro-attezzato per la rimozione ed il trasporto del sarcofago, che è ora esposto con il corredo delle anfore panatenaiche in una sala del Museo Nazionale di Taranto (Tav. XXXI, a, b).

lunghezza, m. 2,45 di larghezza e m. 1,95 di profondità. Un ampio squarcio praticato presso l'angolo sud-ovest e a pianta rettangolare di m. 1,80 × 0,60 raggiungeva il livello inferiore della fossa. Esso va riferito ad una più tarda sepoltura di età ellenistica ¹⁷⁹.

Nessuna traccia fu rinvenuta della copertura della grande fossa, né tantomeno del monumento funerario, *sema* o *naiskos*, che doveva certamente esistere all'esterno della tomba.

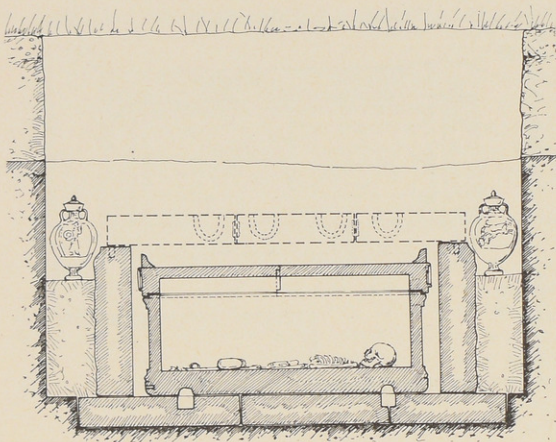


FIG. 4. — Sezione longitudinale della tomba C.

In fondo alla fossa, là dove si raggiunge lo strato pliocenico argilloso, era adagiato un lastricato di m. 3,60 circa di lunghezza, m. 1,90 di larghezza e m. 0,25 di spessore. Le lastre erano di *carparo*, come tutte le altre parti strutturali della sepoltura, ben connesse ed in numero di cinque (quella del lato est era unica e misurava m. 1,86 × 0,95 × 0,25; le altre, accoppiate, misuravano ognuna circa m. 1,30 × 0,95 × 0,25). Al disopra di questo lastricato si ergevano le pareti in lastroni ortostati di circa m. 1,25 × 1,03 × 0,30, perfettamente levigati solo sulla faccia interna. Tacche rettangolari di m. 0,26 × 0,04

¹⁷⁹ Da questa tomba più tarda provengono probabilmente i seguenti vasi ed oggetti raccolti durante lo scavo: 1) *askos* acromo (inv. n. 115477); 2) unguentario a v.n. (inv. n. 115478); 3) *cioletta* a v.n. (inv. n. 115476); 4) *piramidetta* fitile (inv. n. 115479).

e m. 0,09 di profondità, incavate trasversalmente alle connesure delle lastre, erano destinate a grappe che l'assoluta assenza di tracce metalliche fa supporre essere state in legno: fatto tutt'altro che raro nell'architettura antica¹⁸⁰. Tre lastroni giustapposti, a partire dalla testata ovest rispettivamente di m. $1,52 \times 1,07 \times 0,25$; m. $1,52 \times 0,98 \times 0,25$ e m. $1,52 \times 0,90 \times 0,25$, costituivano la copertura della tomba. Essi recavano ai lati dei solchi ad U di cm. 20 di altezza e 4 di profondità per l'inserimento delle funi di solleva-

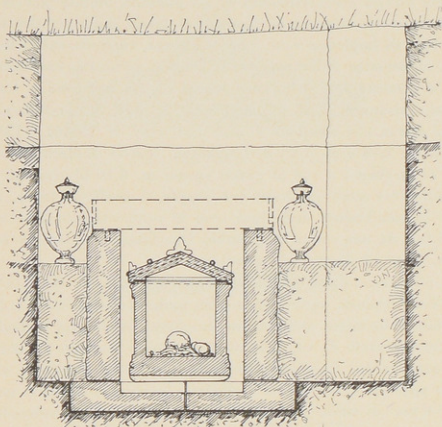


FIG. 5. — Sezione trasversale della tomba C.

memento. Il lastrone centrale, rimasto lesionato nel corso dello scavo, ne aveva quattro per la manovra dall'alto verso il basso; quelli laterali ne avevano due spostati verso il centro per la manovra rotante ai margini estremi¹⁸¹.

L'interno della tomba così costruita misurava m. $2,58 \times 1,05 \times 1,26$. In esso prendeva posto un monumentale sarcofago (inv. n. 115380) (Tavv. XXXI-

¹⁸⁰ Tali "wooden clamps", piuttosto comuni in Egitto, erano spesso usati nell'architettura greca "for horizontal bounding". Cfr. A. MARQUAND, *Greek Architecture*, 1909, p. 34; E. PONTREMOLI - M. COLLIGNON, *Pergame*, 1900, p. 105; W. B. DINSMOOR, *The Architecture of Ancient Greece*, 1950, p. 175.

¹⁸¹ Cfr. J. DURM, *Die Baukunst der Griechen*, 1910, p. 107; DINSMOOR, *o. c.* p. 174, fig. 63 b.

XXXII) in *cárpao* di ottima fattura, costituito di un blocco prismatico di m. 2,37 di lunghezza massima e m. 0,85 di larghezza ed altezza, adorno in alto ed in basso di due larghe cornici modanate di m. 0,10 di altezza e di uno zoccolo inferiore di m. 0,12 di altezza ed a bordo arrotondato, fornito di due scanalature trasversali di circa m. 0,10 di larghezza e m. 0,07 di profondità, perfettamente combacianti con due analoghe canalette di m. 1,00x0,13x0,11 intaccanti il piano del lastricato della tomba e praticate evidentemente per lo scorrimento ed il recupero delle funi impiegate per calarvi il sarcofago. Un foro di m. 0,07 di lunghezza e m. 0,03 di diametro, incavato al centro del lato ovest del plinto doveva essere servito all'inserimento di un puntello mobile per la guida del sarcofago durante la manovra di discesa nel fondo della sepoltura. Un dentello di m. 0,09 di larghezza e m. 0,02 di altezza, corrente sull'orlo del sarcofago, serve all'incastro della copertura. Questa, ritrovata lesionata e quindi ricomposta e restaurata, è in calcare tenero¹⁸², ha la forma a tettuccio con due frontoni, misura m. 2,45 di lunghezza, m. 0,85 di larghezza e m. 0,26 di altezza al centro e si compone di due parti (inv. n. 115481, 115482) rispettivamente di m. 1,18 e m. 1,25 di lunghezza, fornite di dentello ad incastro di m. 0,02 di larghezza e con le pareti spesse m. 0,16 ai timpani e m. 0,09 agli spioventi, dove sono applicate due coppie di anelli in ferro, ancora per la tenuta e lo scorrimento delle funi, con le estremità ribattute nell'interno e saldate ai fori da una colata di piombo. Una fascia tracciata in bruno corre nell'interno, poco al disopra di questi anelli.

Risalta all'esterno della copertura (Tavv. XXXI, a, b; XXXII) una pregevole decorazione dipinta, purtroppo in gran parte evanida, ispirata dalla sintassi ornamentale della coeva architettura templare. Un doppio meandro verde e azzurro, inframmezzato da riquadri rossi con stelle profilate in nero e risparmiate¹⁸³, corre fra due linee rosse lungo le fiancate e i frontoni, al disotto di una cornice aggettante. Su questa è dipinto in rosso e azzurro un *kymation* ionico che, a mo' di *sima*, continua lungo i margini del frontoncino al disopra di due bande inclinate, su cui sono palmette risparmiate dentro cerchi dipinti in rosso. Pure in rosso erano probabilmente dipinti i timpani, da cui pare dovesse risaltare, al disotto di una palmetta pendula disegnata sopra uno scudetto a rilievo, un ornato a girali (ricostruzione di M. D'Amicis, fig. 6) trattato ancora con la tecnica del risparmio. Due acroteri centrali e quattro angolari, dipinti con calligrafica precisione a palmette sorgenti da

¹⁸² E' probabile che si tratti della stessa pietra tenera di Ostuni, impiegata nel IV secolo a. C. per la decorazione a rilievo dei *naiskoi* della necropoli tarantina. Cfr. L. BERNABO BREA, in *Not. Scavi*, 1940, p. 502; lo stesso, in *Riv. Arch. e St. Art.*, n.s. I (1952), p. 5 ss.

¹⁸³ Cfr. le terrecotte architettoniche, di provenienza tarantina e in gran parte inedite, esposte nel Museo Nazionale di Taranto (BARTOCCHINI, o. c., tav. XI) e quelle dei templi metapontini di Hera e di Apollo Licio nei Musei di Napoli e Potenza (M. LACAVA, *Metaponto*, 1891, tavv. V, VI; G. DE PETERA, *Il geison del tempio di Apollo Licio a Metaponto*, 1895, tav. III; E. D. VAN BUREN, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, 1923, tav. V: 18).

volute doppie in rosso con ritocchi azzurri, sono applicati agli angoli dei frontoni.

Contrasta con la ricca concezione ornamentale della copertura quella sobria e lineare del sarcofago¹⁸⁴. Sulle pareti rivestite di latte di calce a circa m. 0,40 di altezza sembra, secondo il disegno del D'Amicis, corresse un fregio a catena di palmette alternate con fiori di loto penduli e dipinti in rosso; cornici e zoccolo, che risaltano ora nel colore giallastro naturale del

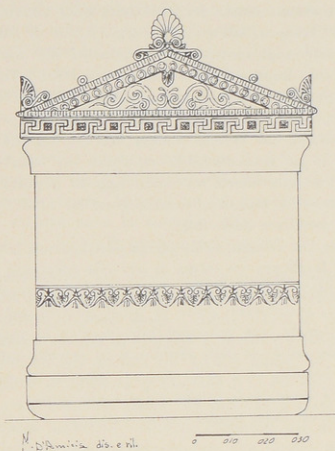


FIG. 6. — Disegno del sarcofago della tomba C (Ricostr. M. D'Amicis).

tuo locale, dovevano essere dipinti a tinta piena fra liste rosse, ora appena visibili.

Il sarcofago misura nell'interno m. 2,125 × 0,595 × 0,617 e contiene lo scheletro disteso e ben conservato di individuo adulto di costituzione piuttosto robusta e di circa m. 1,80 di statura, che alcuni particolari anatomici, quali la dentatura sana ed in ottimo stato di conservazione e la non ancora sopravvenuta completa oblitterazione delle suture del cranio, fanno pensare avesse 35-40 anni di età (Tav. XXXI, c; figg. 3-4).

¹⁸⁴ Qualecosa di simile si avverte nel più tardo sarcofago policromo da Vassallaggi della seconda metà del IV secolo a. C. (PACE, o. c., p. 168, fig. 156).

Per la deposizione dentro il sarcofago il cadavere era stato posto su di una *kline* costituita da un'asse di legno inchiodata su due traversine. I chiodi si sono rinvenuti molto ossidati ed attaccati ad avanzi del legno, alle cui estremità erano inseriti quattro robusti anelli in ferro di cm. 5 di diametro penetranti ad U attraverso l'asse e le traversine, l'una di cm. 3 di spessore le altre di 5, dove gli estremi appuntiti risultano convenientemente ribaditi¹⁸⁵

La naturale corruzione del legno e di un cuscino, su cui doveva poggiare il capo dell'inumato, ha fatto mancare l'equilibrio al cranio che è stato rinvenuto rovesciato con la volta in basso presso l'angolo nord-est del sarcofago (Tav. XXXI, c). Un attento esame dei reati della *kline* funebre inoltre ha dato modo di notare, al disopra dell'asse lignea, le tracce di un tessuto a trama piuttosto larga, forse appartenenti agli indumenti del morto o molto più probabilmente ad un drappo disteso sulla stessa *kline*. Altre tracce di tessuto a trama più sottile, come tela, sotto i resti delle traversine, e precisamente sulla ruggine dei chiodi ribaditi degli anelli di presa, hanno fatto supporre la presenza di un sudario disteso nell'interno del sarcofago prima della deposizione e poi accuratamente ripiegato sul cadavere.

Sul lato sinistro dello scheletro, unico oggetto deposto dentro il sarcofago, è un *alabastron* in alabastrò tornito (inv. n. 115471) di m. 0,187 di altezza, attribuito peculiare degli atleti.

L'intercapedine fra il taglio della roccia ed i lastroni laterali della tomba di m. 0,40 circa di larghezza era colma di terriccio compatto per circa m. 1,00 dal piano pavimentale (Tav. XXIX, figg. 3-5). Su questa colmata, agli angoli della tomba, prendevano posto in piedi quattro anfore panatenaiche, tre delle quali lesionate, ma ricomponibili, mentre la quarta, ch'era stata collocata nell'angolo sud-ovest della sepoltura, fu raccolta estremamente frammentaria, perché distrutta ed i pezzi dispersi quando in quest'angolo fu costruita — come si è detto — la tomba a fossa più tarda.

Nell'angolo sud-est della tomba era la seguente:

1. Tavv. XXXIII-XXXIV. *Anfora panatenaica*. Argilla color arancione, vernice nera lucente, ritocchi in bianco e paonazzo, graffito accurato per i particolari. Forma ovoidi piuttosto oblunga e fortemente appuntita verso il piede, spalle con lieve armoniosa sinuosità, collo breve con listello inferiore a rilievo, anse a bastoncino digradante verso l'impostazione superiore, bocca tronconica (di restauro) con coperchio a disco sormontato da pomello (anch'esso di restauro), piede ad anello espanso alla base ed a profilo superiormente arrotondato. La decorazione accessoria è così distribuita: sul collo consueto ornato a palmette contrapposte ed alternate con fiori di loto, sulle spalle finta baccellatura ad elementi in nero e paonazzo alterni, al piede raggiera, sul coperchio serie di cerchi concentrici contornati da un tralcio di edera esterno.

¹⁸⁵ Tale pratica è piuttosto frequente nella necropoli di Taranto. Cfr. le tombe che seguono.

A. Athena promachos con elmo attico adorno di voluta doppia incisa, ad alto *lophos* decorato di serie di spiruline graffite e fornito di paranuca, dal quale ricade sulla spalla una lunga treccia, mentre il viso è incorniciato dall'onda stilizzata dei capelli. La dea indossa un corto *peplos* ricamato a scacchi ripieni di croci e cerchietti, che si ripetono fittamente lungo una bordura la quale, poco sopra l'altezza del ginocchio, lascia cadere una graziosa sequenza di pieghe divergenti dal sottostante lungo chitone, dall'orlo interno ornato di fascia a riccioli allineati; porta l'egida squamata orlata di guizzanti serpenti e con la destra alzata vibra la lancia, mentre con la sinistra sostiene il grande scudo rotondo sul quale risalta in bianco, come *episema*, una vivace figurina di Pegasos in volo dai particolari trattati a graffito minuto. Pure in bianco sono le parti nude del corpo della dea (viso, collo, braccio ornato di armilla a spirale e piedi), alcuni dettagli della ricca veste, come gli angoli della trama a ricamo ed il punteggio in parte evanido della bordura della corta sopravveste; in paonazzo sono l'orlo dello scudo, segnato da cerchi graffiti al compasso, la tenia che cinge l'elmo ed il bordo del cimiero. Ai lati della figura divina sono le consuete colonnine doriche, ad echino espanso e con collarino segnato da tre linee incise, sormontate dai due galli accuratamente disegnati e con cresta, bargigli ed ali lumeggiati a color paonazzo. Lungo la colonna sinistra corre la scritta di rito:

TONAΘ[E]NE[ΘENA]ΘLON.

B. Scena di pentathlon, del quale sono presentate solo due gare: quella del lancio del disco e quella del salto con *halteres*. A destra, stante e di profilo, è un auleta vestito di *xystis* lunga e rigida ornata di cordoni sovrappinti in bianco e di bordura ripiena di crocette allineate e saliente lungo i fianchi. Al ritmo delle note, ch'egli modula col doppio flauto, un discobolo barbato ed in atletica nudità si appresta a lanciare il disco che tiene nella mano destra e che fra poco afferrerà anche con la sinistra alzata. Segue la vigile figura di un *epistates* barbato, vestito di *himation* che gli scopre la spalla destra e fornito della consueta verga forcata che stringe nella mano destra, mentre con la sinistra levata dà gli ultimi avvertimenti. Gli è vicino, a sinistra, un altro atleta ignudo, anch'egli barbato, gli *halteres* stretti alle mani e pronto a cimentarsi nella gara del salto. Particolari anatomici del nudo virile, quelli della barba, dei capelli e dei vestiti sono resi a graffito sottile da mano esperta, dotata di efficaci mezzi espressivi.

L'anfora è stata ricomposta da molti frammenti con qualche lacuna e restaurata. Alt. m. 0,64, col coperchio m. 0,70; diam. mass. m. 0,405. Inv. n. 115474.

Tipologicamente quest'anfora panatenaica si allinea con tutta una serie cospicua di vasi analoghi databili al primo quarto del V secolo a. C., occupando un posto intermedio fra le anfore del « Gruppo di Leagros »¹⁸⁶, a corpo ancora lievemente espanso ed a profilo più sferoide, e la nota anfora

¹⁸⁶ V. na. 86.

panatenaica B 133 di Londra del « Pittore di Eucharides »¹⁸⁷, dove la forma del vaso ha ormai assunto un aspetto più decisamente oblungo e con una linea più sentita al disotto della spalla.

Lo stile della decorazione figurata ci rivela l'arte magistrale di quel geniale pittore di vasi attici a figure rosse attivissimo nei primi decenni del V secolo, contemporaneo del « Maestro di Berlino » e che risponde al nome di Epiktetos il secondo, ma più universalmente noto come il « Pittore di Kleophrades »¹⁸⁸. Prima della nostra scoperta si attribuiva a lui una dozzina di anfore panatenaiche¹⁸⁹, ritenute le più belle di questa età, in cui era costume in Atene affidare la pittura delle pregevoli « anfore-premio » a maestri di chiara fama, la cui spiccata personalità si era affermata nella nuova tecnica delle figure rosse¹⁹⁰. E ben a ragione il Beazley afferma, a proposito dell'anfora panatenaica di New York 07.286.79, che nessuna Athena dà una immediata suggestione di potenza come quella dipinta dal « Pittore di Kleophrades », e ciò a causa del ritmo della figura, delle sue proporzioni, delle forme salde del corpo e della testa¹⁹¹. Tali qualità trovano riscontro nella immagine possente di Athena dipinta sulla nostra stupenda anfora, dove va pure ammirata una certa calligrafia cura nel rendimento prezioso della veste e nel suo panneggio¹⁹², assai vicini al costume della dea nell'analogo vaso di Madrid 10900¹⁹³ ed in quello di New York 16.71¹⁹⁴, riconosciuti fra i più notevoli della produzione del maestro. Miniaturistico e vivace insieme è inoltre in quest'anfora di Taranto il disegno dei simbolici galli e del Pegasos volante dipinto sullo scudo della dea e che costituisce il distintivo del ceramografo¹⁹⁵.

Dove tuttavia il pittore rivela la sua potente personalità e, per dirla con la Richter¹⁹⁶, « the strenuous and exalted spirit of the time » è nella rappresentazione, sull'altro lato delle sue anfore panatenaiche, di grandiose scene di corsa con quadriga o di composte esibizioni atletiche, in cui si riflette quella efficace immediatezza espressiva e quella sapiente conoscenza del corpo umano per cui va celebrata la sua attività di ceramografo a figure rosse. Esaminando infatti il lato B della nostra anfora panatenaica, quella con scena di pentathlon, ritroviamo nel disegno dei corpi atletici, pur nei limiti imposti dalla tradizionale tecnica a figure nere, quella linea ferma che segue i dettagli anatomici delle figure dipinte in rosso su molte opere giovanili del « Pittore di Kleophrades », direttamente influenzate dall'arte

¹⁸⁷ CVA, British Museum I, tav. 2:1; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 446 ss.; *Dev.*, p. 94; *ABV*, p. 395; *ARV*, p. 153.

¹⁸⁸ BEAZLEY, *KL*, *passim*; RICHTER, p. 66 ss.; *ARV*, p. 181 ss.

¹⁸⁹ PETERS, p. 65 ss.; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 445; *ABV*, p. 404 ss.; *ARV*, ed. 1942, p. 128 ss.; ed. 1963, p. 192 e p. 1632 ss.

¹⁹⁰ *Dev.*, p. 93 ss.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 94.

¹⁹² Per il costume che indossa la dea cfr. PFUHL, fig. 315.

¹⁹³ CVA, Madrid I, tavv. 27:1; 28:2. *ABV*, p. 404, n. 1.

¹⁹⁴ *ABV*, p. 404, n. 8.

¹⁹⁵ *Dev.*, p. 94.

¹⁹⁶ RICHTER, p. 66 ss.

di Euthymides e di altri pionieri della tecnica a figure rosse. Si confronti il disegno degli ampi pettorali e degli omerali, delle digitazioni intercostali, dei muscoli addominali e di quelli dei glutei, dei femorali e dei bicipiti di queste immagini di vigore virile con quello dei corrispondenti particolari anatomici dei *komastai* delle anfore di Würzburg¹⁹⁷ e del Vaticano¹⁹⁸ e dei pugili dell'anfora di Monaco 2305¹⁹⁹, dove anche la figura dell'*epistates* rivela nel trattamento delle pieghe del suo mantello la stessa linea fluente che segna, nel medesimo personaggio dipinto sul nostro vaso, il panneggio dell'indumento non privo di effetti tridimensionali. Si notino inoltre alcuni dettagli che confermano la mano del pittore, quali il disegno accurato dell'occhio con l'indicazione dell'iride e della pupilla, del naso lungo con la linea ricurva per le narici, del padiglione auricolare, della clavicola e infine del malleolo indicato da un uncino²⁰⁰. Insieme a questo elaborato rendimento del nudo atletico, peculiare delle prime opere del maestro, risalta nella ponderazione delle figure e nei loro profili aguzzi e barbati, segnati da un « touch of brutality », ancora l'influsso della vigorosa produzione attica a figure nere del « Gruppo di Leagros », imperante — come si è visto — negli ultimi decenni del VI secolo²⁰¹.

Questa nuova pregevole anfora panatenaica va quindi compresa fra le opere meno recenti del « Pittore di Kleophrades » e pertanto va datata intorno al primo decennio del V secolo. E questo spiega perchè manca ancora alle figure degli atleti qui rappresentanti un po' di quello slancio e di quella maestosa dignità che ammiriamo nelle analoghe scene di pentathlon su di una più tarda anfora panatenaica di Monaco²⁰² e sul cratere a calice da Tarquinia²⁰³, come in altri vasi a figure rosse della produzione più avanzata del maestro²⁰⁴.

L'anfora evidentemente fu data in premio per una vittoria riportata nel πένταθλον, che comprendeva — come è noto — il salto in lunghezza (ἄλμα), il lancio del disco (δίσκος), quello del giavelotto (ζώνον), la corsa (ποδῶκις) e la lotta (πύλη) e che inaugurato nei giuochi Olimpici nella Ol. 18 (a. 708), fu in seguito introdotto in quelli Pitici, Istmici e Nemei, in quelli Panatenaici ed in altri numerosi « festivals » locali²⁰⁵.

¹⁹⁷ PFUHL, fig. 377; ARV, ed. 1942, p. 120, n. 1.

¹⁹⁸ PFUHL, fig. 376; BEAZLEY, *KL.*, tav. 1; ARV, ed. 1942, p. 120, n. 2.

¹⁹⁹ PFUHL, figg. 372, 373; BEAZLEY, *KL.*, tav. 7; ARV, ed. 1942, p. 120, n. 3.

²⁰⁰ BEAZLEY, in *J.H.S.*, XXX (1910), p. 38 ss.; RICHTER, p. 68 ss.

²⁰¹ *Dev.*, p. 81 ss.

²⁰² BLÜMEL, p. 96, n. 134; ARV, ed. 1942, p. 128, n. 97; *Dev.*, p. 94, tav. 45:1;

ABV, p. 404, n. 7.

²⁰³ PFUHL, fig. 375; BEAZLEY, *KL.*, tav. 16; ARV, ed. 1942, p. 123, n. 31; *CVA*, Tarquinia II, tav. 15.

²⁰⁴ Cfr. ad esempio l'anfora Harrow 55 e quella di New York 13.233 (BEAZLEY, *KL.*, tav. 29:1, 2; 3, 4.

²⁰⁵ *Dictionn.*, s.v. *Quinquertium* (PH. LEGRAND); *G.A.S.F.*, p. 359 ss.; *AthL.*, p. 176 ss.; SCHRÖDER, p. 99 ss.; MEZÓ, p. 131 ss.

Uno degli esercizi più difficili ed impegnativi era il salto in lungo, che si eseguiva da una piattaforma (βατήρα) con l'uso degli ἀλτήρες ch'erano in pietra o metallo ed avevano forma e peso diversi²⁰⁶. L'atleta della nostra anfora che si accinge al salto stringe nelle mani il tipo di *halteres* più comunemente usato nel VI secolo, e ciò suffraga le nostre considerazioni sulla cronologia piuttosto alta dell'opera²⁰⁷. Esso consiste in un blocco di pietra semi-oidale con le estremità appuntite, qui munito di impugnatura metallica, come su due vasi attici a figure nere²⁰⁸, ma più spesso fornito di opportuni incavi di presa²⁰⁹. Dalla fine del VI a tutto il V secolo a. C. il tipo più frequente è quello a piastra ricurva, generalmente di piombo²¹⁰. Nelle statue dei pentatleti vincitori di Olympia figurava quindi l'uno o l'altro tipo a seconda del tempo²¹¹.

Il lancio del disco, che con il salto ed il giavelotto aveva parte importante negli esercizi del ginnasio e della palestra, occupa nel pentathlon un posto di primo piano, come è attestato da tutta una vasta letteratura sull'argomento²¹². Il disco in età più antica era in pietra²¹³, come sembra provarlo l'anfora attica a figure nere B 271 del British Museum²¹⁴, nonché la citata anfora panatenaica B 134 del « Pittore di Euphiletos »²¹⁵. Tuttavia, anche se effettivamente si conservano dischi in pietra del VI secolo²¹⁶, l'uso di tale attrezzo in metallo, generalmente bronzo, avviene prima della fine del VI ed è comune dal V secondo in poi²¹⁷. Il δίσκος che regge con la mano destra il discobolo di questa anfora panatenaica di Taranto richiama il tipo

²⁰⁶ JÜTHNER, p. 7 ss.; *Dictionn.*, s.v. *Halter* (A. DE RIDDER) e *Saltus* (LEGRAND); GARDINER, in *J.H.S.*, XXIV (1904), p. 179 ss.; *G.A.S.F.*, p. 295 ss.; *Athl.*, p. 144 ss.; MEZÓ, p. 111 ss.

²⁰⁷ Il pentatleta dell'anfora panatenaica di Monaco 1456 (v. nota 202), che riteniamo più tarda di questa da Taranto, impugna *halteres* del tipo più comune nel V secolo. Naturalmente i due tipi, nei primi decenni del secolo, dovevano essere usati contemporaneamente; ne è prova lo *skyphos* del « Pittore di Brygos » a Boston (SCHRÖDER, tav. 53, a, b),

²⁰⁸ Anfora B 48 del British Museum (*Athl.*, fig. 106) e *lekythos* 08.258.30 del Metropolitan Museum (*Athl.*, fig. 107).

²⁰⁹ Cfr. gli esemplari in pietra di Olympia e Corinto (JÜTHNER, figg. 8, 9; *G.A.S.F.*, figg. 61 a, 62; *Athl.*, fig. 100 c, e); quello in marmo di Sparta (*Athl.*, fig. 100 d) e quelli raffigurati sulle tazze di Pamphaios (PREUHL, fig. 350) e di Euphronios (*Athl.*, fig. 101). Cfr. inoltre JÜTHNER, figg. 6, 10; BLUMEL, n. 118; Lo stesso, *Sport und Spiel den Griechen und Römern*, 1934, fig. 7.

²¹⁰ Cfr. l'esemplare del British Museum (*Athl.*, fig. 100 b) e quelli raffigurati su moltissimi vasi attici a figure rosse (*Athl.*, figg. 102-105). Cfr. pure l'anfora panatenaica B 134 di Londra del « Pittore di Euphiletos » (*CVA*, Br. Mus. I, tav. 2:2; *Dev.*, p. 91, tav. 49:1; *ABV*, p. 322, n. 1).

²¹¹ HYDE, *Olymp. Vict.*, *passim*.

²¹² JÜTHNER, p. 27 ss.; GARDINER, in *J.H.S.*, XXVII (1907), p. 1 ss.; *Dictionn.*, s.v. *Discus* (E. SAGLIO); *G.A.S.F.*, p. 313 ss.; *Athl.*, p. 154 ss.

²¹³ *Hom. Il. XXIII*, v. 826 ss.; PIND., *Ol.*, X, v. 72; *Isthm.*, I, v. 23.

²¹⁴ *Athl.*, fig. 131.

²¹⁵ V. na. 210.

²¹⁶ *G.A.S.F.*, p. 315, nota 2; *Athl.*, figg. 112, 113.

²¹⁷ *G.A.S.F.*, p. 313 ss.; *Athl.*, p. 154 ss.

bronzeo; e si osservi l'espedito della sottile linea mediana graffita per rendere l'assottigliarsi dell'attrezzo. Il ritmo di posizione dell'atleta²¹⁸, con il corpo e la testa eretti, il disco adagiato sull'avambraccio destro, il braccio sinistro piegato e proteso con la mano levata e la gamba destra leggermente flessa e avanzata, è quello del discobolo in pieno esercizio, colto nel momento in cui, dopo aver portato il disco dalla sinistra²¹⁹ all'altezza del capo²²⁰ e quindi in avanti²²¹, inizia il movimento di « downward swing »²²², che successivamente lo porterà ad assumere la posizione tipica del discobolo mironiano, immediatamente prima del lancio²²³.

I tre esercizi: salto, lancio del disco e lancio del giavellotto, erano eseguiti a tempo di musica²²⁴ e tale mansione era affidata a provetti e talvolta celebri ἀλλήγιστά²²⁵. Essi sono sempre raffigurati indossanti una caratteristica lunga veste (ζυστίς), generalmente rigida e stretta e — come nel nostro vaso — con una bordura lungo i fianchi²²⁶. Sull'ordine con cui si svolgevano le gare che componevano il pentathlon e sul metodo di determinare il vincitore controverso sono le testimonianze degli antichi e le opinioni degli studiosi²²⁷. Pare tuttavia accertato che tanto in Olympia che altrove la corsa prendeva il primo posto, cui seguivano le tre gare tipiche della « specialità » ed in ultimo la lotta. La vittoria in quest'ultima competizione era necessaria per essere proclamato vincitore, mentre per ottenere il primo premio era sufficiente superare tre prove. E poichè poteva verificarsi che nessun singolo competitore riuscisse assolutamente primo in tre gare, scalava gradualmente il numero delle prove che bisognava superare per conseguire la vittoria finale²²⁸.

²¹⁸ Cfr. il bronsetto di Vienna in SCHRÖDER, tav. 59 e.

²¹⁹ Cfr. le due *kylikes* a figure rosse di Duris (PFUHL, figg. 450, 452) e la nota statua del discobolo stante del Vaticano (*Athl.*, fig. 116).

²²⁰ Cfr. l'anfora panatenaica B 136 di Londra (*CVA*, Brit. Mus. I, tav. 3:1), una tazza di Epiktetos (PFUHL, fig. 322), l'anfora del Louvre F.R. 112 di Phintias (PFUHL, fig. 383; *Athl.*, fig. 123) e quella di Monaco 2308 di Euthymides (PFUHL, fig. 366; *Athl.*, fig. 124), nonché un gruppo di bronzetti citati dal Gardiner (*Athl.*, figg. 125-127).

²²¹ Cfr. *Athl.*, figg. 122, 129. Oltre a questi due vasi ricordati dal Gardiner vedi il cratere a calice di Euphronios (PFUHL, figg. 396, 397) e quello di Tarquinia del « Pittore di Kleophrades » (nota 203).

²²² Cfr. l'anfora panatenaica B 134 e l'anfora attica a figure nere B 271 di Londra, citate sopra (note 214, 215) e la nota *kylix* di Pamphaios con scene di palestra (nota 209).

²²³ Per tali raffigurazioni, precedenti l'opera celeberrima di Miron (*Athl.* fig. 117), cfr. l'*hydria* E 164 di Londra (*Athl.*, fig. 133) e la *kylix* di Boulogne (*Athl.*, fig. 134).

²²⁴ PHILOSTR., *Gymn.*, 55; PLUT., *De musica*, 26; PAUS., V, 7, 10; 17, 10.

²²⁵ L'auleta Pythokritos, che aveva riportato sei vittorie nel flauto ai giochi Pitici, ebbe l'incarico di accompagnare in Olympia le gare del pentathlon. Pertanto ricevette l'onore di una statua nell'Alti (PAUS. VI, 14, 9; HYDE, pp. 52 e 73).

²²⁶ Cfr. *G.A.S.F.*, p. 302 ss.; *Athl.*, figg. 104, 107, 133.

²²⁷ GARDINER, in *J.H.S.*, XXIII (1903), p. 54 ss.; XLV (1925), p. 132 ss.; *G.A.S.F.*, p. 359 ss.; *Athl.*, p. 177.

²²⁸ PHILOSTR., *Gymn.*, 3.

Sulle anfore panatenaiche, ottenute in premio per una vittoria nel pentathlon, il numero delle gare disputate è variamente rappresentato. Si ha così il caso, come ad esempio nell'anfora panatenaica di Leyda²²⁹, della rappresentazione delle tre gare fondamentali (salto, disco e giavellotto), di due gare (salto e giavellotto), come nell'esemplare di Monaco 1456²³⁰, e di una sola gara, il disco, come nell'anfora B 136 del British Museum²³¹. Appare quindi più che probabile che le diverse rappresentazioni agonistiche su tali vasi-premio, che dovevano ricordare la vittoria conseguita, non rivestono un generico significato, ma spiegano, a parer nostro, in quali delle gare che compongono il pentathlon l'atleta si era distinto per aver conseguito la vittoria.

Si può quindi ipotizzare che il nostro atleta ottenne la vittoria in Atene nel pentatlo, essendo riuscito primo, oltre che nella lotta, nel salto e nel disco.

Nell'angolo nord-est della tomba era la seguente:

2. Tavv. XXXV-XXXVI, a. *Anfora panatenaica*. Caratteristiche tecniche, forma e decorazione accessoria come nel vaso precedente.

A. Athena promachos con analogo elmo attico adorno di una sola spirale incisa, egida squamata e con bordo a serie di angoli allineati, seudo con orlo paonazzo dentro due soli cerchi incisi e Pegasos in volo con ali falcate dipinto in bianco come *episema* (particolari resi a graffito minuto), chitone del tipo semplice cinto alla vita, adorno di fila di rade crocette incise e con le pieghe lievemente ondulate, armilla a spirale nel braccio destro che impugna l'asta. Ai lati della figura sono le solite colonnine doriche, ad echino espanso e con collarino qui segnato da due soli tratti graffiti, su cui si affrontano due galli lumeggiati da ritocchi paonazzi. Accanto alla colonna sinistra: TONA[ΘEN]EΘENAΘ[LON].

B. Quadriga in corsa. I quattro splendidi cavalli (ritocchi in paonazzo alle criniere, alle code e ai pettorali) sono dipinti di profilo a schema rampante, mentre sul cocchio in profilo perfetto è l'auriga barbuto (barba in paonazzo), vestito di *xystis* bianca forse cinta alla vita (la lacuna non lo lascia scorgere), e con *kentron* (la parte inferiore di restauro) e redini strette alle mani. Chiarissimi appaiono i dettagli del carro (solo il timone è parzialmente di restauro).

L'anfora è stata ricomposta da molti frammenti lacunosi a causa della corrosione subita e restaurata. Alt. m. 0,645, col coperchio m. 0,695; diam. mass. m. 0,455. Inv. n. 115473.

L'immagine di Athena per forma, proporzioni e ponderazione non si discosta molto da quella dipinta sull'anfora panatenaica precedente, anche

²²⁹ *Athl.*, fig. 148. Cfr. l'anf. pan. B 134 di Londra (nota 222).

²³⁰ V. na. 202.

²³¹ V. na. 202.

se il restauro della parte inferiore lacunosa del corpo deforma un po' la silhouette dell'ampia veste. Si distingue tuttavia da essa per alcuni dettagli, quali la unica voluta incisa sull'elmo ed il chitone a semplici pieghe lineari, come nell'anfora panatenaica del Louvre F 279²³², per il tipo dell'egida con bordura, come nelle analoghe anfore di Madrid 10900²³³ e di New York 07.286.79²³⁴, testè citate, e per l'*episemon*, dove il Pegasos ha le ali falcate, come nell'anfora panatenaica del Louvre F 279²³⁵, per il tipo dell'egida con « Pittore di Kleophrades » o della sua cerchia.

La scena della quadriga in corsa sull'altro lato della nostra anfora è motivo comune di un gran numero di anfore panatenaiche attribuite al maestro²³⁶ e alla sua bottega²³⁷, dove la chiarezza del disegno mette in risalto gli elementi essenziali che lo compongono, offrendo un interessante documento del tipo di carro impiegato nella corsa del *τέθριππον*. Il cocchio (*ζρμα*) ha due ruote (*τρόχοι*) a quattro raggi (*κνήμαι, ῥάβδοι*) ed è sormontato da una rampa o appoggio di legno ricurvo (*ἄντυξ*), da cui sorge un'asta collegata a mezzo di corda alla estremità ricurva (*πέζα*) del timone (*ῥυμός*), fatto di legno assai resistente. A questo sono « atelés » i cavalli a mezzo del giogo (*ζυγόν*), a cui sono legati i collari (*ζεύγλαι*) ed altri finimenti, oltre la corda o correggia (*ζυγόδεσμον*) che raggiunge l'*antyx* annodandosi²³⁸.

La balzante immagine dei corsieri, per quanto schematica, è tutt'altro che priva di immediata suggestione. Essi sono raffigurati nell'istante in cui, al cenno dell'*ἡνίοχος*, scattano con slancio prima di iniziare l'impetuosa corsa dell'arena. E questo momento è colto dal ceramografo con pienezza di mezzi espressivi. Tuttavia l'opera non raggiunge la perfezione di altri più impegnativi lavori del « Pittore di Kleophrades », dove la mano del maestro si scorge anche nella cura disegnativa con cui è reso il particolare, qui manchevole ad esempio nel trattamento sommario dell'occhio dell'auriga e, sull'altro lato dell'anfora, nel disegno più rapido dell'egida di Athena e dei vivaci galletti. Se appare dubbia l'attribuzione di questa nuova anfora panatenaica al medesimo pittore della precedente, è comunque certo che si tratta di un prodotto uscito dall'atelier del « Pittore di Kleophrades », e sotto la sua diretta influenza. Cronologicamente quindi potrebbe seguire di alcuni anni la creazione del vaso che precede e porsi nel secondo decennio del V secolo a. C.

Nell'angolo nord-ovest della tomba era la seguente:

²³² *ARV*, ed. 1942, p. 130, n. 1; *ABV*, p. 404, n. 2.

²³³ *V*, na. 193.

²³⁴ *V*, na. 191.

²³⁵ *ARV*, ed. 1942, p. 130, n. 3; *ABV*, p. 404, n. 15.

²³⁶ *ABV*, p. 404, n. 1-6; *ARV*, p. 192.

²³⁷ Per l'anf. pan. del Louvre F 279 rimane il dubbio se debba trattarsi di opera del maestro (*ABV*, p. 404, n. 2) o della sua bottega (*ARV*, ed. 1942, p. 130, n. 1).

²³⁸ *Dictionn. s.v. Currus* (E. SAGLIO).

3. Tavv. XXXVII-XXXVIII. *Anfora panatenaica*. Caratteristiche tecniche forma e decorazione accessoria come i vasi precedenti.

A. Athena promachos assai simile a quella dell'anfora che precede, da cui si distingue per i dettagli ornamentali del chitone, qui arricchito da crocette e dal bordo trattati a ritocco paonazzo, e per il particolare delle alle del Pegaso volante, non più falcate. Identiche sono le colonnine, molto simili i galletti che le sovrastano. Accanto alla colonna sinistra:

TONAΘENE [ΘENA]ΘLON.

B. Scena di pugilato. Al centro, eretti nella persona, barbuti e ignudi, la gamba sinistra avanzata e le braccia in alto incrociate, sono due corpulenti pugili affrontati e all'inizio della competizione, mentre due inservienti, anche essi barbati e a torso nudo, reggono per gli estremi una canna metrica in senso orizzontale, come per indicare la distanza regolamentare fra i due contendenti. A sinistra un altro pugile, con i pugni chiusi, attende impaziente di cimentarsi col vincitore; a destra il solito *epistates* barbuto e col corpo semicoperto dall'*himation* osserva attento e con la verga in mano.

L'anfora, come le precedenti, è stata ricomposta da molti frammenti e restaurata. Una lacuna al viso deturpa l'immagine del pugile di destra. Alt. m. 0,653, col coperchio m. 0,73; diam. mass. m. 0,41. Inv. n. 115472.

La figura di Athena è — come si è detto — assai vicina a quella dell'anfora che precede, anche se rivela un più affrettato trattamento dei dettagli dell'egida che si estende al disegno dei galletti. Il ceramografo tuttavia si riscatta con l'abilità pittorica con cui rende plasticamente il drappeggio del chitone.

Nella scena di pugilato, sull'altro lato del vaso, il tocco rapido con cui sono segnati i particolari anatomici del nudo dei corpulenti atleti ed il pannello delle figure di contorno, riflette una certa fretta di concludere l'opera, non disgiunta da una padronanza dei mezzi espressivi. Qui il gioco simmetrico ed un po' schematico delle parti non turba il carattere descrittivo della composizione e l'aderenza alla realtà delle singole figure che animano la scena, di certo una delle più interessanti fra quelle note del genere. Non crediamo infatti che esistano monumenti figurati con rappresentazione di *πυγμαί* né testimonianze letterarie che attestino fin qui l'impiego del *κωνών* per regolare la distanza che all'inizio della competizione dovevano osservare i pugili²³⁹. I due inservienti di palestra, nel loro costume tipico col mantello annodato alla cintola²⁴⁰, sono intenti — come si è detto — a svolgere questa incombenza, reggendo all'altezza dei ginocchi degli atleti questa specie di canna metrica. Né potrebbe interpretarsi la loro mansione come quella di delimitare lo spazio entro cui doveva svolgersi la gara, dato che ai Greci

²³⁹ Tali *κωνώνες* servivano anche per misurare il salto (*G.A.S.F.*, p. 295 ss.; *Athl.*, p. 145).

²⁴⁰ Cfr. le tazze di Oxford (*Athl.*, fig. 52) e Amburgo (SCHROEDER, tav., 109 a; BLÜMEL, p. 101, n. 95).

era ignota l'esistenza di un « ring » nel senso moderno della parola, che non fosse quello formato dagli spettatori²⁴¹. Del resto nel pugilato greco non c'erano « rounds » ed i pugili lottavano, nudi²⁴², fino all'esaurimento delle loro forze²⁴³. Pure ignota era nel mondo ellenico la classificazione dei pugili per peso; sicché, come osserva il Gardiner, « boxing tended to become the monopoly of the heavy-weight and therefore slower and less scientific »²⁴⁴. Il concetto moderno di « peso » era sostituito tuttavia da quello più appariscente di « statura » e « corporatura », come risalta dalla lettura della ormai celebre tabella bronzea di Francavilla Marittima²⁴⁵.

Nella nostra anfora panatenaica i giganteschi pugili in gara e l'ἔπρεδρος che attende di sottrarre all'uno o all'altro dei contendenti appaiono con voluta evidenza « di eguale altezza e corporatura » (ἴσου μάκρους τε πάχους)²⁴⁶. Essi sono stanti e con la gamba sinistra avanzata, il corpo e la testa eretti e le mani aperte strettamente agguantate, secondo il costume dell'epoca, dagli ἰμάντες μιλλακώτεροι²⁴⁷, presentandosi quindi, come in molte rappresentazioni vascolari analoghe, nella posizione tipica del momento iniziale della competizione.

Il vaso ha stretti legami con la produzione artistica del « Pittore di Kleophrades » e, come altre anfore panatenaiche con scene di pugilato²⁴⁸, va ascritto alla sua cerchia e datato al 480 circa a. C.

Nell'angolo sud-ovest della tomba, manomesso dall'apertura della fossa posteriore, furono raccolti i seguenti frammenti di:

4. Tav. XXXVI, b. *Anfora panatenaica*. Nel frammento più grosso (m. 0,135 x 0,12) resti del corpo di Athena vestito di ampio chitone dalle pieghe ad onda ed ornato di rade crocette incise e fascia ritoccata in rosso paonazzo. Su altro frammentino è la lettera N appartenente alla iscrizione: su di un altro, pertinente al coperchio dell'anfora, tracce della decorazione a cerchi e tralcio di edera marginale. Inv. n. 115475.

L'estrema frammentarietà del vaso non ci consente di riconoscere la gara per cui esso fu dato in premio. Il panneggio ondulato della veste della dea trova riscontri nell'anfora panatenaica del Louvre F 279 attribuita al « Pittore di

²⁴¹ G.A.S.F., p. 415 ss.; *Athl.*, p. 201 ss.

²⁴² Solo eccezionalmente compaiono su vasi attici a figure nere pugili forniti di περιζωμα (*Athl.*, fig. 182). Pare tuttavia che in origine e fino alla Ol. 16 (a. 716) gli atleti portassero tale sorta di cintura (HITZIG - BLÜMNER, II, p. 310).

²⁴³ La competizione si concludeva per mutuo consenso. Lo sconfitto alzava l'indice della mano (*Athl.*, figg. 173, 180). Cfr. *Dictionn. s.v., Pugilatus* (A. DE RIDDER); K. T. FROST, in *J.H.S.*, XXVI (1906), p. 213 ss.

²⁴⁴ *Athl.*, p. 204.

²⁴⁵ Vedi nota 21.

²⁴⁶ V. na. precedente.

²⁴⁷ HOM., *Il.*, XXIII, v. 684; PLAT., *Leg.*, XIII, 830 b.; PAUS., VIII, 40, 3. V. note 241 e 243.

²⁴⁸ Cfr. le anfore panatenaiche del Louvre F 276 (*ABV*, p. 405, n. 3) e di Toledo (Ohio) (*ARV*, p. 1632).

Kleophrades »²⁴⁹, in un'altra già nel mercato antiquario di Parigi²⁵⁰ ed in quella di Londra B 131²⁵¹ della cerchia dello stesso pittore e databili al secondo decennio inoltrato del V secolo a. C.

Traendo le conclusioni da quanto abbiamo ampiamente esposto su questa interessantissima tomba tarentina, corredata di ben quattro anfore panatenaiche che ci consentono di datarla a poco dopo il 480 a. C., possiamo affermare che l'atleta che vi fu sepolto dovette essere uno dei più valenti e celebri della città se fu capace, con eccezionale versatilità, di conseguire fra il 500 ed il 480 circa nelle gare panatenaiche²⁵² una prima vittoria forse nel pentathlon, seguita da altre tre, fra cui una nella corsa delle quadrighe, il che proverebbe le sue origini aristocratiche, ed un'altra ancora nella dura prova del pugilato. La pratica di questo sport pesante dovette riuscirgli fatale se egli finì i suoi giorni, nel pieno del suo vigore atletico, a poco più di 35 anni²⁵³.

È dubbio se il nostro atleta, meritandosi una monumentale sepoltura tutta per sé, contro l'usanza imperante a Taranto di seppellire gli atleti in grandiose tombe collettive, secondo la comunità gentilizia a cui appartenevano, ci offra l'esempio di una tomba esclusivamente concessa ad una celebrità olimpionica. Ignoriamo infatti se egli, benché quattro volte vincitore in Atene, riuscì primo anche negli agoni di Olimpia. Se poi egli fu olimpionico, la sua attività agonistica ponendosi intorno ai primi due decenni del V secolo cade, alla luce delle liste superstiti degli *olympionikai*, fra la vittoria dello stadiodromo Anochos nella Ol. 65 (a. 520) e quella dell'ignoto pentatleta tarentino nella Ol. 76 (a. 476)²⁵⁴. Allora, volendo ricostruire la personalità del versatile atleta in argomento, riconoscendolo anche come olimpionico, dovremmo anzitutto escludere dall'identificarlo con Anochos, perchè questi ormai lontano nel tempo, e pensare ad un successivo campione di cui le fonti tacciono il nome oppure, abbassando di poco la cronologia da noi proposta per tutto l'imponente complesso tombale, polarizzare le nostre attenzioni sul pentatleta della Ol. 76, che la lacuna sul *Pap. Oxyr.* n. 222 ci rende incognito.

TOMBA D.

Fu scoperta il 30 gennaio 1911 in via Cataldo Nitti (Tav. VIII, D) a circa m. 0,75 di profondità ed era a camera ipogea di m. 3,19 di lunghezza, m. 2,37 di larghezza e m. 2,05 di altezza, longitudinalmente orientata da nord a sud

²⁴⁹ V. na. 232.

²⁵⁰ PETERS, tav. 8; *ABV*, p. 405, n. 1.

²⁵¹ *CVA*, Br. Mus. I, tav. 1:2; *ABV*, p. 405, n. 4.

²⁵² Cfr. na. 96.

²⁵³ Nel corso di un rapido esame delle ossa dell'inumato, il prof. Luigi Cardini dell'Università di Roma ha notato una malformazione di alcune costole sinistre provocata da eccessivo sforzo.

²⁵⁴ V. p. 38.

Tav. XXXIX; figg. 7-10)²⁵⁵. Essa era incavata nel banco tufaceo per una profondità di m. 1,43, mentre la restante parte superiore era costruita a due assise sovrapposte di conci parallelepipedi di *cárrparo*, disposti a secco a sistema isodomo. La copertura della tomba era a tettuccio con due spioventi, ognuno dei quali composto di sei lastre di m. 1,47 x 0,64 x 0,17 ciascuna. Queste lastre, opportunamente tagliate ai punti di appoggio, dai lati lunghi del sepol-

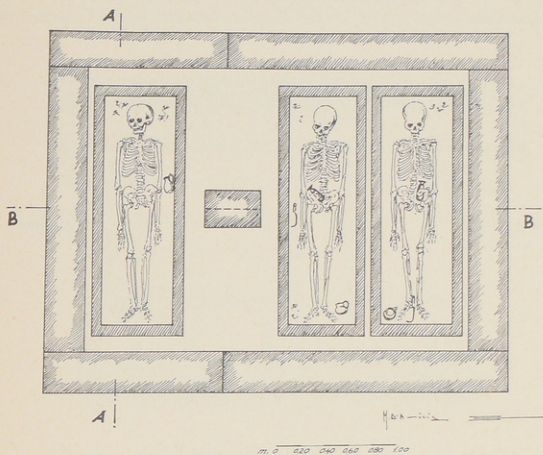


FIG. 7. — Pianta della tomba D.

cro raggiungevano un lungo architrave adagiandosi sulle due facce superiori a piano inclinato, mentre al vertice del soffitto così costituito due grappe di ferro a Z, innestate con piombo fuso e di m. 0,27 di lunghezza, assicuravano l'estremità combaciante di sole quattro lastre (fig. 10). L'architrave era in *cárrparo*, come tutte le altre parti dell'ipogeo, era costituito di due blocchi, rispettivamente di m. 2,25 x 0,42 x 0,31 e m. 1,71 x 0,42 x 0,31, e poggiava al

²⁵⁵ Secondo la relazione dello scavo di I. Messina, il ritrovamento avvenne nel corso dei lavori per la costruzione della casa del sig. V. Benedetti. I disegni, ripresi ora dal D'Amicis, sono di V. Perazzo. Le fotografie dello scavo sono naturalmente dell'epoca del Quagliati; quelle dei vasi sono state eseguite recentemente da G. Carrano della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

punto di unione di essi su di un pilastro monolitico di m. 2,05 di altezza e m. $0,48 \times 0,31$ ai lati, aggettando di m. 0,23 di lunghezza dalla parete esterna sud della tomba. Due lastre triangolari di m. 1,05, m. 1,00, m. 0,36 ciascuna di lato chiudevano alle due fronti del soffitto della tomba il vuoto determinato dalla forma spiovente di esso. Le pareti interne dell'ipogeo erano intonacate da un lieve strato di calce. Interessante la presenza di n. 10 chiodi ossidati e infissi, a circa m. 1,95 di altezza dal pavimento, lungo la parete ovest e distanti fra di loro m. 0,23 circa, destinati ad appendervi bende e corone; altri due erano ai lati dell'architrave sul frontone nord. Curiosa inoltre, sulla

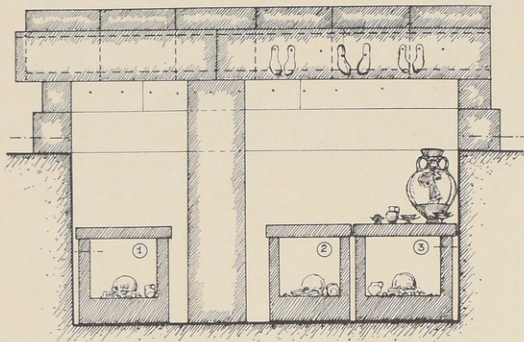


FIG. 8. — Sezione della tomba D.

faccia est del tratto nord dell'architrave, l'impronta a lieve scalpellatura di tre paia di sandali, che vi dovevano essere applicate a mezzo di chiodi²⁵⁶.

Dentro la tomba erano tre sarcofagi anch'essi di *cárpato* e coperti da due lastroni giustapposti nella stessa pietra locale.

Il *sarcofago 1*, collocato lungo il lato sud dell'ipogeo, misurava internamente m. 1,90 di lunghezza, m. 0,56 di larghezza e m. 0,55 di altezza, con le pareti spesse m. 0,08. I due lastroni di copertura misuravano metri $1,10 \times 0,75 \times 0,14$ ciascuno, e benchè lesionati non presentavano manomissione

²⁵⁶ Il giornale di scavo parla di tre paia di sandali, rilevate naturalmente da tali impronte. Il nostro dubbio che si trattasse invece di tre paia di *halteres*, che si sarebbero dovute trovare durante lo scavo, è stato fugato da un attento esame di questi incavi su di un frammento dell'architrave, sistemato nel giardino del Museo Nazionale di Taranto.

alcuna. Nell'interno giaceva lo scheletro disteso di un individuo adulto col cranio presso la testata ovest²⁵⁷. All'altezza del fianco sinistro era una piccola *olpe* acroma di argilla chiara di m. 0,109 di altezza²⁵⁸; attorno al teschio stavano dei chiodi ossidati con avanzi di legno, certamente pertinenti alla *kline* su cui fu deposto il cadavere²⁵⁹.

Il *sarcofago* 2, collocato più a nord presso il pilastro, espressamente spostato a sud per dar posto anche ad esso, misurava m. 1,90 × 0,53 × 0,55, con le pareti di m. 0,10 a spessore e i due lastroni di copertura rispettivamente di

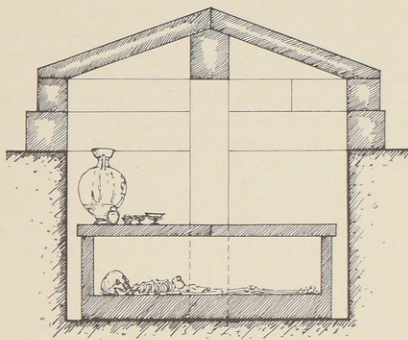


FIG. 9. — Altra sezione della tomba D.

m. 1,00 e m. 1,15 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza e m. 0,11 di spessore. Conteneva uno scheletro disteso con il cranio ad ovest. Presso il bacino e la coscia destra erano un *alabastron* in alabastro ed uno strigile in bronzo; nell'angolo nord-est era un boccaletto grezzo di m. 0,154 di altezza; attorno al cranio e ai piedi i soliti chiodi attaccati ad avanzi lignei.

Il *sarcofago* 3, disposto presso il lato nord della sepoltura, misurava metri 1,90 × 0,52 × 0,55, con le pareti spesse m. 0,09 e le due lastre di copertura di m. 1,05 × 0,70 × 0,11 ciascuna. Conteneva uno scheletro disteso col cranio

²⁵⁷ Di questo e degli altri inumati nell'ipogeo non furono purtroppo raccolte le ossa, dal cui esame si sarebbe potuta determinare l'età degli atleti.

²⁵⁸ Tale vasetto è irreperibile, così pure altri vasi acromi, gli *alabastra* ed i frammenti degli strigili, rinvenuti nei sarcofagi.

²⁵⁹ V. p. 59.

ad ovest, come i precedenti. Sul bacino era un *alabastron* di alabastro in frammenti; presso l'angolo sud-est un boccaletto grezzo di m. 0,16 di altezza; fra i piedi una strigile bronzo corrosa; alle estremità erano i soliti avanzi di legno attaccati a chiodi di ferro. Sopra la copertura, raggruppata presso l'angolo nord-ovest della tomba, si rinvenne la seguente suppellettile ²⁶⁰:

1. Tav. XLII, *d*, 1. *Kylix* attica a vernice nera. Argilla color arancione, vernice lucente a riflessi caldi. Forma con orlo leggermente espanso, spigolo sopra l'attacco delle anse, basso piede a disco con bordo risparmiato. Alt. m. 0,065; diam. bocca m. 0,125. Inv. n. 4603. Data: metà V secolo a. C. ²⁶¹.

2. Tav. XLII, *c*, *d*, 2. *Kylix* attica a figure rosse. Caratteristiche tecniche come la precedente. Forma analoga, ma a piede più alto, tornito alla base e unito alla tazza da cordone a rilievo con fascia inferiore risparmiata. Nel tondo interno, segnato da cerchio a risparmio, figurina di Poseidon sopra una base, incedente a sinistra col corpo ignudo, l'*himation* disteso sul braccio sinistro proteso ed il tridente nel pugno destro. Egli ha la barba a punta, la chioma spiovente sulla spalla e cinta sul capo da *stephane* a minuto ritocco bianco. Lacune varie deturpano il viso ed altre parti del corpo. Alt. m. 0,09; diam. bocca m. 0,145. Inv. n. 4602. Data: ca. 450 a. C.

Tipologicamente la tazza si allinea con le *kylikes* attiche del « Gruppo dell'Acropoli » del Bloesch ²⁶². La decorazione miniaturistica con la mobile immagine del dio del mare è attribuita dal Beazley al « Pittore di Euaion », un seguace di Douris ²⁶³.

3. Tavv. XL-XLI. *Anfora panatenaica*. Argilla color arancione cupo, vernice nera lucente con ritocchi bianchi e violacei. Forma ovoidale fortemente espansa al disotto delle spalle, su cui s'impostano verticalmente le anse piccole e curve, sorgenti dal collo tozzo segnato alla base da listello; bocca ad imbuto col labbro ribattuto; parte inferiore del corpo bassa e poco appuntita; piede ad anello con spigolo arrotondato. Decorazione accessoria: sul collo fregio a palmette contrapposte che si alterano con doppi fiori di loto stilizzati; sulle spalle finta baccellatura e presso il piede foglie lanceolate disposte a raggiera.

A. Athena promachos con elmo attico dall'ampia visiera trapezia a ritocco viola, alto *laphos* lumeggiato da punti bianchi allineati dentro linee incise e contornato da linea violetta, ampio paranuca da cui una trecciolina ricade tremula sul dorso, coperto dall'egida trattata a rade squame, bordura a linee spezzate e serpentelli oltremodo stilizzati. Il chitone, lungo e geometrico, è cinto alla vita da banda viola ed è ornato ai lati e intorno all'orlo da fascia

²⁶⁰ Accanto a tali ceramiche decorate erano un boccaletto acromo di m. 0,145 di altezza ed una piccola pisside di argilla chiara di m. 0,075 di altezza, ora introvabili.

²⁶¹ Cfr. BLOESCH, p. 140, n. 25, tav. 38.

²⁶² *Ibid.*, p. 142, n. 20, tav. 40.

²⁶³ *Au.RV*, p. 359, n. 51; *ARV*, p. 798, n. 2.

a spiraline incise, mentre un'altra fascia a cerchietti allineati si spezzetta fra le pieghe lineari spioventi a raggiera dalla cintola e includenti crocette più in basso. Motivi floreali in bianco sulla manica. Un vivace cavallo al trotto fa da *episema* bianco allo scudo della dea che ha il volto in bianco, come il braccio che vibra la lancia ed è ornato da armilla a spirale, ed i lunghissimi piedi. Ai lati si ergono esili colonnine doriche sormontate da rozzi galletti con cresta, bargigli e penne ritoccate a color violetto. Lungo la colonna di sinistra è la scritta: TONAΘENEΘENAΘLON.

B. Scena di pugilato. A destra, due pugili imberbi ed ignudi con la chioma a calotta segnata da frangia a tratti incivisi, le gambe del lato

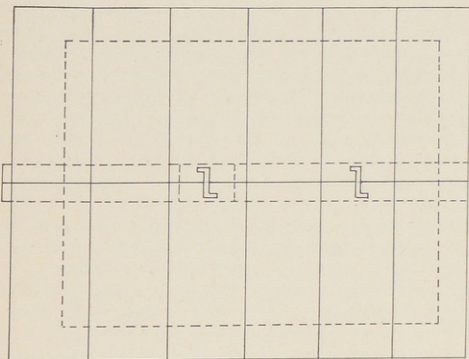


FIG. 10. — Planimetria della copertura della tomba D.

interno avanzate, hanno da poco iniziato la gara scambiandosi manate con ambo le braccia alzate (il pugile di destra porta la mano destra sul viso per proteggerlo dai colpi dell'avversario). Da sinistra assiste alla competizione l'*epistates* avvolto nell'ampio mantello che gli scopre la spalla destra ed il braccio che si appoggia alla lunga verga dall'estremità a ciuffo.

L'anfora è stata ricomposta da molti frammenti e restaurata. Più d'una lacuna è stata colmata e ridipinta. Alt. m. 0,62. Inv. n. 4601.

La forma del vaso è simile a quella delle anfore panatenaiche attribuite al « Pittore di Achille » e alla sua cerchia²⁶⁴. La sua decorazione, del resto,

²⁶⁴ PETERS, p. 83 ss.; BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 448 ss.; *Dev.*, p. 95; *ABV*, p. 409.

risente l'influenza dell'arte di questo noto maestro di *lekythoi* policrome e di vasi a figure rosse.

La bislunga immagine di Athena è qui però di proporzioni più corporee ed imponenti e si discosta dall'esile silhouette della dea dipinta sulle anfore panatenaiche di Bologna²⁶⁵ e di Napoli²⁶⁶, databili al 440 circa a. C. e attribuite appunto al « Pittore di Achille ». Schematico e geometrico è il trattamento del lunghissimo chitone, dell'egida e dell'elmo; questo richiama un frammento di anfora panatenaica dall'Acropoli²⁶⁷ che, come un altro frammento analogo²⁶⁸, mostra parte del viso di Athena con lo stesso occhio piccolo e di prospetto e la pupilla volta in su in uno sguardo estatico ed ispirato. Diverso è anche il disegno dei piedi, qui oltremodo lunghi, così pure quello dei galli, ormai decisamente rozzi e smilzi (*scraggy*, per usare il termine del Beazley)²⁶⁹, come nelle anfore panatenaiche del « Gruppo di Robinson »²⁷⁰ e del « Gruppo di Kuban »²⁷¹, degli ultimi decenni del V secolo. Inoltre l'*episeimon* sullo scudo di Athena non è il *gorgoneion*, distintivo del « Pittore di Achille », né peraltro la Nike del « Gruppo di Robinson ». C'è tuttavia nella maestosa figura dell'*epistates*, ampiamente ammantata nell'*himation* dal pannello ricco e mareato, nel disegno dei particolari anatomici e nello slancio dei corpi giovanili dei pugili, qui appesantito da quei piedoni ostinatamente lunghi e piatti, qualcosa che avvicina stilisticamente le figure che animano questa spaziosa rappresentazione agonistica a quelle corrispondenti sulle citate anfore panatenaiche di Bologna e Napoli del « Pittore di Achille ». Manca però quella più accurata notazione del pannello e dei dettagli del nudo atletico, qui scarno ed essenziale da richiamarci piuttosto i corpi dei giovani lottatori e dei pugili delle anfore panatenaiche di Baltimora²⁷², attribuite dal Beazley al predetto « Gruppo di Robinson » e databili al 430-420 a. C., dove tuttavia il profilo aguzzo dei volti si allontana dalla linea che nelle nostre figure arrotonda l'estremità del naso e del mento.

Questa interessante e finora poco nota anfora panatenaica di Taranto²⁷³ quindi, per quanto rientri nella cerchia del « Pittore di Achille », con i citati frammenti n. 988 e n. 989 dell'Acropoli fa gruppo a sè, che potremmo chiamare del « Pittore di Taranto 4601 », e si pone cronologicamente fra il 440 ed il 430 a. C., cioè fra la produzione più tarda del « Pittore di Achille » e quella del « Gruppo di Robinson » del Beazley. Essa fu attribuita eviden-

²⁶⁵ *CVA*, Bologna II, tavv. 2-4; C. A. MANSUELLI, in *Stud. Etr.*, XVII (1943), p. 151 ss.; *Dev.*, 95, nota 51; *ABV*, p. 409, n. 1, 2.

²⁶⁶ E. GARRICI, in *M.A.L.*, XXII (1913), tav. 64, 2; *ABV*, p. 409, n. 3.

²⁶⁷ GRAEF - LANGLOTZ, tav. 61 : 989.

²⁶⁸ *Ibid.*, tav. 57 : 988; SMETS, p. 95, n. 79.

²⁶⁹ *Dev.*, p. 96.

²⁷⁰ BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 450 ss.; *Dev.*, p. 95 ss.; *ABV*, p. 410.

²⁷¹ BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 453 ss.; *Dev.*, p. 96; *ABV*, p. 411.

²⁷² *CVA*, Baltimora I, tavv. 31-33.

²⁷³ PHILIPPART, p. 60, n. 4; SMETS, p. 95, n. 78 (qui indicata col vecchio n. 4706). L'anfora è inspiegabilmente ignorata dal Beazley!

lemente per una vittoria nel pugilato per ἀγένοι, cioè per i giovani dai 16 ai 20 anni²⁷⁴, qui raffigurati, come in molti vasi analoghi²⁷⁵, alle loro prime schermaglie, lottando ancora con le mani aperte (ἀκροχειρίσεισαι)²⁷⁶, inguantate dagli ἰμάντες che lasciano libero, secondo la regola, il dito pollice²⁷⁷.

Per concludere, la tomba di allinea tipologicamente con gl'ipogei tarentini a copertura sostenuta da travature litiche poggianti su colonne o pilastri²⁷⁸, ma privi di *dromos*, e dove pertanto le deposizioni successive avvenivano rimuovendo parte della copertura: il che spiega la mancanza di grappe in quelle lastre corrispondenti ai sarcofagi sottostanti. Come si è visto, essa conteneva tre sarcofagi sicuramente pertinenti ad altrettanti atleti, di cui uno vincitore alle Grandi Panatenee nel pugilato per ἀγένοι, al massimo alla età di 20 anni, fra il 440 ed il 430 a. C., come attestato dall'anfora panatenaica che alla sua morte fu deposta sulla sua sepoltura (*sarcofago 3*) accanto a tazze attiche a figure rosse più o meno coeve. Ora, se questo vugle visse almeno fino all'età di 60 anni, la tomba dovrebbe darsi alla fine del V secolo. Ma sappiamo che l'ipogeo raccoglieva le spoglie di altri due atleti tarentini, dei quali purtroppo ignoriamo i dati osteologici del rinvenimento, che sarebbero stati utili per fissare l'età degli inumati. Per cui la datazione di quest'altro esempio di sepoltura collettiva per atleti potrebbe essere più antica di qualche decennio. Né ci soccorre per la cronologia delle singole deposizioni il corredo degli altri due sarcofagi, risultato povero nel *sarcofago 1* per la esclusiva presenza di un vasetto grezzo, e convenzionale nel *sarcofago 2* per aver dato il solito *alabastron* associato allo strigile. La tomba però, oltre che del curioso corredo dei tre sandali appesi all'architrave, per i chiodi infissi alle pareti doveva ornarsi, se non di χρύσει στέφανοι²⁷⁹, certamente di bende²⁸⁰ e corone di foglie²⁸¹ che i tre atleti avevano forse conquistato ai giuochi Pitici, Nemei, Istmici e fors'anche Olimpici.

Una scorsa alla lista degli olimpionici tarentini di questa età ci dà nientemeno che il nome del celebre pentatleta Ikkos, figlio di Nikolaidas, vin-

²⁷⁴ V. na. 97.

²⁷⁵ C.A.S.F., p. 144; *Athl.*, figg. 183-185; SCHRÖDER, tav. 15; BLÜMEL, fig. 16; J. JÜTHNER, *Die athletischen Leibesübungen der Griechen*, 1965, tavv. XVII, XXI b.

²⁷⁶ PLAT., *Alc.*, I, 107; ATHEN., 154.

²⁷⁷ V. na. 247.

²⁷⁸ V. p. 46 ss.

²⁷⁹ V. p. 68.

²⁸⁰ Queste ταινίαι si accompagnavano agli στέφανοι. Cfr. THUC., V, 50; PAUS., VI, 2, 1 e *Dictionn.*, s.v. *Certamina* (E. SAGLIO). Sui vari è frequente la rappresentazione di Nikai con bende (*Athl.*, fig. 99). Notevole al riguardo è l'anfora panatenaica di Londra B 138 (*Athl.*, fig. 208), dove un atleta vincitore viene incoronato dopo essere stato cinto da bende. Cfr. B. NEUTSCH, *Der Sport im Bilde griechischer Kunst*, 1949, fig. 47.

²⁸¹ Cfr. *Dictionn.*, s.v. *Corona* (SAGLIO). Interessante nella fig. 1997 il tardo monumento scoperto in Atene del teatro di Dioniso dove si allineano ben 16 corone in scultura per altrettante vittorie agonistiche (Έφ. Ἀρχ., 1862, tav. 34).

citore nella Ol. 83 (a. 448) e nella Ol. 84 (a. 444), secondo i più recenti risultati della critica storica²⁸². Niente quindi di impossibile che il famoso olimpionico e maestro di palestra abbia avuto sepoltura in questa tomba accanto a due atleti della stessa casata o suoi valentissimi discepoli.

TOMBA E.

Fu rinvenuta il 19 febbraio 1952 in Via Argentina (Tav. VIII, E) alla profondità di m. 1,00 dal piano di campagna²⁸³. Era a fossa scavata nella roccia tufacea e orientata da est ad ovest, misurava m. 2,00 × 0,55 × 0,60 ed era coperta da due lastroni di *cárpato* di eguali dimensioni (m. 105 × 0,75 × 0,10). Conteneva uno scheletro di adulto disteso col cranio presso la testata ovest. Sul fianco destro dell'inumato era uno strigile di ferro molto ossidato (inv. n. 54999) di m. 0,22 di lunghezza e m. 0,04 di larghezza; ai suoi piedi, nell'angolo sud-est della tomba, oltre a chiodi di ferro appartenenti alla *kline* funebre e ad una punta di gioiello (inv. n. 54998), anch'essa in ferro molto ossidato e di m. 0,04 di altezza (Tav. XLIII, a, 3), furono raccolti due bellissimi *haltares* in piombo (inv. n. 54996, 54997) (Tav. XLIII a, 1-2) di forma vagamente semicircolare con foro centrale ed intacco inferiore, di m. 0,16 di lunghezza e m. 0,09 di altezza ciascuno e di gr. 2050 e gr. 1765 di peso rispettivamente²⁸⁴.

La tomba, per quanto assolutamente priva di ceramica, va datata al IV secolo a. C. per la presenza di ἀκτῆρες del tipo a piastra forata, che hanno riscontri in rare rappresentazioni vascolari appunto di questo secolo²⁸⁵. Inoltre, l'avanzo di un ἀκόντιον²⁸⁶, accanto agli attrezzi peculiari del salto, ci rivela che l'atleta che vi ebbe sepoltura fu un pentatleta, forse non più di origini aristocratiche, come quelli del VI e V secolo, a giudicare dalla modestia di questa tomba, ormai singola.

Certo che ignoriamo l'entità del monumento che, all'esterno, doveva sovrastare alla sepoltura e quindi anche il nome di questo atleta tarantino del IV secolo. Pertanto non sappiamo se qualche relazione possa esistere o no con gli olimpionici: Dionysodoros, vincitore nello stadio nella Ol. 100 (a. 380)²⁸⁷, e Smikrinas, anch'egli campione di corsa nella Ol. 107 (a. 352)²⁸⁸, per tacere del celebre Mys, vincitore nel pugilato nella Ol. 111 (a. 336)²⁸⁹.

²⁸² V. p. 39.

²⁸³ Appartiene ad un complesso di tombe scoperte nella proprietà De Tullio, e nel giornale di seavo reca il n. 47.

²⁸⁴ B. NEUTSCH, in *Arch. Anz.*, 1956, p. 202, fig. 3.

²⁸⁵ Cfr. J. H. KRAUSE, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, 1841, tav. VIII, 18; *Dictionn.*, s.v. *Halter* (DE RIDDER), fig. 3695.

²⁸⁶ GARDINER, in *J.H.S.*, XXVII (1907), p. 249 ss.; *C.A.S.F.*, p. 338 ss.

²⁸⁷ V. p. 40.

²⁸⁸ V. p. 40.

²⁸⁹ V. p. 40.

TOMBA F.

Questa tomba fu scoperta l'8 novembre 1952 in Via Falanto (Tav. VIII, F) nel corso dei lavori di scavo per la messa in opera delle fondazioni di un edificio²⁹⁰. Era costituita di un sarcofago in *cárpato* collocato dentro una fossa scavata nella roccia tufacea, orientata da nord-est a sud-ovest e coperta da due lastroni di eguali dimensioni (m. 1,10 × 0,80 × 0,17).

Essa conteneva lo scheletro di un adulto disteso e col cranio a nord-est, presso cui erano raggruppati: uno strigile di ferro molto corrosivo (inv. n. 56002), frammentario all'impugnatura e di m. 0,25 di lunghezza (Tav. XLIII, b, 2); un disco piatto di ferro (inv. n. 56003), corrosivo in superficie, di m. 0,32 di diametro, m. 0,012 di spessore e gr. 5820 di peso (Tav. XLIII, b, 5); una punta di giavelotto in ferro (inv. n. 56001) di m. 0,065 di lunghezza e m. 0,016 di diametro (Tav. XLIII, b, 3), che con il puntale, anch'esso in ferro e di eguali dimensioni (Tav. XLIII, b, 4), ritrovato probabilmente all'altra estremità della sepoltura, indica che l'attrezzo fu deposto accanto al cadavere ancora con l'asta lignea. Un *alabastron* in alabastro tornito (inv. n. 56010), in frammenti ed ora restaurato (Tav. XLIII, b, 1), fu raccolto presso la testata sud-ovest insieme ad una fibulina frammentaria in ferro con arco ingrossato di m. 0,02 di lunghezza (inv. n. 56009).

Con tutta probabilità la tomba è del IV secolo a. C., come un gran numero di altre ritrovate nella zona dello scavo. Il peso eccezionale di ben kg. 5,820 del disco, che supera quello di kg. 5,707 di Olympia²⁹¹, considerato fin qui il più pesante fra gli esemplari noti, e la forma piatta invece che biconvessa, possono far pensare che si tratti di un oggetto simbolico o di parata. Interessante è poi la presenza dell' *ἀρόριον* con le estremità metalliche, il cui diametro massimo ci dà evidentemente quello dell'asta di legno a cui eran applicate²⁹².

Circa l'appartenenza della sepoltura ad un olimpionico, o in ogni modo ad un pentatleta di chiara fama, vale quanto si è detto per la tomba precedente. Infatti l'eccezionale ricchezza di attrezzi ginnici, contro la presenza esclusiva e convenzionale dello strigile e dell'*alabastron* in comuni tombe efebiche tarentine²⁹³, indica che si tratta di un ginnasta di un certo rilievo. Pertanto le nostre allusioni ad atleti come Dionysodoros e Smikrinas, campioni nella corsa e probabilmente anche nel pentathlon, appaiono tutt'altro che prive di fondamento.

²⁹⁰ Nella proprietà della sig.ra Rocca La Sorsa, di fronte al numero civico 12.

²⁹¹ G.A.S.F., p. 313 ss.; *Athl.*, p. 156.

²⁹² G.A.S.F., p. 338 ss.; *Athl.*, p. 169 ss.

²⁹³ R. BARTOCCINI, in *Not. Scav.*, 1936, p. 107 ss.; C. DRAGO, *ibid.*, 1940, p. 314 ss.; L. BERNABO' BREIA, *ibid.*, p. 426 ss.

SCOPERTE VARIE.

Appartengono con ogni verosimiglianza a due tombe manomesse e distrutte, allineate lungo un'arteria secondaria, parallela a quella che possiamo considerare il « decumanus maior » della necropoli (Tav. VIII, G, H)²⁹⁴, due frammenti di anfore panatenaiche di recente scoperta tarentina.

Il primo (Tav. XLII, a) fu messo in luce il 24 ottobre 1958 al « Rione Italia », in via Tirrenia (Tav. VIII, G). Misura m. 0.20 di larghezza, m. 0.11 di altezza (inv. n. 112351) ed apparteneva al lato A di un'anfora panatenaica dell'ormai evoluto tipo del IV secolo²⁹⁵. Della figura di Athena rimane la parte media posteriore con l'egida squamata e a serpentelli oltremodo stilizzati, l'estremità del cimiero svolazzante, parte dello scudo rotondo che aveva forse, come *episemon*, una stella dipinta in bianco, ora completamente svanita e *apoptygma* del chitone a pieghe mosse con orlo a fascia sovrappinta in rosso e segnato da linea sinuosa incisa. Questo trattamento del pannello è identico a quello dello stesso indumento della dea nell'anfora panatenaica n. 572 di Oxford col nome dell'arconte Asteios (373-372 a. C.)²⁹⁶, considerata il più antico esemplare integro con nomi di tali magistrati e dal Beazley ascritta al « Gruppo di Asteios »²⁹⁷, in cui figura anche l'anfora panatenaica n. 18239 di Alessandria col nome dell'arconte Phraisikleides (371-370 a. C.)²⁹⁸.

Il nostro frammento, anche se manca a fianco dell'esile colonna superstita di destra l'epigrafe col nome dell'arconte che presiedette alla raccolta dell'olio sacro²⁹⁹, appartiene certamente ad un'anfora panatenaica di questo gruppo e pertanto databile al terzo decennio del IV secolo. E mentre delle altre anfore sappiamo che furono assegnate per agoni di lotta e di corsa, di questa ignoriamo la gara per cui fu concessa. Se fu data in premio per una vittoria nello *stadion* panatenaico, allora l'attribuzione del vaso al corridore olimpico Dionysodoros, vincitore nella Ol. 100 (a. 380)³⁰⁰, può avere una certa verosimiglianza.

L'altro frammento (Tav. XLII, b) fu scoperto in uno scarico di materiale archeologico presso il nuovo Ospedale Civile (Tav. VIII, H) il 18 gennaio 1967, mentre lo scrivente concludeva questo lavoro. Esso misura m. 0.10 di larghezza, m. 0.135 di altezza e m. 0.008 di spessore e, per quanto rivestito anche nel lato interno di vernice nera, doveva appartenere ad una stupenda anfora panatenaica del IV secolo a. C. con scena di lotta³⁰¹. Di

²⁹⁴ V. p. 41 ss.

²⁹⁵ Dev., p. 97 ss.

²⁹⁶ PFUHL, figg. 300, 301.

²⁹⁷ BEAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 455; Dev., p. 97; ABV, p. 412, n. 1.

²⁹⁸ ABV, p. 412, n. 2.

²⁹⁹ Cfr. A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athens*, 1881, p. 82; G.A.S.F., p. 227; PETERS, p. 7 ss.; Dev., p. 97, nota 62.

³⁰⁰ V. p. 40.

³⁰¹ La vernice che riveste l'interno del frammento è opaca; quella della decorazione esterna è lucentissima ed in parte caduta.

questa ci resta parte dell'immagine dell'atleta barbato di sinistra, piegato e con le braccia protese nell'atteggiamento caratteristico del lottatore che si destreggia con le mani per avere sull'avversario il vantaggio della presa³⁰². Di notevole effetto plastico e tridimensionale è il trattamento delle masse muscolari, dove la notazione dei dettagli anatomici è resa da linee incisive, spesso brevi e discontinue, le quali segnano le articolazioni, i muscoli del collo, i deltoidi e la linea alba. « The drawing is accomplished and elegant » per dirla col Beazley³⁰³, come nei pancraziasti dell'anfora panatenaica B 604 di Londra, firmata dal ceramista Kittos, la quale rientra stilisticamente in un gruppo di anfore analoghe (Gruppo di Kittos) recanti il nome dell'arconte Polyzelos (367-366 a. C.)³⁰⁴. Il frammento di Taranto è certo di un'anfora panatenaica dipinta dallo stesso ceramografo del predetto esemplare di Londra B 604, in uno dei suoi momenti creativi migliori.

Ignoriamo naturalmente il nome del *παλαιστής* tarentino vincitore alle Panatenee fra il 370 ed il 360 a. C., per cui ebbe in premio l'anfora, pervenutaci purtroppo estremamente frammentaria. Né possiamo continuare a ricorrere all'infinito, nel tentativo di individuare l'atleta, a quei due soli olimpionici di Taranto della prima metà del IV secolo, oltretutto stadiodromi, di cui le fonti ci tramandano i nomi: Dionysodoros e Smikrinas³⁰⁵.

Del resto non è detto che i vincitori dei giuochi panatenaici e di altri *ἀγῶνες* pannellenici fossero necessariamente anche *olympionikai*. E questo infatti è quanto sembra provare per Taranto un eccezionale documento epigrafico del IV secolo a. C., rinvenuto stranamente nell'entroterra metapontino. Si tratta dei frammenti di tegole iscritte a crudo provenienti da « Lama di Pario », una località a 25 km. da Metaponto, presso Pomarico Vecchio, e pubblicati dal Ferri, il quale li ritiene pertinenti ad una sepoltura e, quel che conta, d'importazione forse tarentina³⁰⁶.

Da due di questi frammenti, uno di m. 0,17 e l'altro di m. 0,105 di lunghezza, appartenenti ad un unico tegolo, si può « ricavare un esametro di intonazione quasi pindarica, con la finale di un altro », che opportunamente integrato possiamo leggere:

[Πυ]θοῖ καὶ Νεμέει κ[αὶ Ἰ]σθμῶσιν ἔστε φανώδη
] Τάραντος

³⁰² G.A.S.F., p. 373; *Athl.*, p. 181 ss. Cfr. le note statue bronzee di giovani lottatori del Museo Nazionale di Napoli, copie romane di originali del primo ellenismo (*Athl.*, fig. 153).

³⁰³ *Dev.* p. 97.

³⁰⁴ *CVA*, British Museum I, III H, f. tav. 2:1; BREAZLEY, in *A.J.A.*, 1943, p. 455 ss. *Athl.*, p. 216, fig. 192; *ABV*, p. 413.

³⁰⁵ V. p. 40.

³⁰⁶ S. FERRI, in *Not. Scav.*, 1926, p. 331. Per i caratteri epigrafici cfr. O. KERN, *Inscriptiones Graeciae*, 1913, p. 24 ss.

Disgraziatamente l'ampia lacuna nella seconda riga ci vieta di conoscere il nome dell'atleta tarentino che nel distico inciso dal figulo letterato si vanta di essere stato incoronato nei giuochi Pitici, Nemei e forse Panatenaici ³⁰⁷.

* * *

La nostra rassegna ha qui termine, così ogni altra considerazione conclusiva sulla vasta materia trattata. I capitoli introduttivi infatti ci dispensano dal riproporre l'interessante argomento, quello dell'agonistica in Magna Grecia e soprattutto a Taranto, quale è emerso e ampiamente documentato dallo studio sistematico dei monumenti funerari superstiti degli atleti tarentini.

FELICE GINO LO PORTO

³⁰⁷ I due frammenti, a causa dei danni subiti durante l'ultima guerra dal Museo Provinciale di Potenza in cui erano custoditi, risultano introvabili. Rimane solo il terzo frammento che non sappiamo se appartenga allo stesso tegolo. La breve iscrizione mutila, di cui la nostra lezione è: [τ]εός (dor. di σοῦ) μν[ύ]μα (o qualche forma verbale dorica di μνύματι), farebbe intuire la pertinenza allo stesso distico. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico prof. Franco Ranaldi, direttore del museo potentino, per avermi dato la possibilità di studiare agevolmente il pezzo.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ABV** J. D. BEAZLEY, *Attic Black-figure Vase-painters*, 1956.
AFRIC S. JULIUS AFRICANI, Ὀλυμπιάδων ἀναγραφὴ.
 apud. EUSEB., I, pp. 193-220 (SCHOENE).
ARV J. D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-painters*, ed. 1942, 1963.
Athl. E. N. GARDINER, *Athletics of the Ancient World*, ed. 1965.
AttRV J. D. BEAZLEY, *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, 1925.
BEAZLEY, Kl. J. D. BEAZLEY, *Der Kleophrades Maler*, 1933.
BILINSKI B. BILINSKI, *L'agonistica sportiva nella Grecia antica*, 1961.
BLOESCH H. BLOESCH, *Formen attischer Schalen*, 1940.
BLÜMEL C. BLÜMEL, *Sport der Hellenen*, 1936.
CASKEY L. D. CASKEY, *Geometry of Greek Vases*, 1922.
CASTAGNOLI F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ottagonale*, 1956.
CIACERI E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I-III, 1928 - 32.
Dev. J. D. BEAZLEY, *The Development of Attic Black-figure*, 1951.
DRAGO C. DRAGO, *Il Museo Nazionale di Taranto*, 1956.
DUNBABIN T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, 1948.
EUSEB., arm. I. KARST, *Eusebius Werke, V - Die Chronik aus dem armenischen übersezt*, 1911.
FÖSTER H. FÖSTER, *Die Sieger in den olympischen Spielen*, 1891-92.
G.A.S.F. E. N. GARDINER, *Greek Athletic Sports and Festivals*, 1910.
GIANNELLI G. GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia*, ed. 1963.
GRAEF-LANGLOTZ B. GRAEF - E. LANGLOTZ, *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen*, 1925.
HASPELS E. HASPELS, *Attic Black-figured Lekythoi*, 1936.
Hdb G. LIPPOLD, *Die griechische Plastik*, in *Handb. d. Arch.*, 1950.
HITZIG-BLÜMNER H. HITZIG - H. BLÜMNER, *Des Pausanias Beschreibung von Griechenland*, I-III, 1896-1910.
HYDE W. W. HYDE, *De olympioniconum statuís a Pausania commemoratis*, 1903.
HYDE, Olymp. Vict. W. W. HYDE, *Olympic Victor Monuments*, 1921.
JANELL K. JANELL, *Chronicon Olympicum*, in *Klio*, XXI (1927), p. 344 ss.
JEFFERY J. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, 1961.
JÜTHNER J. JÜTHNER, *Über antike Turngeräthe*, 1896.
LANGLOTZ E. LANGLOTZ, *Griechische Vasen in Würzburg*, 1932.
MEZÖ F. MEZÖ, *Geschichte der olympischen Spiele*, 1930.
MINGAZZINI P. MINGAZZINI, *Vasi della Collezione Castellani*, 1930.
MORETTI L. MORETTI, *Olympionikai*, in *Mem. Acc. Linc.*, VIII (1957).
MORETTI, Iscr. agon. L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, 1953.

- Pap. Oxyr.* B. P. GRENFELL - A. S. HUNT, *The Oxyrhyncus Papyri*, I-III, 1898-1903.
- PETERS K. PETERS, *Studien zu den panathenäischen Preisamphoren*, 1942.
- PFUHL E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, 1923.
- PHILIPPART H. PHILIPPART, *Collections de céramique grecque en Italie*, II, 1933.
- PICARD CH. PICARD, *Manuel d'archéologie grecque: La sculpture*, II, 1939.
- QUAGLIATI Q. QUAGLIATI, *Una tomba monumentale del 500 a. C. in Taranto*, in *Dedalo*, II (1921-22), p. 617 ss.
- QUAGLIATI, *Mus. Tar.* Q. QUAGLIATI, *Il Museo Nazionale di Taranto*, 1932.
- RICHTER G. M. A. RICHTER, *Attic Red-figured Vases*, ed. 1948.
- RICHTER-MILNE G. M. A. RICHTER - M. MILNE, *Shapes and Names of Athenian Vases*, 1935.
- RIZZO G. E. RIZZO, *Monete Greche della Sicilia*, 1946.
- ROBERT C. ROBERT, *Die Ordnung der olympischen Spielen und die Sieger der 75-83 Olympiade*, in *Hermes*, XXXV (1900), pp. 141-195.
- RUTGERS J. RUTGERS, *Sexti Julii Africani 'Ολυμπ. ἀναγρ.*, 1863.
- SCHRÖDER B. SCHRÖDER, *Der Sport im Altertum*, 1927.
- SMETS A. SMETS, *Groupes chronologiques des amphores panathénaiques inscrites*, in *Antiquité Classique*, 1936, p. 91 ss.
- VON BRAUCHITSCH G. VON BRAUCHITSCH, *Die panathenäischen Preisamphoren*, 1910.
- WUILLEUMIER P. WUILLEUMIER, *Tarente, des origines à la conquête romaine*, 1939.

UNA MNESTEROFONIA CANOSINA

All'inizio dell'ottobre 1964, nel corso di scavi eseguiti dalla Soprintendenza delle Puglie, veniva alla luce a Canosa, in località Grotticelle, una tomba a camera; tra il copioso vasellame, che ne costituiva il corredo funebre, più notevole è il pezzo, che qui si pubblica¹ (Tavv. XLIV-XLV).

È difficile dargli un nome esatto: seguendo gli studiosi tedeschi, dovremmo dire scodella (*Schüssel*) o piuttosto scodellone, ma preferiamo « piatto » o « patera », già usato da italiani ed inglesi, oppure « phiale », come propone il Trendall², pur riconoscendo che nessuno di questi nomi definisce esattamente la forma. È dunque una phiale di notevoli dimensioni³, che si differenzia soprattutto per alcuni particolari sia tettonici sia decorativi dal tipo più diffuso nella produzione dell'Italia Meridionale.

La vasca profonda ha contorno quasi emisferico; il labbro rovesciato ha la parte superiore decorata con onda marina, il bordo con dentello a rilievo e la parte esterna con ovuli e punte di lance alternati; il piede, piuttosto basso, è ad echino e poggia su di un anello; le anse, impostate orizzontalmente, si saldano all'orlo per mezzo di una placchetta da questo aggettante. L'esterno del vaso, ispirato a modelli in bronzo⁴, è tutto verniciato in nero, salvo il labbro; nell'interno la parte centrale, del colore dell'argilla, è circondata da una linea nera bordata da due più sottili color argilla⁵, la più esterna di queste costituisce la base, su cui insiste la rappresentazione figurata; un'altra sottile linea rossa, qualche centimetro sotto il bordo, delimita superiormente la scena.

Le placchette sopra le anse sono ornate con una testa femminile fra due mezze palmette. Le teste, secondo la consuetudine nella ceramografia apula,

¹ Il corredo funebre di circa 100 pezzi (n. d'inv. 12356 e ss.) è ancora inedito. Ringrazio il Soprintendente prof. Attilio Stazio per avermi concesso la pubblicazione di questo vaso (n. d'inv. 123640): l'ho già riprodotto con didascalia in « *Letteratura e arte figurativa nella Magna Grecia* » (catalogo della mostra allestita nel Museo di Taranto nell'ottobre del 1966 per il VI Convegno di studi sulla Magna Grecia).

² *South Italian Vase - Painting*, 1966, fig. 2, n. 27.

³ Diam. cm. 44,50, alt. cm. 6.

⁴ Cfr. ad es. il n. 116152 del Museo di Taranto, proveniente dalla tomba III di Poggiardo (Lecce); le anse, che pure hanno una placchetta superiore, non sono saldate al bordo del vaso, poiché ciò non era necessario, data la maggior resistenza del metallo.

⁵ La linea più interna color argilla è separata dal tondo centrale per mezzo di un sottile tratto di vernice nera.

hanno la chioma racchiusa in un sakkos o cuffia, da cui esce un ciuffo di capelli sulle orecchie.

I piatti o scodelloni di proporzioni più o meno grandi sono caratteristici della ceramica apula, ma il tipo più frequente ha profilo tronco-conico, anse, spesso con pomello, impostate verticalmente sul labbro rovesciato e aggettante; uguale tipo di pomello accompagna anche le anse sui due lati. Il piede è spesso ad anello molto basso⁶, talora l'anello è un po' più alto con base a piatto⁷. Qualche volta appare addirittura senza piede⁸, e talora anche con vasca molto bassa, appena concava⁹.

La decorazione figurata, nell'interno, occupa il tondo centrale ed è circondata da motivi ornamentali. Frequenti fra questi è una corona di grandi foglie di vite, suddipinte in bianco talora con ritocchi gialli¹⁰, che può anche costituire l'unica decorazione interna¹¹, mentre la rappresentazione figurata è portata sull'esterno.

Accanto a questo tipo appare meno frequentemente quello rappresentato dal nostro vaso da Canosa, con varianti sia per l'altezza del piede che per la profondità della vasca. Talora le anse del primo tipo sono adottate anche nel secondo¹²; spesso le linguette sulle anse sono decorate con figurine di animali rese con colori sovradipinti¹³.

Il sistema ornamentale del nostro vaso, ricompare in qualche altro, la decorazione però si estende talvolta anche sulle pareti esterne¹⁴, ed è inframmezzata da palmette¹⁵. Queste grandi phiale sono rare nell'Apulia meridionale e a Taranto, dov'è più comune il piatto vero e proprio con piede molto basso¹⁶, appaiono invece numerose nell'Apulia centrale e settentrionale, specialmente a Ruvo e Canosa.

Se piuttosto rara è la forma del nostro vaso, ancor più singolare è il soggetto rappresentato all'interno: l'uccisione dei Proci per mano di Ulisse e di Telemaco. Si tratta, dunque, di una scena finora unica nella ceramica apula e

⁶ Ad es. *C.V.A. Altenburg* 3, tav. 107, 4; *C.V.A. Stuttgart I*, tav. 54, 5; Napoli, Museo Nazionale, H. 2699.

⁷ *C.V.A. Altenburg* 3, tav. 107, 3; *C.V.A., Compiègne*, tav. 22, 10-11; *C.V.A. Genova-Pegli*, IV Dr, tav. I; Museo di Napoli, H. 2574-2577.

⁸ Cfr. i due esemplari che provengono dalla tomba di Canosa pubblicata dallo Jatta, ora al Museo di Bari; uno è riprodotto in *Röm. Mitt.* 1914, p. 94, fig. 2, 2.

⁹ *C.V.A. Copenhagen* 6, tav. 268, 1, 2 e 3; Museo di Napoli, H. 2564.

¹⁰ *C.V.A. Genova-Pegli*, cit.; *C.V.A. Compiègne*, cit.; *C.V.A. Altenburg* 3, tav. 107, 4; Museo di Napoli, H. 2564, 2568.

¹¹ Ad es. Museo di Napoli, H. 2840 ecc.

¹² Ad es. *C.V.A. Bruxelles* 2, IV Db, tav. 54; *C.V.A. Milano, Civ. Mus. Archeol.* IV D, tav. 18, n. 239.

¹³ Ad es. *C.V.A. Wien* I, tav. 15 e 16, 1-2 e 5; *C.V.A. Bruxelles* 2, IV Db, tav. 4, 4; Museo di Napoli, H. 2839.

¹⁴ Cfr. l'esemplare n. 926 del Museo di Bari, *infra* p. 108, Tav. XLVII.

¹⁵ Cfr. *C.V.A. Milano*, cit.

¹⁶ Anche questo tipo di piatti non si trova molto spesso nell'Apulia meridionale, mentre è più frequente in quella centrale, dove è spesso associato anche con la phiale.

che non ebbe molta fortuna neanche nella tradizione figurata classica in generale.

La più celebre rappresentazione dell'episodio è quella, che Polignoto dipinse nel pronao del tempio di Atena Areia a Platea e di cui si cercano i riflessi in monumenti superstiti¹⁷; il noto skyphos di Berlino, una scena del fregio di Trysa ed alcuni rilievi di urne etrusche¹⁸; inoltre un « estratto » della scena si ha probabilmente su di una oinochoe del pittore di Disney¹⁹: si è proposto di riconoscere Ulisse nella figura singola, barbata e con lunga chioma incolta, che avanza verso destra, tendendo l'arco, come l'eroe nei monumenti precedentemente citati. Ad altri particolari della uccisione dei Proci è ispirato anche un « bicchiere omerico »²⁰.

Il numero dei personaggi rappresentati nella Mnesterofonia cambia naturalmente secondo le dimensioni del campo: da un massimo di 14 Proci, che si trova nel rilievo di Gjölbaschi, in cui l'artista aveva un ampio spazio a disposizione, si arriva ad un minimo di 3 nel ristretto campo offerto dallo skyphos di Berlino²¹; tuttavia alcuni motivi si ripetono quasi costantemente, dimostrando l'origine da un modello comune.

Ma, secondo la maggior parte degli studiosi, l'archetipo, a cui risalgono le rappresentazioni dell'uccisione dei Proci, non può essere la pittura di Polignoto, poiché il breve accenno di Pausania (IX, 4, 1) all'opera del maestro di Taso suggerisce una raffigurazione sostanzialmente diversa da quella,

¹⁷ RUMPF, *Malerei und Zeichnung*, in *Handbuch d. Archäol.* 4,1, p. 92; ARIAS, *Storia della ceramica*, ecc., in *Enc. Classica*, Sez. III^a, vol. XI, p. 230; RUMPF, in *Enc. d. Arte Antica*, s.v. *Polygnotos*, con bibl.

¹⁸ Cfr. LOEWY, *Polygnot*, 1929, pp. 12, 24 ss., fig. 13 ss. Per lo skyphos di Berlino, attribuito al pittore di Penelope, BEAZLEY, *A.R.V.*, p. 1300, 1 (buona riproduzione in PFUHL, *Masterpieces of Greek Drawing and Painting*, 1955, fig. 98 s.). Ancora si potrebbero ricordare due urne etrusche del Museo Guarnacci di Volterra, n. 190 e 198 (BRUNN-KÖRTE, *I rilievi delle urne etrusche*, tav. 96, 3-4; OVERBECK, *Die Bildwerke zum Thebischen und Troischen Heldenkreis*, 1857, tav. XXXIII, 20 e 17) ed una del Museo di Chiusi (BRUNN-KÖRTE, *op. cit.*, tav. 98,7; OVERBECK, *op. cit.*, tav. XXXIII, 18). Le prime due (frammentarie) sono però molto diverse: i Proci sdraiati sulla kline sono completamente vestiti e sollevano le braccia in un debole tentativo di difesa, anche Ulisse indossa il chitone, e nel rilievo n. 190 un'ancella corre verso un'edicola con una divinità. Sull'urna del Museo di Chiusi invece le figure sono disposte su due registri; se qualcuna richiama iconograficamente quelle della serie prima citata, la rappresentazione si diversifica per l'aggiunta di una figura vestita, che cerca di nascondersi dietro un idolo e di una ancella, che abbraccia il simulacro della divinità, ed anche perché Telemaco, più avanzato rispetto ad Ulisse, sta per trafugare un pretendente, caduto in ginocchio davanti a lui.

¹⁹ METROP. Mus. New York, n. 28.97.24; BEAZLEY, *op. cit.*, pp. 1265, 15 e 1688; RICHTER-HALL, *Red - fig. Ath. Vases in the Metrop. Mus. of Art*, tav. 150, 152 e tav. 177, 152; PARDENI, in *Enc. d. Arte Antica*, III, p. 141, fig. 172.

²⁰ ROBERT, *Homerische Becher*, in 50^e Winkelmannsprog. di Berlino, p. 13 ss., fig. a p. 14; COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, 290, n. 17, fig. 52; HAUSMANN, *Hellenistische Reliefbecher*, p. 54, n. 18.

²¹ E' noto che il numero dei pretendenti di Penelope varia molto; secondo Omero, sarebbero 108, secondo altri anche più, cfr. CH. VILLAY, *Les légendes du cycle Troyen*, Monaco, 1957, p. 211 s.

che appare nella tradizione iconografica. Il periegeta menziona infatti « Odisseo che ha già ucciso i Proci » e ciò corrisponde a quanto sappiamo dell'arte di Polignoto, che preferiva rappresentare gli avvenimenti precedenti o successivi all'azione e non l'azione stessa ²².

Per questa ragione anche per la pittura di Platea, l'ispirazione al ben noto episodio dell'Odissea XXIII, sarebbe limitata solo a quei versi, in cui dopo compiuta la strage Ulisse si ferma pensoso e quasi atterrito a contemplare il risultato della sua impresa.

Infatti, se il primo impulso ci spinge a ricercare nella celebre opera di Polignoto il modello delle successive rappresentazioni, allo stesso modo ci si rivolge ad Omero per cercare quasi una guida nell'interpretazione delle scene figurate.

Ma anche in questo caso varie ragioni non permettono di postulare l'ispirazione alla Mnesterofonia dell'Odissea. Sui monumenti figurati si nota infatti una discordanza dalle leggi morali dell'epica, secondo le quali un eroe non avrebbe mai attaccato ed ucciso un avversario, che non poteva difendersi: nell'Odissea i Proci si difendono con le armi fornite loro da Melanthios, e Ulisse esce vittorioso dal combattimento assistito da Telemaco e con l'aiuto divino. Nel fregio di Gjölbaschi, come negli altri monumenti figurati pervenuti, i Proci sono inermi e cercano di difendersi dalle frecce dell'eroe, senza attaccarlo in alcun modo. Discorda anche dalla narrazione omerica la scena successiva nel fregio, con la punizione delle ancelle nel talamo di Penelope, come la presenza delle ancelle stesse alla strage sullo skyphos di Berlino e sui rilievi etruschi ²³.

È stata quindi postulata per la tradizione figurata la derivazione da un'altra opera letteraria, forse una tragedia, e cioè o la Penelope di Eschilo, o la Niptra (ovvero *Odysseus akantrophex*) di Sofocle.

Non è qui il caso di riesaminare la questione ²⁴; per quel che riguarda il nostro vaso, sebbene sia suggestiva l'ipotesi della derivazione da una tragedia (com'è molto frequente nella ceramica apula), non mi pare si possa proporre: la situazione rappresentata è piuttosto di quelle narrate dai messaggeri che rappresentate sulla scena. Comunque non si può identificare un determinato archetipo pittorico.

La maniera, in cui sul vaso da Canosa è descritta la Mnesterofonia, si differenzia per vari motivi. Manca anzitutto un qualsiasi riferimento all'ambiente, in cui si svolgeva l'azione; unica indicazione che l'uccisione dei

²² KÖRTE, in *Archaeol. Jahrb.* 1910, p. 257; RUMPF, *op. cit.*, in *Enc. d. Arte Antica e Arias, op. cit.*, p. 230 ss. Di parere contrario sono il LOEWY, *op. cit.*, p. 25 ss. e il BULAS, in *Enc. d. Arte Antica, s.v. Omeriche illustrazioni*, p. 683.

²³ Giustamente il KÖRTE riferendosi al fregio di Trysa, riconosce che non hanno molto valore altri argomenti considerati « libertà poetiche »: i Proci sdraiati sui letti conviviali, la presenza del servetto che mesce il vino, Telemaco armato di lancia.

²⁴ Cfr. anche SICHAN, *Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, 1926, p. 173 ss.

Proci avveniva durante un banchetto ci è data dalla presenza di un tavolino, di un'anfora e di alcuni cuscini, che i pretendenti alla mano di Penelope hanno afferrato come strumenti di difesa, mentre mancano i letti tricliniari, che appaiono negli altri monumenti. Inoltre le figure sono completamente nude; soltanto la prima di fronte ad Ulisse cerca di proteggersi dalle frecce per mezzo di un mantello; unica figura vestita (credo femminile) è quella inginocchiata nell'atto di aizzare un cane, e ch'è estranea alla tradizione iconografica dell'avvenimento ²⁵.

Ancora è da notare l'assenza delle ancelle, che sono rappresentate negli altri monumenti o mentre assistono atterrite alla strage oppure in una scena immediatamente successiva, mentre si prepara anche la loro punizione.

Il ripetersi di alcuni motivi avvicina invece la nostra rappresentazione alle altre; il gruppo, cioè di Ulisse e Telemaco ricorda lontanamente quello sul fregio di Trysa, ma ancora più i rilievi etruschi: per la figura dell'eroe quello nel Museo di Volterra e per la figura del figlio quello del Museo di Firenze ²⁶, in cui stranamente il giovane appare senza il padre e come protagonista dell'azione. Più vicina al rilievo sull'urna di Volterra è la figura del pretendente colpito alle spalle da una freccia, rappresentato nella veduta dorsale in ginocchio, che non a quella simile sullo skyphos di Berlino, dove egli è rappresentato di tre quarti. Analogamento la figura del giovane, che, colpito mortalmente, cade al suolo curvo in avanti, trova il suo corrispondente nella rappresentazione delle urne etrusche. Sul fregio di Trysa invece, per quanto resi in maniera più coerente, i giovani cercano di proteggersi col manto, con un cuscino o con un tavolino; alzando il manto o nascondendosi dietro una tavola cercano di difendersi anche due dei tre pretendenti rappresentati sullo skyphos.

Un motivo nuovo è il gruppo costituito da un giovane, che sta per scagliare un'anfora per respingere l'assalto di un grosso cane aizzato contro di lui da una donna in ginocchio. È un elemento del tutto estraneo sia alla tradizione iconografica che a quella letteraria; poiché non trova alcuna giustificazione nella leggenda è chiaramente un'aggiunta del ceramografo, che ne aveva bisogno per completare la decorazione del vaso. Neanche queste figure sono di sua invenzione, ma sono prese dal comune repertorio iconografico; in rappresentazioni di caccia (soprattutto in quella mitica al cinghiale calidonio) appare il gruppo col cane; ad esempio sul sarcofago delle Piangenti di Sidone, nel piccolo fregio in cui è appunto raffigurata una caccia al cinghiale ²⁷.

²⁵ Non credo che si possa in questa figura femminile riconoscere un'ancella, né nel cane, Argo, che secondo l'epos omerico doveva già esser morto. La tradizione figurata che si riferisce al cane Argo è molto scarsa e anche di non sicura interpretazione: cfr. OVERBECK, *op. cit.*, tav. XXXIII, 4, 5, 10, 11, 12.

²⁶ LOEWY, *op. cit.* fig. 14 ss.

²⁷ HAMDY-BEY et REINACH, *La nécropole royale à Sidon*, 1892, tav. X, fregio inferiore del lato nord, prima figura a sinistra. Lo schema è un po' diverso perché la figura è flessa sulle ginocchia e curva in avanti; il motivo scelto dal nostro pittore si adatta meglio alla superficie da decorare, né egli aveva difficoltà a rappresentarlo, poiché era esperto nel rendere le figure inginocchiate, come si vede dagli altri personaggi.

Ugualmente la figura del giovane, che cerca di difendersi, scagliando un vaso e lo solleva sopra la testa, in antagonismo al gruppo col cane, è facilmente reperibile tra i motivi della pittura vascolare: schemi molto simili ritornano infatti nella lotta tra centauri e Lapiti, scoppiata anche questa durante un banchetto²⁸.

Tra i personaggi costanti è naturalmente il protagonista Ulisse, che nel nostro vaso è la figura più sconcertante: l'eroe greco appare qui coetaneo, se non addirittura più giovane, del figlio, in contrasto con la comune tipologia dell'uomo maturo, barbato e quasi sempre caratterizzato dal pileo. Inoltre la posizione non è quella di chi si lanci verso l'avversario, come richiedeva il tema (e infatti i Proci cercano di difendersi da lui), ma piuttosto di chi si allontana fuggendo e cerca di proteggere la sua ritirata, scagliando le frecce. A ciò fa pensare la gamba destra piegata, su cui insiste il peso del corpo, mentre la sinistra, che pure indica la direzione del moto, è stranamente allungata e scaricata da ogni funzione di sostegno.

Il ritmo, che ci saremmo aspettati in Ulisse, è quello attribuito a Telemaco: si ha l'impressione che il modello, a cui si è ispirato il nostro pittore, rappresentasse una delle comuni scene di duello²⁹, dove la figura, che nel nostro vaso personifica Ulisse, era resa di spalle perché l'altra appariva di prospetto. Molto più comprensibile risulta in tal modo anche la gamba sinistra. Il ceramografo apulo ha, per così dire, rivoltata la figura, dirigendo nella direzione opposta le braccia e la testa, senza rendersi conto dello squilibrio che in tal modo si produceva. Un segno se ne può forse anche vedere in un tratto risparmiato e non ben comprensibile, che unisce lo scudo di Telemaco al corpo di Ulisse e che potrebbe esser stato il braccio destro della figura vista di spalle³⁰.

Questo stesso schema ricompare in scene di battaglia e di caccia, in cui però la figura, se appare di prospetto, è immaginata nell'atto di ritrarsi, sia pur difendendosi da un assalto; se è rappresentata di spalle, sta invece per attaccare l'avversario o la preda in caccia, ma la direzione è sempre quella indicata dalla gamba piegata. Tra i tanti esempi è più probante la raffigurazione sull'esterno della kylix di Berlino del pittore di Kodros, nel cui

²⁸ Cfr. ad es. un cratere a colonnette del Museo di Firenze 3999, PEUHL, *Masterpieces* cit., fig. 74; *C.V.A. Firenze* II, III, 1 tav. 42, 1 e 3, attribuito al pittore di HARROW, BEAZLEY, *op. cit.*, p. 275, 47.

²⁹ Lo schema è fra i più diffusi e risale ad età molto anteriore a quella del nostro vaso; un esempio fra tanti (per quanto la posizione delle braccia differisca) sul cratere a calice di New York con Amazzonomachia, attribuito al pittore della hydria di Berlino RICHTER - HALL, *op. cit.*, n. 59, tav. 99; BEAZLEY, *op. cit.*, p. 616, 3.

³⁰ Non è da escludere che questa striscia sia stata risparmiata per dimenticanza, così come un piccolo tratto sotto il ginocchio della figura accosciata accanto al cane; molti altri tratti però, anche di proporzioni più limitate, sono stati ricoperti dalla vernice; cfr. ad esempio lo spazio che separa le braccia del primo dei pretendenti, che si difende protendendo il mantello.

interno è la ben nota scena di Themis ed Egeo³¹. Nella caccia al cinghiale, il gruppo di Meleagro e di un suo compagno corrisponde iconograficamente al nostro di Telemaco ed Ulisse, tranne per la posizione del braccio destro di quest'ultimo, che nel Meleagro è portato indietro e la mano impugna la clava, con cui colpirà il cinghiale trattenuto con l'altro braccio disteso. Sull'altro lato della kylix con la caccia alla cervia si trova lo schema della figura di spalle, a cui, come ho accennato, sarebbe stata ispirata quella di Ulisse, naturalmente col diverso movimento del braccio destro.

Molto più conseguente è la figura di Telemaco: allo schema molto diffuso, non solo in scene di caccia, è nuova l'aggiunta dello scudo, che nel nostro caso non è neanche giustificata, in quanto i pretendenti non si difendono in alcun modo; ed è strana la maniera com'è retto lo scudo, che ci saremmo aspettati di vedere dalla parte interna³².

In questa peculiare notazione, che ritorna spesso nell'arte magnogreca, si può riconoscere l'intento di conseguire una certa profondità spaziale³³, che anche la caratteristica posizione di altre figure sembra suggerire.

Tre dei Proci sono molto simili, pur differenziandosi per il movimento delle braccia: sono cioè rappresentati con un ginocchio poggiato al suolo e l'altra gamba distesa, il torso di tre quarti e la testa di profilo; la gamba piegata con un abile scorcio risponde alla tendenza a rendere lo spazio³⁴. Lo stesso si può dire per la figura di spalle, che cerca di proteggersi col mantello, e per quella colpita al dorso da una freccia e inginocchiata, nella veduta posteriore di tre quarti. Gli scorci, anche se talora audaci, sono quasi sempre ben riusciti; le notazioni anatomiche, indicate con brevi linee spezzate, dimostrano buona conoscenza del corpo umano e sottolineano la violenza dei gesti. Il movimento concitato come il pathos delle figure rispondono ad un gusto, che si afferma in Grecia già dagli ultimi decenni del V secolo e trova il suo rappresentante più significativo nel pittore di Suessula; nelle grandiose scene di combattimento le figure, animate da scattante energia, assumono audaci posizioni, in cui la ormai completa padronanza dello scorcio sembra compiacersi con giochi di linee, che raggiungono talora il virtuosismo.

³¹ BEAZLEY, *op. cit.*, p. 1269, 5 e 1689; *C.V.A. Berlino* 3, tav. 114, ivi, bibl. Ricorderemo che il pittore di Kodros fu uno dei ceramografi attici, che influenzò la produzione vascolare protoitalota.

³² Come ad es. sulla stele di Mnason, la cui figura è iconograficamente molto simile a quella di Telemaco (PFUHL, *op. cit.*, fig. 115).

³³ Troviamo infatti la stessa maniera di reggere lo scudo non solo su altri vasi (ad es. un guerriero nell'Amazzonomachia sul collo dell'anfora a volute del Museo di Napoli H. 3222, sul lato B del vaso del pittore di Sisifo col ratto delle Leucippidi (SICHTERMANN, *Griech. Vasen in Unteritalien*, K. 35, tav. 60), ma anche su rilievi in pietra tenera (ad es. il frammento di un piccolo frontone del Museo di Taranto, BERNABÒ-BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *Rivista dell'Ist. di Archeol. e Storia dell'Arte*, N.S. 1, 1952, fig. 91).

³⁴ Tale schema manca nelle altre rappresentazioni della Mnesterofonia, ma non è raro nel repertorio della ceramografia apula.

La stessa prorompente vitalità delle figure si trova già nel fregio di Figalia, che tanto influenzò le prime produzioni della pittura vascolare italiota, e poi nei rilievi del sarcofago di Sidone, come in alcuni dei caratteristici rilievi tarentini. Ma verso la seconda metà del IV secolo, età cui appartiene il nostro vaso, si afferma nella ceramografia apula il gusto per linee più semplici e per un rendimento più disegnativo.

È chiaro che la phiale di Canosa riflette quindi un modello di epoca anteriore e si presenta non omogenea per una diversa ispirazione. Infatti contrasta in maniera singolare col dinamismo delle figure (anche se frettoloso e trascurato in alcuni particolari, ad es. i piedi e le mani) la rappresentazione della testa e del volto: la calotta cranica risulta quasi schiacciata sotto la uniforme massa dei capelli, il volto sempre di profilo ha i tratti appena accennati: un piccolo naso puntuto, una singola linea per indicare la bocca, un triangolo per l'occhio, che con l'iride segnata alla base pare sbarrato; ne risulta un aspetto completamente privo di espressione.

Il ceramografo si è mantenuto più fedele al modello nel tracciare i corpi delle figure, mentre nelle teste bisogna riconoscere il suo solito linguaggio formale. E non è solo questa incongruenza stilistica a dimostrarci che non siamo davanti ad un artista di alto livello, ma un segno di scarsa sensibilità è anche l'aver voluto adattare ad una superficie curvilinea una rappresentazione, che per il suo soggetto non si prestava: si hanno così alcune figure malintese e quindi prive di significato, come quella del pretendente, che si difende impugnando un tavolino, ma rivolto nella direzione contraria a quella, da cui dovrebbero arrivare le frecce mortali³⁵; lo stesso Ulisse, cui si è accennato prima³⁶, e l'aggiunta di tre figure estranee all'azione, che hanno lo scopo evidente di riempitivi e la cui derivazione da un modello diverso appare anche dalle loro maggiori proporzioni.

Infine molto strano è il rispetto per la « isocefalia » di modo che le figure erette sono di proporzioni molto minori delle altre inginocchiate o accosciate.

Cerchiamo ora di inquadrare la nostra phiale nello sviluppo della ceramica apula. Stilisticamente molto vicino è il piatto n. 3894 del Museo di Taranto³⁷ con la rappresentazione di Atteone assalito dai cani (Tav. XLVI, a): simile è il rendimento dei particolari anatomici (i pettorali, la cresta iliaea

³⁵ A meno che non si voglia intendere che il giovane cerchi una difesa contro gli assalti del cane, com'è del tutto improbabile, non solo perché tra lui ed il cane è un'altra figura, ma anche perché il motivo è di quelli, che si ritrovano su altri monumenti con la strage dei Proci.

³⁶ Un esempio della incomprendenza del soggetto, spesso ripetuto meccanicamente da un modello, si può vedere anche in vasi di livello artistico molto superiore, ad es. il cratere a campana n. 820 della collezione Jatta, se, come credo, è esatto quanto scrive lo SICKERMANN (*op. cit.*, p. 38, 43); il cratere è vicino alla produzione del pittore Eion-Nika (CAMBITOGLIOUTRENDALI, *Apulian red-fig. vase paint. of the plain style*, 1961, p. 43, IV).

³⁷ C.V.A. Taranto, 1 IV Dr, tav. 7, 1.

piuttosto pronunciata, le clavicole rese con un'unica linea, che circonda quasi completamente il collo, la rotula, i piedi in forma di triangolo allungato) e simili anche i tratti del volto. Somiglianze si possono notare anche nelle figure dei cani sui due vasi: le pieghe intorno al collo, l'elemento ad U all'attaccatura delle zampe superiori. Le analogie sono talmente notevoli da poter pensare a prodotti di un'unica mano.

Al piatto di Taranto (che chiameremo B, riservando la lettera A per la nostra phiale) è stata già avvicinata un'altra phiale del Civico Museo Archeologico di Milano (che chiameremo C, Tav. XLVI, b)³⁸. Come forma è abbastanza simile ad A, benché abbia la vasca meno fonda ed il piede ad anello e non ad echino; la maggior differenza consiste nelle anse, che sono le più comuni in questo tipo di vaso apulo e, cioè, impostate verticalmente sul labbro e accompagnate da ogni lato da un pomello (*supra* p. 100). La sintassi ornamentale nell'interno (anche qui l'esterno è senza decorazione) si può avvicinare a quella di A, sebbene il tondo centrale sia decorato con un cigno e la rappresentazione intorno sia divisa in due scene, separate da una palmetta con viticci, situata sotto ogni ansa. Le scene sono quelle comuni nel repertorio apulo: da una parte un efebo in corsa, che porta in una mano un grappolo d'uva e nell'altra una corona, e un cane che balza verso di lui; dall'altra ancora un efebo in corsa, che invece del grappolo ha in mano una face, e una donna che avanza verso di lui, reggendo in una mano una cassetta con benda e nell'altra un grappolo.

Evidente è la somiglianza fra le figure di A, B e C: sia nella impostazione, sia nei caratteristici particolari anatomici (la linea che delimita la caviglia, separando il piede dalla gamba, il modo di rendere il ginocchio, i piedi e le mani, intorno al collo la linea che indica con un unico tratto le clavicole), sia nella maniera di rendere il volto dal profilo meschino col naso appena indicato, la bocca serrata, il grande occhio sbarrato, la fronte bassa, su cui incombe la folta massa dei capelli.

Fra i motivi ornamentali in C notiamo il fiore campanulato tra i viticci che appare da un lato della palmetta, mentre dall'altro è un fiore con petali ben distinti. Quest'ultimo ritorna anche sulle linguette sopra le anse di A, mentre sul labbro del vaso, intorno al tondo centrale (e ivi nell'esergo) si ripete il solito motivo ad onda marina. Mancano in tutti e tre i vasi le aggiunte di bianco.

Questi tre vasi costituiscono un gruppetto omogeneo. Al piatto di Atteone è stato unito uno del Louvre K 632, (che chiameremo D)³⁹, di simile forma, con la rappresentazione di una chimera circondata dal solito motivo dell'onda marina. Anche tra A e D si può notare qualche affinità; si osservi la figura slanciata del cane, che corrisponde a quella del mostro e così il ripetersi di qualche particolare anatomico, come le due pieghe alla base del collo, il motivo ad U sulle spalle, le pieghe all'attaccatura delle zampe, di cui simile

³⁸ *Supra* na. 12 cfr. anche *Rassegna d'arte*, 1940, p. 167.

³⁹ CAMBITOGLU-TRENDALL, *op. cit.*, p. 83, IV; *Arch. Anzeiger*, 1958, col. 26, fig. 3.

è anche il movimento. Di C invece ripete il particolare dei punti bianchi, che bordano il vello dei due animali.

I vasi B e D hanno già avuto una classificazione: sono stati giudicati « molto vicini al pittore della Lampas »⁴⁰.

Logicamente, data la loro affinità con B e D, anche A e C presentano tratti comuni con la produzione di questo pittore. Tra i vasi a lui attribuiti più vicino di tutti ai nostri è la brocca del Museo di Taranto 8383⁴¹, (Tav. XLVI, c); nella figura dell'Eros seduto si ritrovano tutti i tratti caratteristici notati nei nostri vasi e che sono tipici del pittore della Lampas⁴², inoltre le notazioni anatomiche, più particolareggiate che nelle altre produzioni di questo pittore, sono quelle peculiari della phiale con la Mnesterofonia e del piatto con Atteone. Anche il panneggio della donna seduta accanto all'Eros sulla brocca di Taranto è molto simile a quello della figura inginocchiata in A.

Fra i vasi attribuiti al pittore della Lampas la brocca 8877 del museo di Taranto (Tav. XLVI, d) permette di avvicinare un altro vaso al gruppetto, che abbiamo formato: è il n. 926 del Museo di Bari⁴³ (Tav. XLVII, a-b) decorato all'interno con la rappresentazione delle Nereidi che portano le armi ad Achille. Già parecchi elementi lo uniscono a quello di Canosa; molto simile è la forma, sebbene la vasca si restringa un po' verso il piede, che è « a piatto » invece che « ad echino »; uguale è la disposizione in cerchio delle figure nell'interno del vaso, mentre la parte centrale è lasciata senza decorazione; uguale è il labbro rovesciato ornato con ovuli e punte di lance, che termina con una dentellatura a rilievo; infine comune è l'ispirazione a motivi tratti dall'epica, che sono rari nella ceramografia apula⁴⁴.

La decorazione si estende anche sulle pareti esterne e proprio qui si trovano le maggiori somiglianze con la oinochoe n. 8877 del Museo di Taranto (Tav. XLVI, d). Ritornano in ambedue i casi le figure femminili sedute (o piuttosto semisdraiate), stranamente infagottate nell'ampio panneggio, con un piede alzato, quasi a puntellarsi; una grossa linea nera ondulata limita il manto nella parte superiore sotto la vita, una linea gettata giù alla buona, che non trova alcuna corrispondenza con le pieghe o col resto del panneggio. Simile è anche il rendimento dei seni, delle grosse mani, della testa; i tratti del volto si allontanano dal tipo caratteristico del pittore della Lampas, ma si trovano

⁴⁰ CAMBITOGLU-TRENDALL, *op. cit.*, p. 83. Con il guttus di Napoli S.A. 313 e il cratere a volute 971 del Museo Rodin (C.V.A. tav. 32) ivi uniti a questi due vasi, ci riesce molto difficile scorgere una affinità. In modo specifico non hanno niente in comune con il nostro gruppetto.

⁴¹ *Ivi.*, p. 82, 7.

⁴² Cfr. specialmente CAMBITOGLU, *The Lampas Painter*, in *Papers of the Brit. School in Rome*, 1951 (19), p. 39 ss. e STENICO in *Acme*, 1957 (X) p. 200 ss.

⁴³ *Not. Scavi* 1887, p. 90.

⁴⁴ Che a Canosa gli artigiani sentissero l'influsso dell'epica risulta anche da alcuni capitelli di anta, frammentari, in cui si è voluto riconoscere la rappresentazione dell'Iliupersis (NEUTSCH, in *Arch. Anz.*, 1956 col. 250 ss.).

anche in qualche suo prodotto⁴⁵: sono più fini, la bocca è piccola, l'occhio meno spalancato, la chioma raccolta intorno al capo senza terminare con un ciuffo.

Quanto alle figure nell'interno, il trattamento del panneggio nelle Nereidi, a pieghe piuttosto sottili e spezzate che scompaiono dove la stoffa si tende, si trova sia nella phiale di Milano, che nell'unica figura vestita della nostra.

L'acconciatura di tre delle Nereidi, una specie di cuffia che copre tutta la chioma, tranne un ciuffo sopra gli orecchi, e scende come una fascia sulla fronte senza essere fermata da un diadema, si trova nelle due teste femminili che ornano le linguette al disopra delle anse nella phiale da Canosa. Mentre la strana rigidità con cui sono rappresentate alcune Nereidi (si vedano le due figure con lo scudo e l'elmo vicine ai cavalli marini) richiama la figura di Eros in volo, dura e rigida, sulla pelike n. 8390 del Museo di Taranto⁴⁶.

In base a tutte queste considerazioni ci sembra che anche il n. 926 del Museo di Bari può essere unito al gruppetto di vasi già formato.

Ed il gruppetto può costituire, piuttosto che l'opera di un pittore vicino a quello della Lampas, la produzione più impegnativa proprio di questo pittore. In questi esemplari di più grandi proporzioni, con una decorazione di più ampio respiro, per cui egli si serviva certamente di modelli o cartoni a cui ispirarsi o da copiare (come nel caso della nostra phiale), il ceramografo avrà dato il meglio di se stesso. Questi vasi si distinguono infatti dagli altri di minore grandezza e con rappresentazioni più semplici per le proporzioni delle figure, più slanciate, per la vivacità del movimento, meno duro e legnoso, per l'anatomia più accurata, pur conservando con gli altri una certa « aria di famiglia ».

La cronologia attribuita al pittore della Lampas (340-330), non contrasta con lo stile dei nostri vasi ed è confermata dallo studio della numerosa suppellettile, che costituiva il corredo della tomba di Canosa, da cui proviene la phiale con Mnesterofonia.

Bisogna ora chiedersi dove ha lavorato questo pittore, che per non ingenerare confusioni, continueremo a chiamare pittore della Lampas anche se preferiremmo chiamarlo pittore della Mnesterofonia. Penso che si possa indicare con molta probabilità Canosa come luogo, dove si svolse l'attività del nostro ceramografo.

Da Canosa infatti proviene non solo la phiale qui pubblicata, quelle del Museo di Milano e di Bari ed il piatto con Atteone, ma ben undici vasi fra i venticinque attribuiti al pittore della Lampas, e di altri la provenienza non è nota. Di questi undici, otto provengono dallo stesso ipogeo, in cui è stato rinvenuto il piatto con Atteone: un fatto in se stesso non molto probante, ma che può avere valore unito ad altri. Inoltre la maggior parte dei vasi di

⁴⁶ Brocca di Truro (*Papers cit.* tav. 7, 1 e 2).

minori proporzioni sono oinochoai del tipo VIII B e VIII N, che si trovano molto frequentemente nei corredi canosini.

Che l'opera del pittore della Lampas si differenzi dalla comune produzione apula è dimostrato dall'imbarazzo o dalla incertezza nel classificarli degli studiosi, che per primi si sono occupati di questi vasi.

Lo Hafner infatti, pubblicando tre brocche ed un coperchio di lekanis, in seguito attribuite al nostro ceramografo, li definiva « campani »⁴⁷; il Cambitoglou, che per primo ha delineato la figura del pittore, attribuendogli quattro esemplari, riconosce di aver trovato difficoltà a inquadrarne lo stile fra la comune produzione apula, sebbene non vi sia dubbio che sia apulo⁴⁸. Il termine apulo è molto generico poiché per ora si parla con sicurezza soltanto di una produzione tarantina di vasi a figure rosse. Ho detto con sicurezza poiché, sia pure velatamente o con esitazione, si va sempre più affermando l'opinione che a Canosa vi siano state una o più fabbriche di vasi a figure rosse.

Tralasciando i primi archeologi, che si sono occupati di ceramica italiota, per cui Canosa sarebbe stata una fabbrica secondaria accanto a Ruvo⁴⁹, anche negli scrittori più recenti appare sempre più frequentemente indicata la possibilità di una fabbrica a Canosa, talora limitata ai vasi con la rappresentazione dello heroon, venuti alla luce così numerosi nella cittadina apula⁵⁰, o a proposito delle prochoai con rappresentazione di quadrighe guidate da Nikai⁵¹.

Penso che ormai le limitazioni e i dubbi, che accompagnano sempre questa affermazione, possano essere eliminate, se si considera che Canosa ha una tradizione, ininterrotta per molti secoli, di produzione vascolare. La si è considerata centro principale della ceramica daunia⁵², anche se questo richiede ancora una sicura dimostrazione; ma sicura invece è per la produzione più tarda di questa ceramica indigena, quella che viene appunto chiamata « listata canosina »⁵³ e nessuno esita ad attribuire alla cittadina apula

⁴⁷ Karlsruhe B 306, B 307, B 938, *C.V.A.* 2, tav. 76, 1, 2, 5.

⁴⁸ *Papers cit.*, p. 39.

⁴⁹ PATRONI, *La ceramica antica in Italia Meridionale*, in *Mem. dell'Accad. di Archeol. di Napoli*, 19 (1897-98), p. 132 ss.; MACCHIORO, *Per la storia della ceramografia italiota*, in *Röm. Mitt.* 1912 (XXVII), spec. p. 170 ss.

⁵⁰ DUCATI, *Storia della ceramica greca*, 1922, II, p. 447; TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, I, p. 71; *Id.*, *Atti del VII Congr. Int. di Archeol. Classica*, 1961, II, p. 199 ss.; cfr. anche A. ROCCO, in *Archeol. Classica*, 1953, p. 185; DEGRASSI, in *Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, 1961, p. 234; BORDA, *Ceramiche apule*, 1966, p. 48. Il primo che ha accennato ad una produzione dei vasi con heroon a Canosa è stato il PACENSTECHER, in *Mainz. Zeitschrift*, VI (1911), p. 21.

⁵¹ TRENDALL, *South Italian Vase Painting*, 1966, p. 22.

⁵² MAYER, *Apulien*, 1914, p. 87 ss. Il RANDALL-MACIVER, *The Iron Age in Italy*, 1927, p. 214 ss. propone, oltre Canosa, Ruvo. Cfr. anche PRYCE, in *C.V.A. Brit. Mus.* 7, IV Da, p. 5; BORDA, *op. cit.*, p. 16.

⁵³ MAYER, *op. cit.*, p. 301 ss. ed in *Röm. Mitt.* 1899, p. 15; MACCHIORO, in *Röm. Mitt.*, 1910, p. 168.

quella vistosa ceramica ellenistica, policroma, sgargiante e paesana, con decorazioni plastiche ⁵⁴.

E perché allora queste fabbriche non avrebbero potuto produrre anche vasi a figure rosse? Non volendo ancora affrontare in pieno il problema ci limitiamo ad indicare qualche elemento significativo.

L'uso, se non esclusivo, certamente molto più frequente che altrove di determinate forme di vasi; fra i corredi funebri provenienti da Canosa appaiono molto spesso le prochoai, sia a figure rosse, sia con decorazione policroma, molto spesso di grandi proporzioni come mai altrove, il tipo di brocca noto come oinochoe VIII B e VIII N, il kantharos, di varie proporzioni, la pisside skyphoide, la phiale o « scodellone », sia della forma dell'esemplare qui pubblicato, sia nell'altro tipo con vasca meno profonda ed anse verticali ⁵⁵, un askos, talora con una caratteristica forma del corpo a carena, con ansa configurata ⁵⁶ la cosiddetta anfora conica, spesso di notevoli proporzioni e con anse dalla forma barocca, decorate con giragli ⁵⁷, infine tra la ceramica acroma, una patera funeraria con manico a figura arcaistica, evidente imitazione di un tipo simile in bronzo ⁵⁸.

Inoltre qualche elemento decorativo: uno, che sembrerebbe quasi un motivo indicativo di una fabbrica, se non di un maestro, è una piccola colonna con capitello dorico che serve a delimitare da una parte e dall'altra la rappresentazione, che per lo più, ma non sempre, consiste in una testa femminile: la colonna, in colore bianco sovrapposto alla vernice, è resa talora in maniera molto schematica, per cui il capitello è indicato semplicemente con un linea orizzontale, che taglia quella verticale; ma talora è riprodotta molto più accuratamente, con gli elementi del capitello ben visibili e così anche le scanalature del fusto ⁵⁹.

⁵⁴ Cfr. JATTA, *op. cit.*, p. 118, inoltre, PRYCE, *op. cit.*, p. 9, tav. 13-19; bibl. in ARIAS (*op. cit.*, p. 483) egli però non ritiene i vasi con decorazione plastica di origine canosina (p. 482).

⁵⁵ Corredi provenienti dagli ipogei Barbarossa e Monterisi - Rossignoli, NACHOD, *Gräber, in Canosa in Röm. Mitt.* 1914, cfr. specialmente p. 277 e 286; inoltre JATTA, *op. cit.*, p. 99 ss.; JACOBONE, *Canusium*, p. 208 ss. Per ulteriore bibl. cfr. *Enc. Arte Antica* s.v. *Canosini vasi*.

⁵⁶ Un interessante esemplare si trova nel Museo Civico di Canosa (BORDA, *op. cit.*, fig. 41-42; ivi p. 103 altri esemplari); cfr. anche *Not. Sc.* 1917, p. 163, figg. 6-8. Per due esemplari senza il corpo a carena cfr. *Röm. Mitt.* 1914, p. 104, fig. 8 e tav. IX, 2.

⁵⁷ Questo vaso appare talora con la parte inferiore del corpo baccellata e qualche volta senza anse; cfr. la tavola con le forme dei vasi in HEYDEMANN, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, 1827, tav. II, 86-90; inoltre PATRONI, *op. cit.*, p. 140 e figg. 97-98.

⁵⁸ E' interessante ricordare che un esemplare in bronzo è stato trovato in una tomba a Valenzano ed è ora al Museo di Taranto. Patere fittili di questo tipo si trovano ad es. nella tomba pubblicata dallo JATTA, *op. cit.*, p. 116, fig. 16, 1; un'altra da una tomba da Canosa al Museo di Taranto, un'altra fa parte della collezione Reimers ad Amburgo (cfr. PAGENSTECHER in *Museumkunde*, VIII, 1, e *Apulia* III, p. 136). Infine un esemplare, insieme a numerosi kantharoi, prochoai e una pisside skyphoide fa parte del ricco corredo della tomba, a cui appartiene il vaso qui pubblicato.

⁵⁹ A torto la colonna viene interpretata come una fiaccola dal GRIFFENHAGEN (*C.V.A. Braunschweig*, p. 50 e tav. 42, 5) e dalla KÜNZE-GÖTTE (*C.V.A. Stuttgart*, tav. 50, 5), mentre

La corona di ampie foglie di vite, su cui spesso sono indicate le venature, dipinte con colore bianco sovrapposto alla vernice, se non è un motivo esclusivo, è certamente molto più diffuso a Canosa che altrove.

Tra le rappresentazioni figurate ritorna frequentemente una quadriga guidata da una Nike, in uno schema sempre identico, tanto da fare facilmente ritenere che si tratta della produzione di uno stesso pittore o per lo meno di una stessa officina. Infine si è già accennato che il motivo dell'heroon funerario appare molto spesso sui vasi rinvenuti a Canosa.

Sono tutti questi elementi che bisognerà tener presenti quando si comincerà a delineare la produzione di vasi a figure rosse a Canosa.

Il maestro della Lampas (o se vogliamo della Mnesterofonia), la cui attività si svolge nel terzo quarto del IV secolo non sarà certo stato né il primo né l'ultimo ceramografo che lavorò a Canosa⁶⁰.

LIDIA FORTI

P.S. — *Nel licenziare le bozze vedo la notizia del rinvenimento di questa tomba di Canosa, data dal TRENDAL in Archaeol. Reports for 1966-67, p. 37, figg. 14 s. appena apparsi, e mi rallegro che i nostri apprezzamenti coincidono.*

viene giustamente intesa dallo HAENER (*C.V.A. Karlsruhe II*, tav. 72, 5 e 6). Per un esemplare in cui la colonna è riprodotta con tutti i suoi elementi vedi il cantharos n. 8864 del Museo di Taranto, proveniente da Canosa.

⁶⁰ E' noto che anche negli studi più recenti, pure se dedicati ad un determinato pittore e alla sua scuola, si evita di definire il luogo della sua attività, ad es. SCHMIDT, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, 1960.

GLI STATERI A DOPPIO RILIEVO DI POSEIDONIA

In questi ultimi anni la nostra conoscenza della monetazione di Poseidonia si è arricchita con la pubblicazione di molto materiale nuovo, che ha suscitato discussioni sulla sequenza delle emissioni e sulla loro cronologia¹. Nel corso di queste discussioni, tuttavia, si è manifestata talvolta la tendenza a risolvere certi problemi particolari senza tener conto delle conseguenze, che tali soluzioni potevano avere sulla monetazione di Poseidonia nel suo insieme. Nelle pagine che seguono, quindi, si tenterà una revisione di tutta la serie degli stateri a doppio rilievo. Non si terrà conto delle emissioni incuse precedenti, poichè sembra assodato che queste vennero a cessare verso il 500 a. C.². Il nostro studio consisterà di due parti, che tratteranno rispettivamente della sequenza delle emissioni e della loro cronologia assoluta.

A. SEQUENZA DELLE EMISSIONI

I. GRUPPO DEL NOE CON SEGNI ALFABETICI³.

La coerenza e l'ordine interno di successione di questo gruppo sono accertate sia da numerosi incroci di coni, sia dalla sequenza alfabetica, con cui è contrassegnata la maggior parte dei coni del diritto e del rovescio. Questa è la sequenza di emissioni stabilita dal Noe:

¹ a. S. P. NOE, *A group of die sequences at Poseidonia*, MN V (1952), 9-19;

b. P. ZANCANI MONTUORO, *Dossenno a Poseidonia*, *Atti e Mem. Soc. M. Grecia*, II, (1958), 79-94;

c. E. POZZI, *Ripostigli di monete greche rinvenuti a Paestum*, *Annali Ist. It. Num.* 9-11 (1962-4), 75-160;

d. L. BREGLIA, *Presentazione di uno statere incuso di Poseidonia*, *Numismatica*, V, (1964), 1-5;

e. P. ERNER, *La monetazione di Poseidonia-Paestum*, Salerno 1964;

f. P. ZANCANI MONTUORO, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele: Monete*, *Atti e Mem. Soc. M. Grecia*, VI-VII (1965-6), 171-195.

² Cfr. più recentemente L. BREGLIA, *op. cit.*, 4.

³ Raccolta completa di S. P. NOE, *op. cit.*

Nn. del Noe	Lettera sul D/	Lettera sul R/	
1	[A	A	(Tav. XLVIII, 12)
2	[A	B]
3	[B	B	
4	[B	Γ]
4 A ⁴	[Γ	Γ	
5	[Γ	Δ]
8	[Δ	E	
9	[Δ	⊥ ⁵]
18	E	⊥ ⁶	
19	⊥	H]
20	[H	H	
21	[H	Θ]
22	[H	I	
22 A ⁷	[Θ	⊥	(Tav. XLVIII, 14)
23	[Θ	—	(Tav. XLVIII, 15)
24	[Θ	—]
25 ⁸	[Θ	Δ ⁹	

Sebbene gli ineroi di conii non formino una catena ininterrotta, non v'è dubbio che ci troviamo qui di fronte ad un sistema, nel quale ogni conio del D/ e del R/ veniva identificato da un segno in successione alfabetica. Fanno eccezione soltanto due paia di R/ contrassegnati con le lettere *zeta* (Nn. 9 e 18) e *iota* in cui, tuttavia, i conii si distinguono l'uno dall'altro per la diversa posizione del segno alfabetico¹⁰.

Nell'epoca, in cui entrava in circolazione il *theta* sul D/, il sistema non veniva già più strettamente osservato, poichè due dei quattro conii di R/ con esso accoppiati non hanno alcuna lettera, che li identifichi, mentre gli altri due sono i R/ vecchi e in cattivo stato dei nn. 5 e 18 riportati in uso.

⁴ Oxford; non in Noe, sebbene la sua esistenza fosse da lui prevista (*op. cit.*, 11).

⁵ *Zeta* nell'esergo.

⁶ *Zeta* sopra la linea di base.

⁷ Non in Noe; Napoli, Fiorelli 2566 e coll. privata.

⁸ Sebbene i nn. 26-29 del Noe abbiano lettere sul D/o sul R/, non appartengono a questa sequenza alfabetica.

⁹ Quando fu riadoperato questo conio era molto consunto.

¹⁰ *Iota* sotto il toro è Noe 22; *iota* nell'esergo è Napoli, Santangelo, 4392 (Tav. XLVIII, 18), con leggenda sul R/ ΠΙΟΣΕΙΔΑΝΙ e sul D/ Ποσιδων ιμberbe e ΠΙΟΣΕΙΑ.

La serie di cui sopra non è isolata, ma si ricollega in due punti con un gruppo di monete, che, invece di una lettera nel campo, hanno una conchiglia su R/ soltanto (Nn. 6, 11-17 del Noe; Tav. XLVIII, 16; Noe 13). In questo gruppo un R/ con conchiglia è accoppiato con il D/ contrassegnato *delta* (Noe n. 7) e un D/ col R/ contrassegnato \perp (nell'ergo), in tardo e cattivo stato (Noe n. 10)¹¹. Al gruppo con conchiglia si possono aggiungere una moneta, che si trova a Napoli (Santangelo 4369) e che ha lo stesso conio D/ del n. 16 del Noe ma sul R/ reca un M sotto il toro (Tav. XLVIII, 17), nonché la moneta descritta nella nota 10, il cui D/ è tipico della serie con conchiglia, ma il cui R/ ha un *iota* nell'ergo.

Secondo il Noe l'intero gruppo (lettere e conchiglie insieme) formerebbe un'unica serie, che inizierebbe con i D/ A - Δ seguiti da almeno sei D/ del gruppo con conchiglia, dopo di che ricomincerebbero le lettere, dall'E fino al Θ ¹². Questo è uno schema assai strano poichè è difficile capire il significato di una serie con lettere, se può venire interrotta a un certo punto dall'inserzione di ben sei conii senza lettere. Anche altri particolari rendono inaccettabile questa interpretazione.

A questo punto assume importanza la forma delle lettere nelle leggende, giacchè a metà della serie le forme locali M, S, \triangleright cedono il posto alle forme ioniche Σ , I, Δ ; nella serie alfabetica il cambiamento avviene tanto sui D/ che sui R/ contrassegnati *zeta* e si può rappresentare, in breve, come segue:¹³

<i>Nn. del Noe</i>	<i>Diritto</i>	<i>Rovescio</i>
8	[Δ (M)	$\overline{\text{E}}$ (M)
9	[Δ (M)	$\overline{\perp}$ (Σ)
19	E (M)	$\overline{\perp}$ (Σ)
20	\perp (Σ)	H (Σ)

Ma vi sono indizi di un analogo cambiamento anche nella serie con conchiglia; infatti, su di un R/, ch'è presumibilmente il più tardo, la leggenda è in lettere ioniche, sebbene il suo D/ conservi le forme locali (Noe n. 17)¹⁴. Se le conchiglie si inserissero nella serie con lettere, come vorrebbe il Noe, la sequenza di cui sopra diverrebbe:

¹¹ Se l'uso di questo R/ nella serie con conchiglia rappresenta una perdita per la serie con segni alfabetici, ciò potrebbe spiegare l'insolita apparizione di un secondo conio con la stessa lettera.

¹² Noe, *op. cit.*, 13.

¹³ Si noti che sebbene il Δ ionico sia usato per contrassegnare i D/ e i R/ nella sequenza, le relative leggende hanno ancora lettere di forma locale.

¹⁴ V. sopra nota 10 e Tav. XLVIII, 18 per un conio di D/ tipico della serie con conchiglia, ma con iscrizione in lettere ioniche e combinato con un rovescio contrassegnato *iota*.

<i>Nn. del Noe</i>	<i>Diritto</i>	<i>Rovescio</i>
8	Δ (M)	E (M)
9	Δ (M)	⊥ (Σ)
10	— (M)	⊥ (Σ)
11	— (M)	conchiglia (M)
12-16	— (M)	conchiglia (M)
17	— (M)	conchiglia (Σ)
18	E (M)	⊥ (Σ)
19	⊥ (Σ)	H (Σ)

Questa esitazione sulla forma delle lettere sui R/ sembra improbabile, sia perchè l'introduzione di forme ioniche tanto sul D/ che sul R/ contrassegnati *zeta* sembra rispondere ad una precisa decisione¹⁵ sia perchè comporta un lungo intervallo tra i due R/ segnati *zeta*.

Sembra preferibile considerare la serie della conchiglia non già come una interruzione nella serie con lettere, ma come una emissione parallela, con qualche occasionale scambio di coni tra le due emissioni. Questa soluzione viene suggerita anche da un altro particolare: nella serie con segni alfabetici Poseidon è sempre barbato, mentre sui D/ della serie con conchiglia è imberbe; nella monetazione di Poseidonia si riscontrano altri esempi della stessa divinità contemporaneamente rappresentata con e senza barba¹⁶.

Vanno notate diverse altre caratteristiche di questo gruppo nel suo insieme, perchè il loro ricorrere regolarmente o il loro variare può dimostrare se se ne possa fondatamente tener conto per identificare o classificare altre fasi o gruppi nella monetazione di Poseidonia.

Bordo del Diritto. Consiste invariabilmente in tre cerchi concentrici di puntini, che possono considerarsi come una caratteristica distintiva di questo gruppo¹⁷. Alcune monete con lo stesso bordo, ma senza segni alfabetici nè conchiglie, hanno forse immediatamente preceduto il gruppo del Noe, poichè hanno lettere di forma locale (e non possono quindi essere posteriori a quel gruppo) nonchè l'etnico abbreviato Ποσει. ¹⁸ Il fatto che il triplice bordo di puntini ricorra regolarmente in tutto il gruppo fa credere che i

¹⁵ Ciò fa pensare che i coni erano preparati alquanto in anticipo; i D/ e i R/ contrassegnati *zeta* non venivano usati insieme perchè i coni di R/ si consumavano più rapidamente.

¹⁶ Nelle emissioni del IV secolo, D/7 (barbato) si aggancia al D/6 (imberbe) e il D/12 (barbato) D/11 (imberbe); v. fig. a pag. 118.

¹⁷ Questi si devono distinguere dal triplo bordo lineare, che si riscontra talvolta nel gruppo B (v. sotto, nota 26).

¹⁸ Es.: SNG III, 442 (Tav. XLVIII, 11) con lo stesso conio di R/ del n. 26 del Noe; AC XVI, 213.

bordi dei D/ possono in genere considerarsi una guida sicura per la classificazione.

Linea di base sotto il toro sui R/. Nella serie con conchiglia e nella sequenza con segni alfabetici fino al D/ Δ figurano varie combinazioni di linee e di puntini, che raramente si ripetono identiche da un conio all'altro. Dal D/ E in poi una linea sopra una fila di punti è generalizzata. Le mutevoli forme della linea di base sembrerebbero quindi una guida meno sicura che le bordature sui D/ per la classificazione.

Leggende. Nella seconda metà della serie con segni alfabetici, nella quale le lettere hanno forme ioniche, la leggenda ΠΟΣΕΙΔΑ ricorre invariabilmente sul D/ e sul R/¹⁹. Sulle emissioni più tarde (vedi più avanti) figurano di solito leggende più complete tanto sul D/ che sul R/. Prima dell'introduzione delle forme ioniche erano ammesse più varianti e i R/ avevano in genere leggende più lunghe dei D/, dove lo spazio sotto al braccio di Poseidon è più ristretto che sopra la groppa del toro. I D/ contrassegnati con lettere dall'A all'E hanno tutti ΠΟΜΕΣ, mentre i D/ del gruppo con conchiglia hanno ΠΟΜΕΣ, ΠΟΜΕΣ▷ o ΠΟΜΕΣ▷Α. I R/ con segni alfabetici hanno tutti ΠΟΜΕΣ▷Α (+ ΝΣ, Α e Β soltanto), mentre quattro degli otto R/ con conchiglia hanno solo ΠΟΜΕΣ, che sembra una sopravvivenza dell'uso più antico; con la stessa leggenda vi sono infatti molti altri stateri, che devono essere anteriori al gruppo in esame poichè le forme locali delle loro lettere non trovano posto più tardi. In generale quindi la leggenda tende sempre ad allungarsi, da ΠΟΜ normale sugli stateri incusi a ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ delle emissioni più tarde, ma l'evoluzione da una forma all'altra non è del tutto regolare, e la leggenda dei R/ è una guida più sicura di quella dei D/.

La vera importanza della sequenza del Noe, col suo cambiamento nella forma delle lettere a mezza strada, sta nel fatto ch'essa divide la monetazione di Poseidonia in due: tutte le altre monete con forme ioniche devono essere più tarde; tutte le altre con forme locali devono essere più antiche. Inoltre, lo stile e la tecnica delle prime emissioni di questa sequenza saranno di prezioso aiuto nell'identificare le emissioni immediatamente precedenti.

¹⁹ Eccettuato, naturalmente, il caso quando vengono a mancare le scorte di coni di R/ per il D/ con Θ .

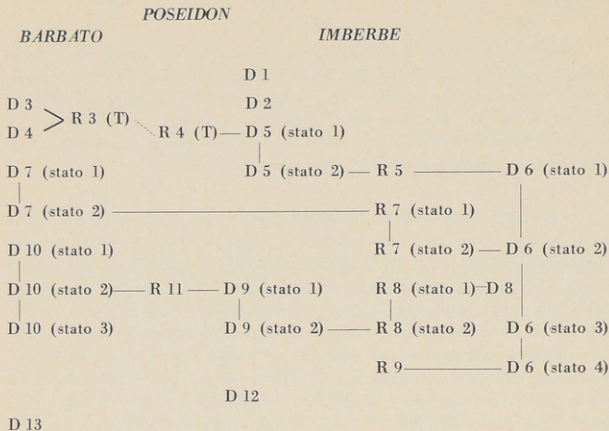


Fig. 1.

2. GLI STATERI D'ARGENTO PIÙ TARDI.

Per questa fase si sono identificati fino ad oggi solo quattordici coni di D/, due dei quali usati su esemplari suberati; dei dodici coni ufficiali, sei formano un gruppo concatenato, e ciò comprova l'uso parallelo di rappresentazioni di Poseidon con barba e senza, già postulato per la sequenza del Noe. Altre caratteristiche di questa serie sono la trasformazione di ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ in ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ e la presenza abituale di un simbolo, generalmente marino; i bordi del D/ sono raramente più complicati di un semplice cerchio di puntini e l'elaborazione della linea di base sotto il toro è assai meno comune di prima. Il catalogo, che segue non vuol essere un corpus completo, ma comprende la maggior parte degli esemplari pubblicati e un certo numero di inediti. Ogni gruppo di coni è seguito da un breve commento e la tabella fig. 1²⁰ mostra la sequenza proposta per i coni del D/ con inclusa solo una scelta di R/.

²⁰ Desidero qui esprimere la mia riconoscenza ai numerosi collezionisti privati ed ai direttori di musei, che mi hanno permesso di fare calchi e di servirmi del loro materiale.

CATALOGO

Con le eccezioni di volta in volta indicate, i tipi di D/ e di R/ sono:

- D/: Poseidon con clamide, vibra il tridente a destra. R/: Toro stante a destra o a sinistra; sopra etnico in lettere ioniche.
1. D/1. Imberbe. A des. dall'alto in basso, ΠΟΣΕΙΔΑΝ; bordo di puntini. R/1. A sin. su terreno indicato da linea; caduceo eretto, sulla groppa. ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ.
- a. NC 1885 tav. I, 1; Sambon (Milano) 31, v, 1881, 465. 8,00 gr.
Il caduceo è molto chiaro su questo esemplare.
- b. Milano, Brera.
- c. A.N.S. Tav. XLIX, 1.
- d. Parigi.
- e. Nav. xii, 451. 6,59 gr.

Sugli esemplari *b* e *e* la leggenda è stata forse reincisa.

2. D/2. Imberbe: a sin., delfino a des.; a des. dall'alto in basso, ΠΟΣΕΙΔΑΝ; bordo di puntini. R/2. A sin. su linea di base doppia; nell'esergo, delfino a sin. ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ
- a. A.N.S.: Hirsch xxx, 212; Egger XLV, 179 8,00 gr.
- b. Bruxelles; L. de Hirsch 174 Tav. XLIX, 2. 8,14 gr.
- c. Hess/Leu 6, xii, 1966, 57; Nanteuil cat. 175 7,78 gr.
- d. Cambridge; SNG IV, 551; Montagu 52 8,07 gr.
- e. Cambridge; SNG IV, 552 8,04 gr.
- f. BM: SNG II (Lloyd), 441; AC xiv, 40; H. Weber 819 8,05 gr.
- g. Cambridge; Corpus Christi College 280
- h. BMC 40 8,08 gr.
- i. Hirsch xxx, 211; Sotheby 21, iv, 1909, 45 8,20 gr.
- k. Copenhagen; SNG 1293; Hess, ott. 1902. 8,10 gr.
- l. Nav. vi (Bement), 207; Hirsch xxvi, 279. 8,06 gr.
- m. Sartiges 46.
- n. AC xvi, 219 (su questo esemplare il conio di R/ è rotto nell'esergo) 7,99 gr.

D/1, D/2. Sui D/ di questo periodo queste due divinità giovani e snelle sono quelle che più strettamente si ricollegano ai D/ del gruppo con conchiglia; D/1 figura al primo posto soltanto per l'assenza di simboli accessori.

3. D/3. Barbato, con lunghe trecce sulla spalla; a sin., dall'alto in basso, ΗΟΣΕΙΔΑΝ; a des., del- fino a des.; tra i piedi T. Bordo di puntini.
- R/3. Sin., su linea di base semplice; sullo sfondo, pilastro rettangolare, su cui poggia un'urna globulare; ai piedi del pilastro, T; sotto, oltre la linea di base piccolo T; nell'es. pesce a sin. ΗΟΣΕΙ ΔΑΝΙ
- a. Parigi; Luynes 532 Tav. XLIX, 3. 7,87 gr.
- b. Coll. priv. in Svizzera.
- c. ANS. 7,35 gr.
- d. Jameson 342; Evans; Sambon/Canessa 5, v, 1903 (Maddalena), 12. 7,82 gr.
- 4.²¹ D/4. Come il D/3 ma senza leggenda e probabilmente senza T tra i piedi.
- R/3. Stesso conio.
- a. BM; SNG II (Lloyd), 440; Evans; Hirsch xxx, 214; Garrucci. 7,74 gr.
- b. Cambridge; SNG IV, 554; Bunbury 155 Tav. XLIX, 4. 7,51 gr.
- Il conio del D/ ha un'incerinatura nel campo a des.
- D/3, D/4. Questa è forse la più notevole tra le emissioni di Poscidonia. Il dio, alto e barbato, porta i capelli in lunghe trecce, che gli cadono sulla spalla — caratteristica, di cui non abbiamo altri esempi nella monetazione a doppio rilievo, ma ch'è abbastanza frequente sugli stateri incusi del VI secolo; questi due conii possono essere riproduzioni del IV sec. di una statua di culto del VI, oppure sono copie di stateri del VI sec. rimasti a lungo in circolazione²². La lettera T sul D/ e sul R/ può ricollegarsi alla stessa lettera sotto il toro su R4 e in tal caso D/3, D/4 e D/5 potrebbero essere contemporanei. I delfini orizzontali su D/3, D/4 e la nitida leggenda verticale su D/3 trovano stretta analogia solo in D/2, che dovrebbe essere vicino per data.
5. D/5. Imberbe; a des., dall'alto in basso, delfino e ΗΟΣΕΙΔΑΝ; bordo di puntini con bordo lineare esterno.
- R/4. A sin. su doppia linea di base, la superiore più spessa; sotto il toro T. ΗΟΣΕΙΔΑΝΙΑ.
- a. ANS Tav. XLIX, 6. 7,52 gr.
- b. Parigi, Luynes 536 7,70 gr.
- c. Vienna 7,50 gr.
- d. ANS (MN V, tav. vi, 29) 7,52 gr.
- e. Berlino 7,59 gr.

²¹ A Bruxelles è un esemplare suberato, ma con leggenda retrograda sul rovescio (Tav. XLIX, 5).

²² Cfr. il ripostiglio di Paestum del 1937 pubblicato da E. Pozzi, *op. cit.*, 109 s.

6. D/5. Stesso conio. R/5. A sin. su linea di base spessa; sotto il toro, una seppia. ΠΟΣΕΙ-
ΔΑΝΙ
- a. Paestum Ripostiglio, 1937, n. 111 (*Annali* 9-11, tav. vii, 11). 7,27 gr.
b. Hirsch xiv, 103 7,70 gr.
c. Cambridge; McClean 1070 Tav. XLIX, 7. 6,98 gr.
d. ANS 7,06 gr.

Gli esemplari *e* e *d* rappresentano uno stato tardo di D/5, nel quale il primo *iota* della leggenda è scomparso. R/5 è uno stato anteriore senza le rotture nell'orlo del conio, che si producono più tardi (v. n. 7).

7. D/6. Imberbe; a des., ΠΟΣΕΙ- R/5. Stesso conio.
ΔΩΝ e testa di mostro marino;
bordo di puntini.
- a. BM Tav. XLIX, 8. 7,56 gr.
b. Cambridge; McClean 1071 7,47 gr.
c. Coll. priv. in Svizzera; Sangiorgi 5, vi, 1907 (Strozzi), 1052.
d. Coll. Nanteuil, Parigi.
e. ANS (incrinatura sul D/ in parte asportata con ritocco).
f. Cambridge; McClean 1072 7,76 gr.

Solo in *a* il D/6 è senza incrinature; in *b* e *c* le incrinature cominciano ad estendersi dalla testa del mostro fino al Σ della leggenda; in *d* il conio si va spezzando diagonalmente dalla punta sinistra della clamide fino al N della leggenda; in *f* l'incrinatura comprende ormai tanto il Σ che l'E della leggenda.

Da *c* in poi, R/5 mostra piccole incrinature sull'orlo e nella metà sinistra dell'esergo.

8. D/6. Stesso conio. R/6. A sin. su linea di base semplice; nell'esergo, spiga d'orzo.
ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ.
- a. ANS; Sotheby, 5, vii, 1910, 99 7,60 gr.
b. Parigi Tav. XLIX, 9.
c. Vienna 7,50 gr.
d. BMC 42 7,77 gr.
e. Hirsch xxx, 213 7,84 gr.

Lo stato del D/6 è press'a poco come quello nel n. 7 *b* summenzionato.

9. D/6. Stesso conio. R/7. A des., su linea di base semplice che include 4 puntini sotto la pancia del toro; sotto il toro, ΦΙΑ; nell'esergo, delfino a des. ΠΟΣΕΙ-
ΔΑΝ
- a. Cambridge; SNG IV, 555; Bunbury 167 Tav. XLIX, 10. 7,60 gr.

Il D/6 è in uno stato ancora più tardo, con incrinature più estese e la rottura diagonale che si allarga.

Il R7 appare qui in uno stato più tardo di quando è accoppiato con il D/1 (v. sotto n. 13).

10. D/6. Stesso conio.

R/8. A sin., su linea di base striata, alla cui estremità sinistra, delfino a sin. (aggiunto dopo?) ΠΟΣΕΙΑ (sic).

a. ANS (MN VII, tav. xii, c) riconiato su statere di tipo corinzio.

Tav. XLIX, 11.

Il D/6 è in uno stato simile a quello del n. 9 a.

Il R/8 è nello stato molto consunto come quando è accoppiato con il D/9 (v. sotto n. 17).

11. D/6. Stesso conio.

R/. A sin. su linea di base spessa; nell'esergo, delfino a sin. ΠΟΣΕΙ-ΔΩΝΙΑ

a. L'Aia

Tav. XLIX, 12.

b. Oxford

7,42 gr.

Il D/6 è ora nello stato finale di deterioramento, e la rottura produce un grosso sfregio diagonale.

12. D/7. Barbato; a sin., ramo di alloro; a des., ΠΟΣΕΙΔ; bordo di puntini tra due cerchi lineari.

R/10. A des., su linea di base ad astragalo; sotto il toro, Φ; nell'es. delfino a des.; ΠΟΣΕΙΔΑ

a. Cambridge; McClean 1075

7,50 gr.

b. Santamaria 7, III, 1910 (Hartwig), 257

7,55 gr.

c. BM: SNG II (Lloyd), 442; Evans Tav. XLIX, 13.

7,61 gr.

d. Oxford

7,58 gr.

e. ANS

7,48 gr.

f. Berlino (MN V, tav. vi, 28).

7,59 gr.

Da b a f il D/7 ha una rottura, che si va estendendo tra la testa di Poseidon e il bordo.

13. D/7. Stesso conio.

R/7. Stesso conio.

a. Milano, Brera

Tav. XLIX, 14.

b. Jameson 340; Sambon/Canessa 18, xi, 1907 (Nervegna), 495

7,82 gr.

Sul D/7 la rottura sulla testa di Poseidon è ora molto più larga.

Il R/7 è in uno stato anteriore a quello in cui è accoppiato con il D/6 (v. n. 9).

14. D/8. Sbarbato; a sin., ΠΟΣΕΙΔ retrogrado; bordo di puntini.
 R/8. Stesso conio.
 a. BM: *SNG* II (Lloyd), 439; Evans; Sotheby 3, 11, 1909 (Benson), 71. Tav. XLIX, 15. 7,71 gr.
 b. Hamburger 96, 20 7,82 gr.
- Il R/8 è qui molto più fresco di quando è usato con il D/6 (n. 10) o con il D/9 (n. 17).
15. D/9. Imberbe; a des., delfino volto in giù; a sin., ΠΟΣΕΙΔΩΝ bordo di puntini.
 R/11. A sin., su linea di base spessa; ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ.
 a. L'Aia Tav. XLIX, 16.
 b. Paestum rip. 1937, n. 112 (*Annali* 9-11, tav. vii, 12). 7,87 gr.
 c. BM 7,59 gr.
 d. Nav. xii, 450 7,55 gr.
 e. *AC* xvii, 66 7,48 gr.
16. D/9. Stesso conio.
 R/12. A sin., su linea di base semplice; a sin., spighe d'orzo; nell'es. delfino a sin.; ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ
 a. Cambridge; McClean 1073 Tav. XLIX, 17. 7,74 gr.
 b. Cambridge; McClean 1074 7,40 gr.
 c. Vienna 7,60 gr.
 d. Vienna 7,50 gr.
 e. Vienna 7,54 gr.
 f. Yale 7,61 gr.
 g. Cambridge; *SNG* IV, 553 7,48 gr.
 h. Hess (Lucerna) 15, ii, 1934, 83 7,45 gr.
17. D/9. Stesso conio.
 R/8. Stesso conio.
 a. Napoli; Santangelo 4393 Tav. XLIX, 18.
 Il D/9 è ora coperto da macchioline di ruggine.
 Il R/8 è molto consunto, come quando si trova accoppiato con il D/6 (n. 10).
18. D/10. Barbato; a sin., ramo di alloro; a des. testa di mostro marino; bordo di puntini entro bordo lineare.
 R/13. A des. su linea di base semplice ΠΟΣΕΙΔΑΝ [- - ?
 a. Parigi; Luynes 537 Tav. XLIX, 19. 7,59 gr.

- | | | |
|-------------------------|---------------------|----------|
| 19. D/10. Stesso conio. | R/11. Stesso conio. | |
| a. BMC 41 | Tav. XLIX, 20. | 7,56 gr. |
| b. Vienna | | 7,40 gr. |

Il D/10 è qui in uno stato più tardo con rottura davanti alla bocca di Poseidon.

Il R/11 è nello stesso stato di quando viene usato con il D/9 (n. 15).

- | | | |
|---|--|----------|
| 20. D/10. Stesso conio. | R/14. A des. su linea di base spessa; nell'es. testa di papavero (?) a des. ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑΤ[- - ? | |
| a. Cambridge; McClean 1077; Sangiorgi 15, iv, 1097 (Strozzi), 1053. | Tav. XLIX, 21. | 7,37 gr. |
| b. Vienna | | 7,60 gr. |
| c. ANS | | 7,43 gr. |

D/5 - D/10. Il D/ più antico di questo gruppo sembra essere il D/5, sia perchè il T sul R/4 sembra ricollegarlo con D/3 e D/4, sia perchè lo stato più tardo del D/5 si ricollega per mezzo del R/5 ad uno stato iniziale del D/6. Da questo punto la lunga carriera del D/6 si svolge parallela a quelle dei rimanenti conii di questo gruppo. L'accoppiamento del D/6, già in cattivo stato, col secondo stato del R/7, che prima era stato accoppiato con il secondo stato del D/7, implica l'uso parallelo del D/6 e del D/7.

Eguale gli stati più tardi del D/6 sono contemporanei all'uso dei D/8, D/9 e D/10. I particolari risulteranno più chiari da un esame della tabella a pag. 118 che da una descrizione. I due conii con Poseidon barbato e ramo d'alloro (D/7, D/10) sono chiaramente successivi e dimostrano la continuità dell'uso parallelo di Poseidon con barba e senza barba già osservato nella sequenza del Noe. A prescindere dal ramo di alloro sul D/7 e sul D/10, la testa di mostro marino, che si ripete sul D/6 e sul D/10, e il delfino, che si ritrova in posizioni simili sul D/5 e sul D/9, danno all'intero gruppo una certa coerenza.

- | | | |
|---|--|---------------------|
| 21. D/11. Testa di Hera di fronte, con collana e polos ornato di palmette e avancorpi di grifi; bordo di puntini. | R/15. A sin., su linea di base spessa; sotto il toro, una seppia; ΠΟ-ΜΕΙΔΑ | |
| a. Napoli; Santangelo 4343 | Tav. XLIX, 22 | 6,45 gr. (suberato) |
| b. Parigi; Luynes 538 | | 6,79 gr. (suberato) |

D/11. E' probabile che questa non sia una emissione ufficiale di Poseidonia, poichè entrambi gli esemplari conosciuti sono suberati. Tuttavia la includiamo per le sue implicazioni cronologiche. Il R/15 evidentemente copiato dal R/5, ma il suo carattere anomalo è dimostrato dall'uso della forma M (invece di Σ), di cui non vi sono altri esempi in questo periodo. La testa

di Hera vista di fronte è copiata da quelle in uso nelle città campane di Hyria (Tav XLVIII, 19) e Fensernis e probabilmente non è molto più tarda²³.

- | | | |
|--|---|----------|
| 22. D/12. Imberbe; a des., delfino
volto in giù; a sin., ΠΟΣΕΙΔΑ
retrogrado; bordo di puntini. | R/16. A des. su linea di base doppia
(punteggiata sopra, continua sotto)
ΠΟΣΕΙΔΑΝ | |
| a. ANS | | 7,85 gr. |
| b. L'Aia | Tav. XLIX, 23. | |

D/12. Questa emissione non si può collocare con certezza. Il conio di D/ sembra una rozza versione del D/5, sebbene il toro, piuttosto statico, a destra richiami quello sul R/17. L'insolita forma della leggenda sul R/ fa supporre che elementi non greci lavorassero nella zecca.

- | | | |
|---|---|----------|
| 23. D/13. Barbato; a des., thymia-
terion; bordo di puntini. | R/17. A des. su tabella con l'iscri-
zione ΔΟΣΣΕΝΝΟΥ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ | |
| a. Copenhagen; SNG 1292; Hirsch xxv, 632 | | 7,29 gr. |
| b. AC xv, 186; Nav. x, 91 | | 7,52 gr. |
| c. Hess/Leu 16, iv, 1957, 37 | | 7,65 gr. |
| d. Siracusa; coll. Gagliardi | | 7,66 gr. |
| e. Vienna | | 7,52 gr. |
| f. Napoli; Santangelo 4386 | Tav. XLIX, 24. | 7,52 gr. |

D/13. Questa emissione forma l'oggetto di un acuto studio della Signora Zancani Montuoro ove è chiaramente dimostrato che per molti fondati motivi deve trattarsi di una emissione tarda (probabilmente l'ultima) di stateri di argento, da datarsi dopo la metà del IV secolo²⁴. Lo stile della figura di Poseidon, la forma del thymiaterion, l'assenza di leggenda sul D/, la presenza di un nome sulla tabella sotto il toro e l'uso dell'Ω sono tutti argomenti a favore di tale conclusione.

3. LE PIÙ ANTICHE EMISSIONI D'ARGENTO.

Le monete della serie del Noe con lettere e conchiglie, che si distinguono tutte per il triplo bordo di puntini sul D/, formano una sequenza strettamente concatenata, entro la quale avviene il netto passaggio delle lettere delle leggende dalla forma locale a quella ionica. Le emissioni successive (tutte con lettere ioniche) sono state riunite nella seconda parte: tutti gli altri stateri hanno lettere di forma locale e devono, quindi, precedere la serie del Noe. Queste emissioni più antiche, tuttavia, non formano un unico gruppo coerente e richiedono ulteriori suddivisioni. Alcuni anni fa, nel discutere le emissioni

²³ NZ xviii (1886), 210 s.

²⁴ Op. cit. sopra, nota 1 b.

di Sibari nel V secolo, abbozzai una suddivisione dei più antichi stateri a doppio rilievo di Poseidonia in due gruppi ²⁵, ma in seguito alle critiche successive il problema deve essere riesaminato più a fondo per quanto riguarda non solo la classificazione, ma anche la stessa sequenza.

Anzitutto gli stateri più antichi possono dividersi in due gruppi principali, però tenendo presente che sono tutti prodotti della stessa zecca ed è facile, quindi, trovare monete con caratteristiche dell'uno e dell'altro gruppo, le quali, in ultima analisi, potrebbero andare classificate in un terzo gruppo (di transizione). Lo specchio seguente mostra le caratteristiche principali di questi due gruppi (A e B):

	A (Tav. XLVIII, 1-4)	B (Tav. XLVIII, 6-10)
<i>Stile ed esecuzione</i>	Generalmente rozzi e sommari.	Accurati e dettagliati.
<i>Tondello</i>	Spesso e massiccio; diam. 18-19 mm.	Diam. 20 mm.; ma i coni sono ancora più larghi e i bordi restano in parte fuori del tondello.
<i>Bordo del D/</i>	Assente.	Sempre presente, di solito in forma di puntini tra due cerchi lineari concentrici ²⁶ .
<i>Leggenda del D/</i>	Generalmente ΠΟΜΕ(Σ); una volta sola ΠΟΜΕΣ▷ΑΝΣΑ ²⁷ .	Di solito ΠΟΜΕΣ; una volta ΠΟΜΕΣ▷ΑΝΣΑΤΑΜ (Tav. XLVIII, 7) ²⁸ .
<i>Tipo del R/</i>	Di solito a sin., qualche volta a des.	Sempre a sin.
<i>Linea base del R/</i>	Di solito continua; raramente punteggiata.	Sempre punteggiata, o combinazione di linea e puntini o linea doppia ²⁹ .
<i>Leggenda del R/</i>	ΠΟΜΕ(Σ)	ΠΟΜΕΣ o ΠΟΜΕΣ▷Α(Ν)
<i>Conio del R/</i>	Generalmente diam. di 14-15 mm. con orli per lo più nel tondello.	Più di 20 mm.; orli per lo più fuori tondello.

²⁵ NC 1958, 18 et seq.

²⁶ Ricorrono inoltre (a) tre cerchi lineari (Tav. XLVIII, 6), (b) cerchio di puntini entro il cerchio lineare (BMC 30), (c) cerchio di puntini esterno al cerchio lineare (Jameson 336).

²⁷ Nav. x, 89 = Nav. iv, 93 = H. Weber 815.

²⁸ BMC N. 30; PCG, tav. 13, 10.

²⁹ Per le linee doppie cfr. AC xvi, 212.

Di tutte queste caratteristiche la più spiccata è la presenza o l'assenza di un bordo sul D/, sebbene su alcuni esemplari se ne veda solo una piccola parte ³⁰): la tecnica e lo stile sono di solito egualmente decisivi.

Ora, di questi due gruppi di coni, il gruppo B è certo il più intimamente collegato con la sequenza del Noe per stile, tecnica e particolari del disegno e questo rapporto potrebbe avvalorare l'ipotesi di una successione cronologica, in cui il gruppo A comprendesse le prime monete a doppio rilievo di Poseidonia, seguito prima dal gruppo B, poi dalla serie del Noe. Ma la signora Zancani Montuoro ha recentemente suggerito che almeno alcune delle monete qui incluse nel gruppo B siano in realtà le prime emissioni a doppio rilievo ³¹, mentre la Dott. Pozzi, basandosi sulla documentazione di un ripostiglio, ha sostenuto che il gruppo A non rappresenti la prima monetazione a doppio rilievo di Poseidonia ³². Né l'una né l'altra autrice trattavano specificamente della monetazione di Poseidonia nel suo insieme, ma i loro rispettivi argomenti, relativi a due diverse fasi della monetazione, sembrano, a prima vista, avvalorarsi a vicenda.

Il ripostiglio della Dott. Pozzi comprende settanta stateri di Poseidonia del gruppo A e uno statere della fine del IV secolo di Neapolis ³³; tali monete sono al Museo di Napoli da circa un secolo e non si conoscono né le circostanze né il luogo esatto del loro ritrovamento. Non v'è dubbio che gli stateri del gruppo A erano ancora in circolazione a Poseidonia nel IV secolo avanzato, giacché anche le più antiche emissioni incuse si trovano in ripostigli di quell'età ³⁴. Ma la Dott. Pozzi ritiene che l'associazione con la moneta di Neapolis, della cui autenticità è convinta, dimostri non solo che gli stateri del gruppo A circolavano nel IV secolo, ma che essi venivano conati molto più tardi di quanto si supponesse e non potevano, quindi, essere le prime monete a doppio rilievo di Poseidonia.

Quest'ultima deduzione ci pone davanti al problema della sequenza delle emissioni e lo spazio di manovra è limitato.

Per motivi di tecnica, di stile e soprattutto per la forma delle lettere, il gruppo A deve essere più antico della sequenza con segni alfabetici del Noe, nel corso della quale le lettere diventano ioniche. Se il gruppo A non rappresenta esso stesso le più antiche emissioni a doppio rilievo, non può averlo preceduto che una parte del B o l'intero gruppo B; non abbiamo altre alternative, se non vogliamo postulare un'emissione parallela dell'A e del B, di cui non abbiamo assolutamente prove. Il parere della Dott. Pozzi coincide dunque con quello della Signora Zancani Montuoro, secondo cui

³⁰ L'emissione con la leggenda secondaria ΜΕΓΓΑ sul rovescio sembra rappresentare una fase di transizione tra l'A e il B, poichè ha un bordo sul R/ ma il suo conio di D è tipico del gruppo A (SNG IV, 541-2).

³¹ *Op. cit.*, alla nota 1 f., p. 179 e s.

³² *Op. cit.* alla nota 1 c, p. 99 e s.

³³ *Op. cit.*, 91 s.

³⁴ Es.: nel ripostiglio del 1937 di Paestum (*Annali* 9-11, 109 e s.).

almeno una parte del gruppo B deve precedere il gruppo A e rappresentare pertanto l'emissione a doppio rilievo più antica.

Ora, siccome il gruppo B, quale lo abbiamo definito, comprende molte diverse emissioni, occorre impostare la discussione unicamente su quelle, che la stessa Signora Zancani Montuoro colloca all'inizio della serie a doppio rilievo³⁵. Esse sono:

- | | |
|--|--|
| 1. <i>Atti e Mem. Soc. M. Grecia</i> VI-VII, 183, n. 45. | |
| 2-4. » » » » » » 46-48. | Tutte e tre dalla stessa coppia di coni. |
| 5-6. » » » » » » 49-50. | Entrambe dallo stesso conio di D/. |
| 7. Vendita Niggeler I, 58. Coni dei nn. 2-4. | |
| 8. <i>SNG</i> III (Lockett), 443 | Tav. XLVIII, 10. |
| 9. Napoli, Fiorelli 2542. | Tav. XLVIII, 9. |
| 10. Bank Leu Cat. <i>Lucania</i> , n. 112. | |
| A queste si possono con sicurezza aggiungere: | |
| 11. <i>ANS</i> conio R/ dei nn. 2-4 | Tav. XLVIII, 8. |
| 12. <i>BMC</i> 30 | Tav. XLVIII, 7. |

Queste dodici monete hanno coerenza di stile e sono in tutto tipiche del gruppo B; nessuna di esse potrebbe rappresentare nemmeno una fase di transizione tra l'A e il B.

Poniamo ora queste dodici monete, come ha fatto la Signora Zancani Montuoro, all'inizio delle emissioni di Poseidonia a doppio rilievo, per ragioni stilistiche; sarebbe in tal caso necessario associare ad esse le altre monete del gruppo B, che non abbiamo incluso precedentemente. Inevitabilmente il gruppo A verrà subito dopo, poichè deve precedere la sequenza del Noe, che formerà così il terzo gruppo. Ma è credibile una simile successione di emissioni? Senza dubbio le zecche hanno i loro alti e bassi, e il migliorare o decadere della qualità può non essere sempre l'indizio più sicuro per stabilire una successione cronologica; ma v'è un limite di probabilità alle variazioni di tecnica e di stile ammissibili entro una medesima sequenza. Qui ci viene chiesto di postulare, nella prima fase di una monetazione di tipo interamente nuovo, la presenza di tutta una serie di caratteristiche ricercate (Gruppo B, Tav. XLVIII, 5-10), che sarebbero poi traslasciate durante il periodo del gruppo A (Tav. XLVIII, 1-4) solo per essere riprese più tardi in forma essenzialmente simile (sequenza del Noe, Tav. XLVIII, 11-18). Né si può risolvere il problema accantonando il gruppo A come decadimento momentaneo; i coni sono numerosi, e non possono rappresentare meno di due decenni di monetazione e probabilmente più.

³⁵ *Op. cit.*, alla nota I f., 178 s. e 185.

Anche se tra il gruppo B e la sequenza del Noe possa esservi un intervallo di anni, in cui non vennero coniate stateri, le due serie sono tuttavia collegate da molte caratteristiche comuni, nessuna delle quali ricorre nel gruppo A: i bordi sul D/, per quanto diversi, contrastano con la totale assenza di bordi nel gruppo A; entrambe le serie usano le forme ΠΟΜΕΣ e ΠΟΜΕΣΔΑ(N) sul R/ anziché quelle più brevi dell'A³⁶; entrambi hanno sotto il toro linee di base più elaborate, mentre l'A usa linee più semplici; i coni ampi ed accuratamente rifiniti sono in netto contrasto con la lavorazione spiccia e sommaria del gruppo A. Si stenta a credere che il gruppo B e la sequenza del Noe siano realmente separati da un intervallo di vari decenni, durante il quale si sarebbero coniate monete di genere totalmente diverso. Inoltre, la monetazione a doppio rilievo non rappresentava soltanto una innovazione a Poseidonia; ma praticamente era unica nell'Italia meridionale; se la supponiamo apparsa immediatamente dopo la fine della monetazione incusa (cioè intorno al 500 a. C.), monete di tecnica e stile raffinati come quelle del gruppo B non troverebbero nessun riscontro altrove, e sarebbero improbabili all'inizio di una serie; neanche trent'anni dopo, benché allora altre zecche coniasero a doppio rilievo, la raffinata ricercatezza del nostro caso trova confronti³⁷.

Lo sviluppo della monetazione a Poseidonia e nel resto dell'Italia meridionale esige che la monetazione a doppio rilievo abbia inizio con il gruppo A per continuare quindi con il gruppo B e con la serie del Noe. Il ripostiglio del 1870 della Dott. Pozzi ci potrà dire qualcosa sulla circolazione delle monete a Poseidonia nel IV secolo, se è proprio certa l'associazione con lo statere di Neapolis, ma non ci fornisce nessun indizio per la data di coniazione del gruppo A.

Le caratteristiche arcaiche notate nel gruppo B³⁸ dalla Signora Zanani Montuoro richiedono certo una spiegazione, ma questa si dovrà cercare piuttosto nei fattori, che determinano ritardi nell'evoluzione stilistica della monetazione, l'età degli incisori, la necessità di riprodurre un tipo tradizionale o di copiare una statua di culto arcaica, il più lento sviluppo stilistico di certe aree in confronto con altre³⁹.

³⁶ La recente pubblicazione del Prof. BREGLIA (*Op. cit.*, nota 1 *d*) di uno statere incuso, che porta eccezionalmente la leggenda ΠΟΜΕΣΔΑΝΣ non dev'essere interpretata come una prova che il gruppo B con le sue leggende simili fu l'immediato successore delle emissioni incuse. Tali leggende «lunghe» ricorrono di tanto in tanto (cfr. sopra, nn. 27 e 28). *Tr.* 2094 fornisce un esempio esattamente corrispondente di uno statere incuso di Sibari, su cui si legge MYBAPITAM anziché MY, come in ogni altro caso.

³⁷ Questo problema cronologico verrà esaminato più a fondo nella seconda parte.

³⁸ *Op. cit.* alla nota 1 *f.*, 179 s.

³⁹ Si sarebbe potuto supporre che i ripostigli avrebbero dato una risposta decisiva al problema dell'ordine di successione, ma disgraziatamente nessuno dei ripostigli pubblicati è decisivo. Il più promettente a tale riguardo è il Noe 180, ritrovato nel 1833, che si dice sotterrato verso il 460 a. C. e comprendente 24 monete a doppio rilievo di Poseidonia, ma non abbiamo notizie sulle varietà rappresentate e la dott. Pozzi mi assicura che il tesoretto stesso è stato disperso. Cfr. Nota Aggiunta in fine.

B. CRONOLOGIA

Nelle pagine precedenti ho tentato di stabilire per gli stateri a doppio rilievo di Poseidonia il seguente ordine di successione:

1. Gruppo A.
2. Gruppo B.
3. Sequenza del Noe.
4. Emissioni più tarde.

Lo scopo di questa seconda parte sarà di stabilire la cronologia assoluta, necessariamente approssimativa in quanto nessuna di queste emissioni si può associare direttamente con un evento storico, di cui si conosca la data precisa.

Per le emissioni a doppio rilievo il limite superiore dovrà naturalmente coincidere con la fine delle precedenti emissioni incuse intorno al 500 a. C. In breve, gli argomenti in favore di questa data, che qui accettiamo, si possono riassumere così:

1. i diametri delle monete coniate nella tecnica incusa si riducono in tre fasi successive, denominate rispettivamente larga, media e massiccia (*spread, medium, dumpy*):
2. quando Sibari venne distrutta nel 510, la sua monetazione era ancora nella fase incusa larga;
3. anche tutti gli stateri incusi di Poseidonia appartengono alla fase larga;
4. pertanto la monetazione incusa di Poseidonia terminò poco dopo quella di Sibari, e cioè verso il 500 a. C.

Il limite inferiore ci è fornito dalla data della emissione di Dossennos (D/13 - R/17), che non si può attualmente stabilire con esattezza, ma che la Signora Zancani Montuoro, dopo un attento esame, ha concluso debba essere « dopo il 350 o forse addirittura nell'ultimo terzo del secolo »⁴⁰. Si può anche rilevare a questo punto che il Noe ha datato la sua sequenza tra il 430 e il 410 a. C.⁴¹, sebbene il suo campo di manovra fosse forse limitato dall'aver egli accettato la data di Head (400-390 a. C.) per la conquista di Poseidonia da parte dei Lucani e per la presunta fine della monetazione d'argento⁴².

Abbiamo sostenuto in precedenza che il gruppo A rappresenta la fase più antica della monetazione di Poseidonia a doppio rilievo, nel qual caso la sua maggior parte deve essere compresa entro la prima metà del V secolo,

⁴⁰ *Op. cit.* alla nota 1 b., 89.

⁴¹ *MN* V, 9.

⁴² *HN*², 81.

sebbene vi siano vari indizi di un certo suo prolungarsi nella seconda metà del secolo.

Nel 1958 ho attribuito i rari stateri sibaritici con tipi di Poseidonia (Tav. XLVIII, 5) all'effimera ricostruzione di Sibari nel 453 (Sibari III) e ne dedussi che, essendo quegli stateri molto simili alle monete del gruppo A, monete di questo stile venivano ancora coniate a Poseidonia almeno fino alla metà del secolo⁴³. Benchè questa mi sembri ancora l'ipotesi più probabile, consideriamo le possibili alternative, e quanto esse implicano per la monetazione di Poseidonia. Supponiamo, in primo luogo, che questi stateri sibaritici siano stati conati da Sibari II. L'insediamento così denominato fiorì dopo il 510 sotto il dominio di Crotone, ma nel 476 esso era già indipendente ed in lotta con Crotone. Tutto quel che sappiamo della fine di questo episodio è che Sibari dovette essere ricostruita nel 453. I nostri stateri sibaritici implicherebbero in tal caso l'esistenza di una Sibari nuovamente indipendente in seguito ad un intervento di Poseidonia nel periodo 480-460. Questa datazione, tuttavia, richiederebbe una stessa data per il gruppo A, e non quella, molto più tarda, ma non meglio specificata, cercata dalla dott. Pozzi in base all'associazione di quel gruppo con uno statere di Neapolis del IV secolo.

Ma potrebbero gli stateri sibaritici appartenere ad una fase posteriore a Sibari III? Sibari IV, fondata con aiuti ateniesi, va certamente esclusa; i primi anni di Sibari V rappresentano forse una possibilità, ma una data tra il 440 e il 430 non servirebbe ad avvalorare la tesi della dott. Pozzi e ritarderebbe inoltre eccessivamente la datazione del gruppo B e delle emissioni successive. Gli stateri di Sibari con tipi poseidonati forniscono quindi una ulteriore prova dell'appartenenza del gruppo A alla prima metà del V secolo e della probabilità che tale gruppo durasse almeno fino alla metà del secolo.

Un altro indizio per la data, che segna la fine del gruppo A, è fornito da una moneta, già pubblicata, di quel gruppo, riconiata su di un tetradramma ridotto di Messana, in cui il MΕΣ della leggenda sul R/ è tagliato dall'orlo del conio R/ di Poseidonia (Tav. XLVIII, 4)⁴⁴. Secondo la cronologia del dott. Robinson, non fu che verso il 461, quando i tiranni vennero espulsi da Messana, che si aggiunse una Nike al tipo del D/; ma, poiché le prime emissioni con la Nike avevano ancora il sigma curvo, le più antiche emissioni con sigma a quattro tratti non possono essere apparse molto prima del 450 a. C.; questa dunque sarà la data più antica, a cui potremo risalire per le riconiazioni del gruppo A di Poseidonia.

L'inizio del gruppo A rappresenta una importante rivoluzione monetaria per Poseidonia, perchè non solo si adottò allora per la prima volta la tecnica del doppio rilievo (con l'introduzione di un nuovo tipo, il toro), ma venne anche abbandonato il peso locale in favore di quello delle colonie achee.

⁴³ NC 1958, 20 s.; che segue, tra l'altro, HILL, *Historical Greek Coins* 49 e HEAD, *HN*, 84 s.

⁴⁴ NC, 1958, 19 e Tav. III, 6; la moneta è a Napoli, Fiorelli 2561.

Tanto la prof. Breglia che la dott. Pozzi attribuiscono questi mutamenti all'arrivo a Poseidonia di un'ondata di profughi sibariti poco dopo il 510 a. C. e ritengono quindi che la monetazione a doppio rilievo con peso acheo dovette seguire immediatamente le emissioni incuse con peso locale campano⁴⁵. Mi sembra che a questo parere si possono opporre fondate obiezioni. Nel periodo del massimo splendore di Sibari, Poseidonia mantenne il proprio sistema ponderale; possiamo mai credere che appena crollata la potenza sibaritica essa adottò quello acheo? Anche se Poseidonia fosse stata dominata in quella epoca da profughi sibariti, non sembra probabile che essi le avrebbero imposto il sistema di un'area, dalla quale erano stati espulsi poco prima. Nè si deve dimenticare che proprio in quegli anni Cuma, sotto il tiranno Aristodemo, era all'apice della sua sua potenza e ciò poteva fornire a Poseidonia un buon motivo per mantenere il sistema di peso locale.

Anche dal punto di vista numismatico sono pochi i motivi per riportare fino al 500 a. C. la datazione delle prime monete a doppio rilievo di Poseidonia, giacchè a quel tempo l'Italia meridionale non offre altri esempi nè della tecnica stessa, nè di tondelli molto compatti, come quelli del gruppo A. Le colonie achee dell'Italia meridionale, da cui Poseidonia attinse il nuovo peso per le sue monete, stavano proprio allora abbandonando la forma incusa più larga per adottare tondelli di diametro leggermente ridotto. Non è verosimile che Poseidonia, proprio quando adottava il peso delle colonie achee, sviluppasse una tecnica completamente nuova di monetazione. Venticinque o trenta anni più tardi, invece, la tecnica incusa andava scomparendo ed entrava, a Metaponto e Crotona, nella sua fase finale « massiccica »: Caulonia aveva cominciato a coniare a doppio rilievo e Taranto lo faceva già da qualche tempo, usando spesso tondelli eccessivamente compatti.

Infine la veduta che esuli sibariti abbiano preso le redini del governo di Poseidonia e dato un nuovo orientamento alla sua economia non trova appoggi nella tradizione antica. Erodoto, scrivendo della caduta di Mileto nel 494, narra che i profughi sibariti a Lao e Scidro non mostrarono di provare per la sorte di Mileto un dolore paragonabile a quello dei Milesi per la distruzione di Sibari nel 510⁴⁶. Secondo Erodoto, quindi, furono principalmente Lao e Scidro, e non già Poseidonia, a offrire asilo ai sibariti superstiti, almeno fino al 494, per cui la presenza di sibariti a Poseidonia non si dovrà postulare fino ad una data più tarda. La notizia di Strabone sul loro arrivo non è datata, ma potrebbe riferirsi a questo periodo⁴⁷; più significativo ai fini della cronologia però è l'uso di tipo di Poseidonia da parte di Sibari III (fondata nel 453) e di Sibari V (derivata da Turio), giacchè ciò sembra implicare rapporti abbastanza recenti tra le due città. E, poichè tali rapporti devono essersi stabiliti dopo il 494, la seconda distruzione di Sibari, avvenuta ad un momento tra il 476 e il 453, sembra una circostanza plausibile.

⁴⁵ BREGLIA, *op. cit.* alla nota 1 d., 5; POZZI, *op. cit.* alla nota 1 c., 102.

⁴⁶ HER. VI, 21.

⁴⁷ STRAB. V, 4, 13.

Giungiamo così alle seguenti conclusioni:

- 1) la monetazione incusa di Poseidonia cessò poco dopo la distruzione di Sibari nel 510 a. C.
- 2) la monetazione a doppio rilievo basata sul sistema ponderale acheo è dovuta all'intervento sibaritico a Poseidonia ad una data posteriore al 476;
- 3) vi è stato, perciò, un intervallo di almeno 25 anni tra le monetazioni incusa e a doppio rilievo di Poseidonia.

Abbiamo visto che Poseidonia continuò a coniare monete del tipo del gruppo A almeno fino alla metà del secolo, sicchè il passaggio al gruppo B può essere avvenuto verso il 440. Il Noe ha datato le sue sequenze con segni alfabetici e conchiglie tra il 430 e il 410, ma, poichè abbiamo dimostrato che si trattava di emissioni parallele anzichè successive, basterà forse un periodo di soli dieci anni per entrambe le sequenze. Attribuendo una durata di venti anni al gruppo B, avremo il seguente schema provvisorio:

Gruppo A	470-440 ca.
Gruppo B	440-420 ca.
Sequenza del Noe	420-410 ca.

Questo permetterebbe di collocare le emissioni più tarde (eccetto D/13), molte delle quali formano una sola serie concatenata, nel primo quarto del IV secolo, il periodo indicato dalla emissione suberata con la testa di Hera di fronte (n. 21). La D/13 (Dossenno), ancora più tarda, può restare isolata e rappresentare l'ultima emissione di stateri nel terzo quarto del secolo.

Questo schema cronologico è in parte confermato dai risultati dello scavo dell'« edificio quadrato » nello Heraion alla foce del Sele, curato dalla Signora Zancani Montuoro⁴⁸. Tale edificio conteneva due depositi nettamente distinti di ceramica e materiale vario; il più tardo apparteneva alla vita dell'edificio stesso, che durò dal 370-60 ca. fino al III secolo⁴⁹. Il deposito più antico, proveniente da un altro edificio sacro nelle vicinanze, era stato interrato forse per consacrare l'area, su cui si doveva costruire l'« edificio quadrato »; secondo la dott. Stoop questo deposito giunge fino « al terzo quarto del V secolo o qualche anno dopo »⁵⁰, in altre parole, non oltre il 420, e forse un po' prima. I due depositi sono rimasti stratigraficamente distinti solo in qualche punto, poichè gran parte dell'area è stata manomessa dopo l'eruzione vesuviana del 79 d. C.

Anche le numerose monete trovate nel corso dello scavo appartengono a due periodi separati da un intervallo di tempo, al quale non se ne può attribuire alcuna⁵¹. Ciò appare evidente soprattutto per le monete di Turio

⁴⁸ *Op. cit.* alla nota 1 f.

⁴⁹ *Op. cit.*, 36 s., 81.

⁵⁰ *Op. cit.*, 86.

⁵¹ *Op. cit.*, 171 s.

e di Velia. Di quelle di Turio, i nn. 81, 82, 85 e 86 sono emissioni del V secolo, mentre i nn. 83-84, e 87-90 portano tutte nomi di magistrati e appartengono alla seconda metà del IV secolo; mancano totalmente le emissioni della prima metà del IV secolo. Di quelle di Velia, i nn. 97-8 sono del VI secolo, i nn. 99-102 sono della metà del V e i nn. 103-108 vanno dalla metà del IV al principio del III⁵²; anche qui l'ultima parte del V secolo e la prima parte del IV non sono rappresentate. Lo stesso avviene per le monete di Taranto, salvo che queste devono provenire quasi tutte dal secondo deposito; i nn. 110-118 si devono datare tra il 370 e il 300 ca.; il n. 109 è uno statero della metà del V secolo, ma è così consunto che può benissimo aver appartenuto al deposito del IV secolo; anche in questo caso l'ultima parte del V secolo e il principio del IV non sono rappresentati.

Ciò premesso, è interessante osservare la distribuzione dei 79 stateri di argento di Poseidonia:

Nn. 1 - 17	emissioni incuse (stateri ed emistateri)
Nn. 41 - 44; 51 - 76	Gruppo A (stateri)
Nn. 45 - 50; 77 - 79	Gruppo B (stateri)
Nn. 18 - 30; 33 - 40	frazioni VI-V sec. (con lettere di forma locale)
Nn. 31 - 32	frazioni (con lettere di forma ionica)

Come si vede, mancano completamente gli stateri della sequenza del Noe e delle emissioni del IV secolo, mentre il gruppo B è assai scarsamente rappresentato con 9 monete di fronte ai 30 stateri del gruppo A. In base alla datazione già proposta per i gruppi A e B, il 430 circa risulta come limite inferiore per il deposito più antico in pieno accordo con la data fornita dalla ceramica (420 o poco prima). E si ottiene anche una certa conferma per la datazione della sequenza del Noe nei due ultimi decenni del secolo.

Il deposito associato con la vita dell'« edificio quadrato » sembra cominciare verso il 370-60 e non contiene stateri di Poseidonia; infatti, due trioboli d'argento (Nn. 31-32) e una manciata di monete di bronzo (Nn. 124-147) sono le sole monete locali del IV e del III secolo. Considerando il rilevante numero di stateri, e anche distateri, importati durante questo periodo, è difficile non giungere alla conclusione che Poseidonia non coniva più molti stateri al tempo della vita dell'« edificio quadrato ». Anzi, se questa ebbe inizio verso il 360, gli stateri più recenti potrebbero anche avere avuto già venti anni. L'assenza della sola emissione isolata di Dosennos (D/13), se correttamente datata nel terzo quarto del secolo, si dovrà considerare fortuita.

Secondo Strabone, Poseidonia fu ad un certo momento sopraffatta dalle tribù lucane del retroterra⁵³ e le distruzioni e gli incendi nello Heraion sono

⁵² La sequenza cronologica è, in effetti, 108, 106-7, 103-4, 105.

⁵³ STRAB., V, 4, 13.

messi in relazione con tale questo evento, che i reperti archeologici fanno ora datare nel penultimo decennio del V secolo³⁴. Per quanto disastrosa possa essere stata, la conquista lucana non segnò la fine della serie degli stateri di argento di Poseidonia, poichè l'ultimo gruppo non si può datare prima del 400, ma se ne può forse vedere una conseguenza nella brusca cessazione della sequenza del Noe con segni alfabetici. Questa sembra essere stata originariamente intesa come un sistema permanente per contrassegnare i coni di D/ e di R/ in sequenza, ma con il diritto Θ viene improvvisamente interrotta per non essere mai più ripresa; nessun conio correttamente contrassegnato con lettere era più disponibile ed il riuso di un rovescio Δ molto vecchio e consunto sembra un tentativo di rimediare alla meglio alla necessità. Le emissioni del IV secolo mostrano i segni delle difficoltà del momento; nonostante lo stretto incrocio dei coni c'è molta varietà di stile e alcuni sono chiaramente di mano non greca (ad es. D/5 e R/9); vengono usati con anche molto danneggiati (ad es. D/6 e R/12); la grafia è talvolta errata (R/8, ΠΟΣΕΙΑ; R/11, ΠΟΣΙΔΑΝ); e l'ultima di tutte le emissioni porta un ben noto nome italico, Dossennos (R/17).

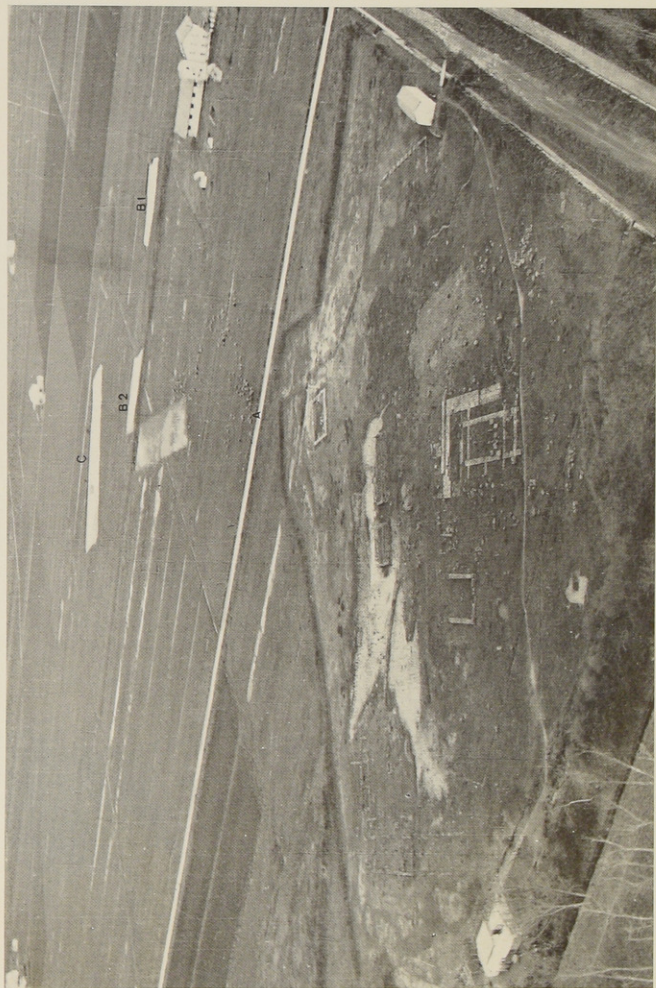
C. M. KRAAY

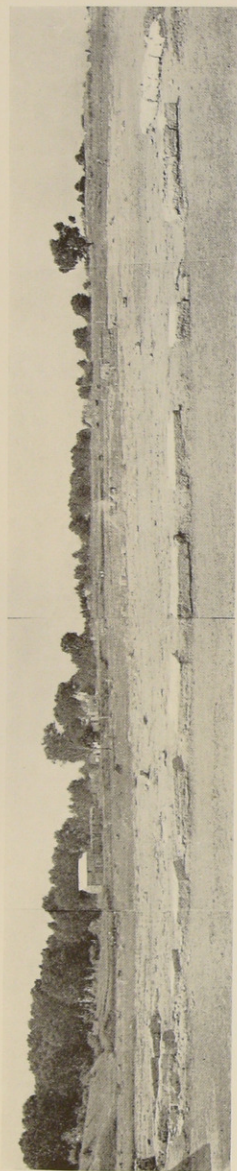
NOTA AGGIUNTA.

Nel redigere la nota 39 (*supra* p. 129) ho trascurato il ripostiglio di Strongoli, piccolo, ma, a quanto pare, intatto (*Annali* 7-8, 59 ss.). Esso comprende monete incuse di Metaponto di spessore medio, cioè non della fase ultima (cfr. p. 130), insieme con esemplari di Crotona della stessa tecnica, ed inoltre uno dei primi stateri a doppio rilievo di Caulonia (Noe 88?) ed uno statere di Taranto con ruota sul R/. Questi pezzi suggeriscono per il seppellimento una data fra il 480 e il 470 a. C. ca.: ad essi sono associati tre stateri di Poseidonia, tipici del gruppo A. Quindi questo ripostiglio ha un certo peso per confermare che il gruppo A rappresenta le prime emissioni a doppio rilievo di Poseidonia e va datato al principio del V secolo.

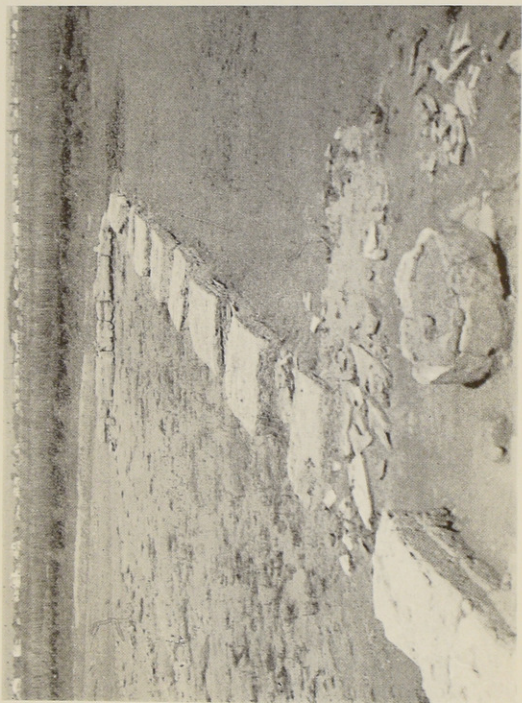
³⁴ *Atti e Mem. Soc. M. Grecia*, V (1964), 57 ss.

TAVOLE

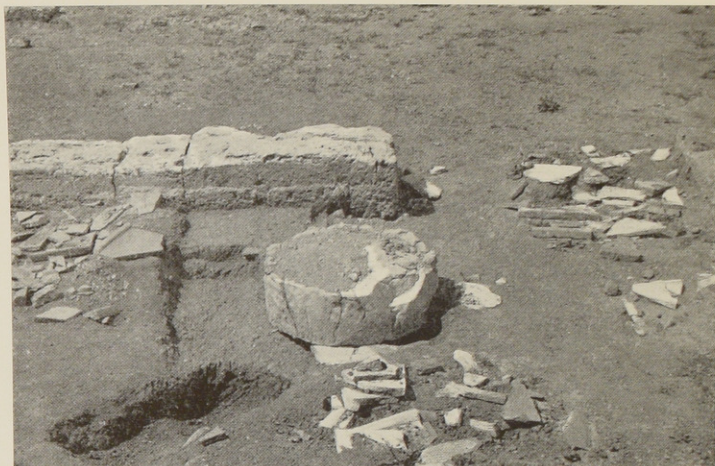




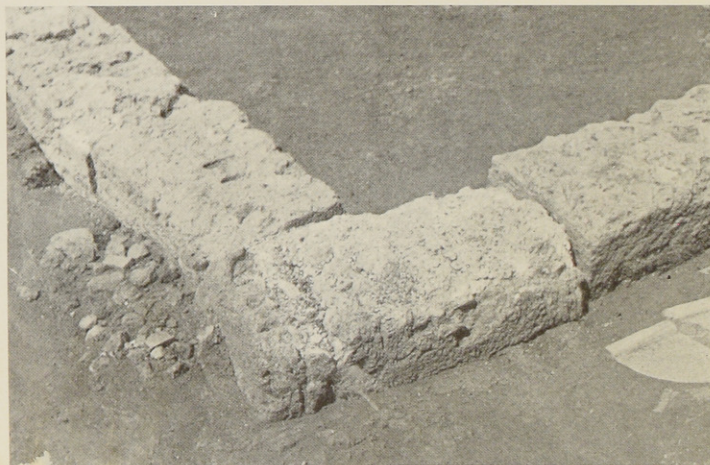
a



b



a



b